

ANNO XVI

OTTOBRE 1960

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Generale GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

	Pag.
Analisi della vulnerabilità dell'obiettivo con l'analizzatore lucido. - <i>Ten. Col. a. Luigi Seccia</i>	1221
Il Centro di coordinamento del fuoco. (C.C.F.). - <i>Magg. a. Vincenzo Cicinnati</i>	1241
La Somalia, Stato indipendente. - <i>On. Prof. Giuseppe Vedovato</i>	1245
La genesi e il processo evolutivo dell'amministrazione dei Corpi. - <i>Dott. Amerigo Menghini</i>	1250
La campagna dell'Umbria e delle Marche nel 1860. - <i>Magg. f. Giuseppe Ioli</i>	1257
Battaglia del Voltorno: 1° ottobre 1860. - <i>Aldo Valori</i>	1273
Stati Uniti; I due Dakota. - <i>Prof. Giorgio Luigi Bernucci</i>	1276

LETTERE AL DIRETTORE

Osservazioni sulla « Rivista Militare ». - <i>Cap. Ambrogio Viviani</i>	1289
---	------

NOTE E PROPOSTE

Il problema dei mezzi di trasporto nell'artiglieria da montagna. - <i>Magg. a. Giuseppe De Benedetti</i>	1290
Colonnello Giovanni Bianchi. - <i>Gen. Luigi Tenca</i>	1397

MEMORIE

Le memorie di Sir Anthony Eden, 1945-1957	1300
La campagna di Crimea. - <i>Gen. Manstein</i>	1311

★

Politica e visione storica nella « Storia d'Italia » del Mack Smith. - <i>Armando Saitta</i>	1321
--	------

LIBRI

Deterrent or defence. - <i>Liddell Hart</i>	1333
Napoleone. - <i>G. Lefebvre</i> (recens. <i>Armando Saitta</i>)	1334
Neve rossa a Selkow. - <i>Almerico Jacobucci</i>	1338
L'energia nucleare in pace e in guerra. - <i>Cap. di vascello Giovanni Bianchi</i>	1338
Leggi straniere sull'energia nucleare	1339

RIVISTE E GIORNALI

La riorganizzazione dell'Esercito nel progetto del Consiglio Federale Svizzero. - <i>Miles</i>	1340
Gli armamenti moderni e la strategia. - <i>Général Bawfre - SHAPE</i>	1351

INFORMAZIONI	1355
------------------------	------

VARIE	1366
-----------------	------

A N A L I S I DELLA VULNERABILITA' DELL'OBIETTIVO CON L'ANALIZZATORE LUCIDO *

Ten. Col. **a. Luigi Seccia**

L'analizzatore lucido, metodo di analisi dell'obiettivo grafico numerico, impiega:

- l'analizzatore lucido (parte grafica);
- apposite tavole con relativi dati (parte numerica).

E' di facile e rapido impiego, sufficientemente preciso. Sta tra i metodi di analisi numerici precisi, ma lenti ed il metodo grafico (lucido A.D.T.) rapido, ma approssimato.

DESCRIZIONE.

E' costituito da un lucido (*allegato 1*) sul quale sono disegnate circonferenze concentriche, in scala opportuna, e da tavole (*allegati 2, 3, 4 e 5*) che riportano i dati necessari alla soluzione dei vari problemi di « Analisi della vulnerabilità degli obiettivi », in particolare:

— la *tavola allegato 2*: « Famiglia ipotetica di ordigni atomici » (da usare solo a scopi addestrativi) riporta: gli ordigni, i mezzi di lancio, gli errori di lancio, le possibilità di scoppio;

— la *tavola allegato 3*: « Raggi dei danni e delle perdite » riporta i raggi degli effetti relativi ai principali obiettivi tattici tipici calcolati per le potenze di cui all'*allegato 2*, per varie altezze di scoppio e per l'effetto di maggior portata;

— la *tavola allegato 4* riporta, con gli stessi criteri della tavola 3, i « Raggi di sicurezza »;

— la *tavola allegato 5* riporta per le diverse potenze i « Raggi di vulnerabilità » da usare per l'analisi del proprio schieramento.

IMPIEGO.

L'analizzatore lucido sovrapposto alla carta topografica o alla carta della situazione (sulla quale è segnato l'obiettivo) in diverse posizioni rispetto al

* P.A.M. 39-1 *Nuclear Weapons Employment*. Edizione maggio 1959.

D.G.Z. (1) consente di visualizzare:

- il raggio dei danni e delle perdite;
- la probabilità di danno;
- la frazione di obiettivo danneggiata;
- la distanza di sicurezza relativa alle truppe amiche;
- altri dati inerenti ai vari problemi di analisi.

Per tener conto del fatto che il danno è probabile anziché certo, a causa della dispersione (dovuta ai mezzi di lancio), si applica il centro dell'analizzatore (che rappresenta il G.Z.) sul D.G.Z. nei casi in cui il CEP = 0 (2), o distanziato dal D.G.Z. della misura relativa alla probabilità che interessa:

- 1 CEP per la probabilità $(P) = 50\%$;
- 2 CEP per la probabilità $(P) = 93,7\%$;
- 3 CEP per la probabilità $(P) = 99,8\%$.

A tale scopo si disegna sulla carta topografica, centro il D.G.Z., la circonferenza relativa alla probabilità da considerare; su tale circonferenza si fa poi scorrere il centro dell'analizzatore.

L'analizzatore lucido, con i dati riportati nelle relative tavole, si impiega per risolvere tutti i problemi di « Analisi della vulnerabilità dell'obiettivo ».

Problemi diretti.

Data la potenza dell'ordigno, l'altezza di scoppio e l'obiettivo (natura e dimensioni) calcolare la frazione di danno. Si ricava il raggio del danno e delle perdite dalla tavola allegato 3, si riporta sull'obiettivo (carta delle informazioni) mediante l'analizzatore con le modalità già dette, per tener conto della dispersione, e si stima la frazione di danno.

Problemi inversi.

Dato l'obiettivo (natura e dimensioni) e la frazione di danno, calcolare la potenza. Si ricava dalla carta delle informazioni, mediante l'analizzatore, il raggio del danno o delle perdite che assicura con la dovuta probabilità la richiesta frazione di danno; in base alla natura dell'obiettivo ed al raggio del danno e delle perdite, si leggono sulla tavola allegato 3 la potenza e l'altezza di scoppio.

(1) D.G.Z., punto del terreno sul quale o sulla verticale del quale si vorrebbe avvenisse lo scoppio dell'ordigno atomico;

G.Z., punto del terreno sul quale o sulla verticale del quale avviene lo scoppio dell'ordigno atomico.

(2) CEP = 0 nel caso di ordigni precollocati, di analisi del proprio schieramento e di analisi post-attacco.

Problemi inerenti alla sicurezza.

Si adottano, come sarà in seguito precisato, procedimenti diversi a seconda dell'ordine di grandezza della distanza che intercorre fra le truppe amiche e le posizioni nemiche da colpire.

Analisi di obiettivo nemico.

In linea di massima, la procedura da seguire passa per le seguenti fasi (quelle non necessarie possono essere omesse).

— Fase 1: Scelta del punto zero desiderato (D.G.Z.) di prova. Normalmente è il centro dell'obiettivo.

— Fase 2: Ricerca del raggio dei danni e delle perdite. Si pone l'analizzatore sulla carta topografica e si individua il cerchio che, in assenza di dispersione, determinerebbe la frazione di danno richiesta sull'obiettivo (1).

— Fase 3: Selezione degli ordigni e dei mezzi di lancio. Si prende in esame la tavola allegato 3 e si scartano gli ordigni che non sono disponibili; non hanno potenza sufficiente ad arrecare il danno o le perdite volute; non possono scoppiare all'altezza di scoppio desiderata.

— Fase 4: Scelta dell'altezza di scoppio. Per gli ordigni rimasti si sceglie, tra quelli indicati nella tavola allegato 3, l'altezza di scoppio che rispetti i vincoli operativi o tecnici del problema. In particolare se si desidera un'alta probabilità di non avere fall'out, le altezze di scoppio si devono ricavare dai grafici allegati 6 e 7, in base alle « Potenze » e agli « Errori in altezza di scoppio ».

— Fase 5: Scelta della potenza dell'ordigno. Nella tavola allegato 3, nella colonna relativa all'obiettivo si ricerca sulle linee orizzontali relative all'altezza di scoppio scelta il valore uguale o — se non esiste — immediatamente superiore al valore del raggio del cerchio ricavato nella fase 2; sulla orizzontale così individuata in corrispondenza della colonna 1, si legge la potenza dell'ordigno cercata.

— Fase 6: Scelta del mezzo di lancio. Si traccia attorno al D.G.Z. di prova un cerchio di raggio pari a 2 CEP (nel caso di artiglieria o razzo 3 REP o 3 DEP (2); se si considerano 2 o più mezzi di lancio, si tracciano più semplicemente 2 o 3 circonferenze di raggio 300, 500 e 1000 metri, e si usano come riferimento per gli errori dei vari mezzi di lancio. Indi si sposta il centro dell'analizzatore lungo la circonferenza appropriata e si valuta, con il

(1) Si ricorda che: nel cerchio del raggio del danno o delle perdite gli elementi di obiettivo danneggiati o meglio il danno frazionario è dell'85% e nel cerchio di una volta e mezza il raggio del danno o delle perdite il danno frazionario è del 100%.

(2) Normalmente per detti mezzi di lancio, dato che si conosce il piano di tiro, l'errore viene espresso in errore in gittata (REP) ed errore in direzione (DEP); si usa normalmente quello maggiore.

cerchio del raggio del danno o delle perdite di cui alla fase 5, la diminuzione di danno frazionario dovuta alla dispersione. Se detta diminuzione risulta eccessiva, anche per il mezzo di lancio più preciso, occorrerà aumentare il raggio del danno o delle perdite e di conseguenza la potenza per cui è necessario ripetere la fase 5.

— Fase 7: *Sicurezza delle truppe amiche.* Dalla tavola allegato 4 si legge, nella colonna relativa al grado di rischio ed alle condizioni di vulnerabilità, il raggio di sicurezza (R_s) in corrispondenza della potenza e dell'altezza di scoppio prescelte.

Ad esso si aggiunge la distanza cuscinetto (db) nella misura di 3,5 EP o 2 CEP usando le scale dell'analizzatore, si confronta la distanza di sicurezza (M.S.D.) così ricavata con la distanza tra il D.G.Z. e le posizioni delle truppe amiche più vicine al nemico. Se questa risulta uguale o più grande della distanza di sicurezza le proprie truppe sono al sicuro.

Talvolta può essere utile conoscere le distanze alle quali l'esplosione può creare zone di ostacoli. Dette distanze si ricavano dalla tavola allegato 3 e, per mezzo dell'analizzatore lucido si riporta sulla carta topografica tenendo conto della dispersione. Può interessare, ad esempio, conoscere:

- l'estensione della contaminazione indotta da neutroni;
- gli ostacoli prodotti dall'abbattimento di alberi;
- l'ostruzione di strade determinata dal crollo di fabbricati; ecc.

In base alla localizzazione di queste zone, qualche volta, può anche essere necessario spostare il D.G.Z.; in tal caso, però, ci si deve assicurare che l'ordigno arrechi all'obiettivo il danno o le perdite volute. In caso ciò non si verifichi, l'analisi va ripresa dalla fase 5.

— Fase 8: *Raccolta e trascrizione dei dati.* Si registrano: ordigni; D.G.Z.; mezzi di lancio; altezze di scoppio; danno previsto e sicurezza delle truppe amiche; ogni altro elemento che possa influenzare lo svolgimento dell'atto tattico.

Analisi del proprio dispositivo.

L'analizzatore, impiegato con i dati della tavola allegato 5 e con la carta delle informazioni, può essere usato per prevedere i danni e le perdite che ci possono essere causati da un attacco atomico nemico.

La procedura segue le fasi:

— Fase 1: *Ricerca dei raggi di vulnerabilità* (raggi dei danni sul proprio dispositivo). In base alla natura dell'obiettivo si ricavano dalla tavola allegato 5 i raggi di vulnerabilità relativi all'ordigno che si prevede possa essere impiegato dal nemico.

— Fase 2: *Si contrassegnano tali R_s sull'analizzatore;* ad esempio per mezzo di un « codice »: X per il personale esposto, P per il personale protetto, T per i carri armati, ecc.

— Fase 3: *Si stimano i danni e le perdite.* Si applica l'analizzatore lucido sul nostro dispositivo (carta delle informazioni) disponendo il suo centro nel D.G.Z. più pericoloso, tale da produrre il massimo danno al nostro schieramento, e, per mezzo dei cerchi contrassegnati nella fase 2, si stimano le perdite ed i danni che verrebbero inflitti al nostro dispositivo.

Gli esempi che seguono serviranno a chiarire meglio l'impiego dell'analizzatore.

ESEMPIO I: ANALISI DELL'OBIETTIVO NEMICO.

Situazione.

Le forze nemiche occupano posizioni in trincee sulle quote 750 e 490 (schizzo allegato a). Forze amiche, che anno raggiunto la linea indicata con i punti neri, stanno per attaccare le posizioni nemiche per impadronirsi di obiettivi situati a nord di esse.

Il comandante desidera:

- il massimo impiego di ordigni atomici, compatibilmente con la sicurezza delle truppe amiche per poter penetrare rapidamente nelle difese nemiche;
- il maggior numero di perdite possibile sull'obiettivo di quota 490;
- circa il 50% di perdite entro un'ora alle truppe che sono sulle posizioni di quota 750;
- alta garanzia che le truppe amiche, esposte e non preavvisate, non vengano assoggettate ad un rischio maggiore di quello moderato;
- assenza di contaminazione indotta sulla rotabile numero 10.

Gli ordigni ed i mezzi di lancio disponibili sono:

Ordigni	Mezzi di lancio	Errori di lancio (m)			
		REP	DEP	EP _h	CEP
1 BRAVO 1 KT	Cannone di media gittata	50	25	25	—
1 CHARLIE 2 KT					
1 DELTA 5 KT	Razzo libero a grande gittata	100	200	100	—
1 GOLF 50 KT					

Le distanze dei mezzi di lancio (cannone e lanciarazzi) dalla zona di schieramento all'obiettivo sono rispettivamente di 10.000 e 20.000 metri, in direzione sud rispetto agli obiettivi.

Analisi della quota 750.

Questo obiettivo è distante dalle posizioni nemiche circa 3.500 m; perciò la procedura da seguire è la seguente:

— Fase 1: *Scelta approssimativa del D.G.Z.* Centro dell'obiettivo (q. 750).

— Fase 2: *Scelta del raggio delle perdite.* Si applica l'analizzatore lucido sul D.G.Z. e si vede che un cerchio di circa 800 m di raggio copre circa metà dell'obiettivo. Non avendo ancora definito quale sarà il mezzo di lancio, non si può, per ora, introdurre la dispersione.

— Fase 3: *Selezione degli ordigni e dei mezzi di lancio.* La dimensione dell'obiettivo è tale che le potenze di 1 KT e di 2 KT non sono sufficienti a procurare il danno voluto (*tavola allegato 3*), pertanto, il cannone a media gittata con i relativi ordigni da 1 KT e da 2 KT non può essere impiegato. Resta da considerare il mezzo di lancio « Razzo libero » con gli ordigni da 5 e 50 KT.

— Fase 4: *Scelta dell'altezza di scoppio.* Poiché c'è il vincolo di non avere fall-out, si ricercano le altezze di scoppio opportune per gli ordigni da 5 e 50 KT, con un EP_b di 100 metri; dal *grafico allegato 6* si ha per:

5 KT $H_b = 402$ metri

50 KT $H_b = 460$ metri.

La *tavola allegato 3* mostra che lo scoppio è rispettivamente: aereo alto per 5 KT; aereo basso per 50 KT.

— Fase 5: *Scelta della potenza.* Dalla *tavola allegato 3*, nella colonna intestata « Truppe in trincee perdite ad un'ora », in corrispondenza del raggio delle perdite (pari o immediatamente superiore a 800 metri) e dell'altezza di scoppio già definita, si ricava, nella colonna 1, che l'ordigno da impiegare tra i due disponibili è quello di 50 KT.

— Fase 6: *Scelta del mezzo di lancio.* Il più grande EP per il razzo libero è il DEP = 200 metri. Si traccia pertanto una circonferenza di raggio pari a 600 metri (3 DEP) con il centro sulla q. 750.

Muovendo il centro dell'analizzatore lungo tale circonferenza si nota che il cerchio di 1000 metri (ricavato nella fase 5 per l'ordigno da 50 KT) copre sempre almeno la metà dell'obiettivo. Pertanto il mezzo di lancio e la potenza prescelti rispondono allo scopo.

— Fase 7: *Distanza di sicurezza e vincoli.* Nella *tavola allegato 4*, per 50 KT e scoppio aereo basso, nella colonna « Rischio moderato ». « Truppe esposte e preavvisate » si legge che il raggio di sicurezza (R_s) = 3600 m. Sovrapponendo il centro del selettore sul D.G.Z. (centro dell'obiettivo) si vede che la distanza dalle posizioni amiche più vicine è di circa 4400 m. Siccome questa distanza è maggiore di $R_s + 3,5 \text{ REP} = 3600 + 350 = 3950$ m l'esigenza della sicurezza delle truppe è rispettata.

Per controllare la contaminazione indotta sulla rotabile n. 10, si piazza il centro dell'analizzatore sul punto del cerchio 3 DEP (1) più vicino alla strada e si rileva che la minima distanza tra la strada e questo punto è di 1000 m. Poiché il raggio del cerchio della radioattività indotta (*tavola allegato 3*) per $W = 50$ KT è di 1100 m il D.G.Z. dovrà essere spostato almeno di 100 m ad est della quota per avere una elevata sicurezza (90%) di preservare la strada da radioattività indotta.

Lo spostamento del D.G.Z. di 100 m ad est della quota non influirà né sul danno né sulla sicurezza delle proprie truppe (2).

— Fase 8: *Raccolta e trascrizione dei dati.* Obiettivo di q. 750:

— ordigno: golf 50 KT;

— mezzo di lancio: razzo libero a grande gittata;

— punto zero desiderato (D.G.Z.): 100 m ad est di q. 750 (coordinate);

— altezza di scoppio $H_b = 460$ m;

— risultati: alta probabilità che almeno il 50% del personale dell'obiettivo sarà inabilitato entro un'ora.

Analisi della quota 490.

Questo obiettivo è relativamente vicino alle truppe amiche perciò la procedura è la seguente:

— Fase 1: *Eliminazione delle potenze non adatte in base alla distanza di sicurezza:* la potenza di 50 KT si elimina perché il raggio di sicurezza è tale che il D.G.Z. dovrebbe essere posto così lontano dalla quota 490 da precludere qualsiasi danno all'obiettivo.

La potenza di 5 KT, lanciata dal razzo libero a grande gittata, merita di essere presa in esame anche se si prevede che possa dare risultati incerti a

(1) Garanzia del 90% di non avere contaminazione sulla rotabile. Se fosse richiesta una sicurezza del 99% sarebbe necessaria una distanza cuscinetto di 3,5 DEP anziché di 3 DEP.

(2) L'accertamento è stato effettuato ripetendo la fase 6.

causa dell'errore di lancio. Le potenze da considerare sono quindi 1 KT, 2 KT e 5 KT.

— Fase 2: *Scelta dell'altezza di scoppio*. Dal grafico allegato 6 e dalla tavola allegato 3 si rileva che le altezze di scoppio sono le seguenti:

1 KT	$H_b = 118$ m scoppio aereo basso;
2 KT	$H_b = 125$ m scoppio aereo basso;
5 KT	$H_b = 402$ m scoppio aereo alto.

— Fase 3: *Determinazione dei raggi di sicurezza per le potenze considerate*. Dalla tavola allegato 4 si determinano:

per 1 KT	$R_s = 1300$ m;
per 2 KT	$R_s = 1400$ m;
per 5 KT	$R_s = 1600$ m.

— Fase 4: *Scelta dell'ordigno in funzione della sicurezza*. Per la potenza di 5 KT, considerato che la distanza cuscinetto (db) richiesta di 3,5 REP risulta pari a 350 m, si avrà che la massima distanza di sicurezza (MSD) = $1600 + 350 = 1950$ m dalle posizioni amiche più vicine alla q. 490; quindi il D.G.Z. dovrebbe essere spostato di 250 m dal centro dell'obiettivo. Considerando invece R_s e db (3,5 REP) per il cannone ($db = 175$ m) relativamente agli ordigni da 1 e 2 KT risulta che il D.G.Z. può essere rispettivamente posto a 1475 e 1575 m dalle truppe amiche. Quindi entrambe le potenze di 1 KT e 2 KT possono essere impiegate con il D.G.Z. al centro dell'obiettivo.

— Fase 5: *Stima del danno*. Dalla tavola allegato 3 i raggi delle perdite immediate alle truppe in trincee per potenza di 5 KT per scoppio aereo alto e per potenze di 1 e di 2 KT per scoppi aerei bassi sono:

per 5 KT	$H_e = 400$ m;
per 2 KT	$R_e = 400$ m;
per 1 KT	$R_e = 300$ m.

Ovviamente l'ordigno da 5 KT con D.G.Z. 250 m lontano dal centro dell'obiettivo non risponde allo scopo; perciò la potenza di 5 KT viene eliminata da ogni ulteriore esame. Considerando, invece, il cerchio dei 3 REP e i raggi delle perdite di 1 KT (300 m) e 2 KT (400 m) si rileva che questi interessano rispettivamente meno di $\frac{1}{3}$ ed $\frac{1}{3}$ dell'obiettivo. Poiché il Comandante desidera il maggior numero di perdite, la soluzione migliore è quella di impiegare i 2 ordigni disponibili sull'obiettivo e precisamente uno da 1 KT ed uno da 2 KT.

— Fase 6: *Raccolta e trascrizione dei dati: Obiettivo quota 490*:

Ordigni:

1 Bravo da 1 KT lanciato dal cannone a media gittata; D.G.Z. al centro della metà ovest dell'obiettivo (coordinate): altezza di scoppio $H = 118$ m;

1 Charlie da 2 KT lanciato dal cannone a media gittata; D.G.Z. al centro della metà est dell'obiettivo (coordinate): altezza di scoppio $H = 125$ m.

Risultati: alta probabilità che almeno il 50% del personale sia inabilitato immediatamente; i due ordigni debbono essere lanciati con un intervallo di 110" dato che i due D.G.Z. distano di 750 m (1).

ESEMPIO II: ANALISI DEL PROPRIO DISPOSITIVO.

Situazione.

Il I battaglione del 61° fanteria ed il II battaglione del 62° fanteria, in riserva divisionale, occupano le posizioni segnate nello schizzo allegato b.

Il Comandante chiede di effettuare l'analisi di queste posizioni per determinare le perdite che sarebbero inflitte dallo scoppio di un ordigno nemico da 20 KT su entrambe le posizioni. Il personale è sistemato in trincee; circa $\frac{1}{4}$, però, può trovarsi all'aperto al momento dello scoppio degli ordigni.

Analisi del I battaglione del 61° fanteria.

— Fase 1: *Ricerca del raggio di vulnerabilità (R_v) per 20 KT*. Dalla tavola allegato 5 si ha:

- R_v per truppe all'aperto = 2900 m;
- R_v per truppe in trincee = 1100 m.

Si contrassegnano, in diverso colore, i cerchi di questi raggi sull'analizzatore.

— Fase 2: *Stima delle perdite*. Con il centro dell'analizzatore sul centro dell'area occupata dal I battaglione del 61° fanteria (G.Z. che darà le maggiori perdite) si osserva che:

— il R_v per le truppe all'aperto si estende oltre i limiti della posizione. Pertanto tutto il personale allo scoperto ($\frac{1}{4}$ dell'Unità) sarà inabilitato;

— il R_v per il personale in trincee si estende circa su metà dell'area. Pertanto circa $\frac{1}{2}$ del personale protetto ($\frac{3}{4}$ dell'Unità) sarà inabilitato.

(1) Nel caso che sullo stesso obiettivo debbano essere impiegati due ordigni con punti zero desiderati relativamente vicini, per evitare che l'effetto neutronico dello scoppio del primo faccia esplodere anzitempo anche l'altro, si deve lasciare trascorrere tra un lancio ed il successivo un tempo che è proporzionale alla distanza tra i due D.G.Z. (Vds. tavola allegato 8).

In totale approssimativamente il I battaglione avrà il 65% di perdite.

$$\frac{1}{4} + \left(\frac{1}{2} \cdot \frac{3}{4}\right) = \frac{2+3}{8} = \frac{5}{8} = 65\% \text{ circa.}$$

Analisi del II battaglione del 62° fanteria.

— Fase 1: Ricerca dell' R_v . Dalla tavola allegato 5 per 20 KT si ha:

— truppe all'aperto $R_v = 2900$ m;

— truppe in trincee $R_v = 1100$ m.

Si contrassegnano, in diverso colore, i cerchi di questi raggi sull'analizzatore.

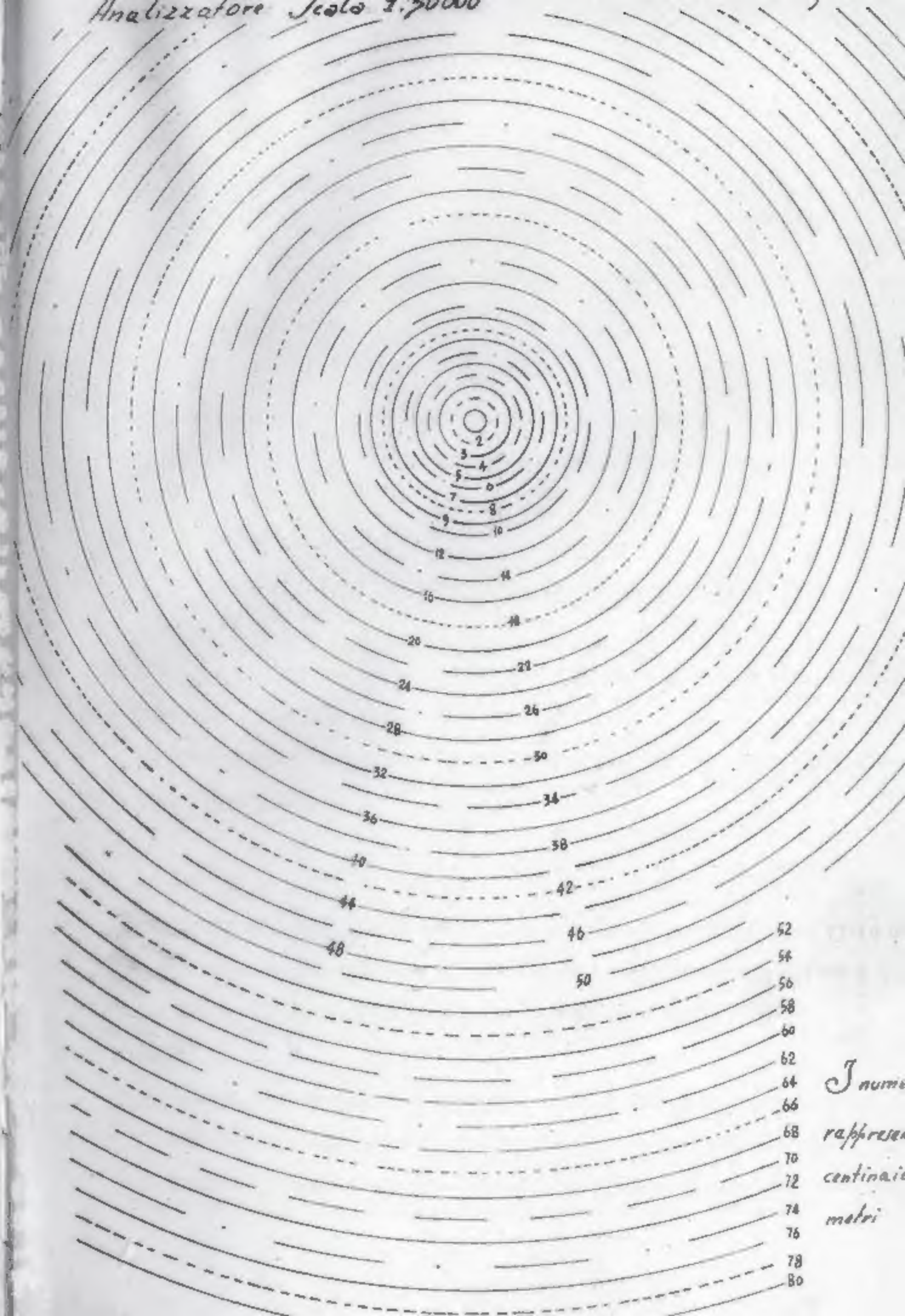
— Fase 2: Stima delle perdite. Con il centro dell'analizzatore sul centro dell'area occupata dal 2° battaglione del 61° fanteria si osserva che:

— R_v per le truppe all'aperto si estende praticamente su tutta l'area. Pertanto tutto il personale allo scoperto ($\frac{1}{4}$ dell'Unità) sarà inabilitato;

— R_v per truppe in trincee si estende su circa $\frac{1}{3}$ dell'area. Pertanto circa $\frac{1}{3}$ del personale protetto ($\frac{3}{4}$ dell'Unità) sarà inabilitato.

In totale, approssimativamente il II battaglione avrà il 50% di perdite.

$$\frac{1}{4} + \frac{1}{3} \cdot \frac{3}{4} = \frac{1}{4} + \frac{1}{4} = \frac{2}{4} = \frac{1}{2} = 50\%.$$



ALLEGATO 2.

FAMIGLIA IPOTETICA DEGLI ORDIGNI ATOMICI.

1		2											3	4				5	6	7																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																									
		Tipo di ordigno e potenza												Errore di lancio					Possibilità di scoppio																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																										
Mezzi di lancio	A 0.5ET 1 KT	B 2 KT	C 3 ET	D 5 ET	E 10 KT	F 20 KT	G 50 KT	H 100 KT	I 200 KT	J 500 KT	K 1 MT	L 2 MT	M 3 MT	N 5 MT	O 10 MT	P 20 MT	Q 50 MT	R 100 MT	S 200 MT	T 500 MT	U 1.000 MT	V 2.000 MT	W 5.000 MT	X 10.000 MT	Y 20.000 MT	Z 50.000 MT	AA 100.000 MT	AB 200.000 MT	AC 500.000 MT	AD 1.000.000 MT	AE 2.000.000 MT	AF 5.000.000 MT	AG 10.000.000 MT	AH 20.000.000 MT	AI 50.000.000 MT	AJ 100.000.000 MT	AK 200.000.000 MT	AL 500.000.000 MT	AM 1.000.000.000 MT	AN 2.000.000.000 MT	AO 5.000.000.000 MT	AP 10.000.000.000 MT	AQ 20.000.000.000 MT	AR 50.000.000.000 MT	AS 100.000.000.000 MT	AT 200.000.000.000 MT	AU 500.000.000.000 MT	AV 1.000.000.000.000 MT	AW 2.000.000.000.000 MT	AX 5.000.000.000.000 MT	AY 10.000.000.000.000 MT	AZ 20.000.000.000.000 MT	BA 50.000.000.000.000 MT	BB 100.000.000.000.000 MT	BC 200.000.000.000.000 MT	BD 500.000.000.000.000 MT	BE 1.000.000.000.000.000 MT	BF 2.000.000.000.000.000 MT	BG 5.000.000.000.000.000 MT	BH 10.000.000.000.000.000 MT	BI 20.000.000.000.000.000 MT	BJ 50.000.000.000.000.000 MT	BK 100.000.000.000.000.000 MT	BL 200.000.000.000.000.000 MT	BM 500.000.000.000.000.000 MT	BN 1.000.000.000.000.000.000 MT	BO 2.000.000.000.000.000.000 MT	BP 5.000.000.000.000.000.000 MT	BQ 10.000.000.000.000.000.000 MT	BR 20.000.000.000.000.000.000 MT	BS 50.000.000.000.000.000.000 MT	BT 100.000.000.000.000.000.000 MT	BU 200.000.000.000.000.000.000 MT	BV 500.000.000.000.000.000.000 MT	BW 1.000.000.000.000.000.000 MT	BX 2.000.000.000.000.000.000 MT	BY 5.000.000.000.000.000.000 MT	BZ 10.000.000.000.000.000.000 MT	CA 20.000.000.000.000.000.000 MT	CB 50.000.000.000.000.000.000 MT	CC 100.000.000.000.000.000.000 MT	CD 200.000.000.000.000.000.000 MT	CE 500.000.000.000.000.000.000 MT	CF 1.000.000.000.000.000.000 MT	CG 2.000.000.000.000.000.000 MT	CH 5.000.000.000.000.000.000 MT	CI 10.000.000.000.000.000.000 MT	CJ 20.000.000.000.000.000.000 MT	CK 50.000.000.000.000.000.000 MT	CL 100.000.000.000.000.000.000 MT	CM 200.000.000.000.000.000.000 MT	CN 500.000.000.000.000.000.000 MT	CO 1.000.000.000.000.000.000 MT	CP 2.000.000.000.000.000.000 MT	CQ 5.000.000.000.000.000.000 MT	CR 10.000.000.000.000.000.000 MT	CS 20.000.000.000.000.000.000 MT	CT 50.000.000.000.000.000.000 MT	CU 100.000.000.000.000.000.000 MT	CV 200.000.000.000.000.000.000 MT	CW 500.000.000.000.000.000.000 MT	CX 1.000.000.000.000.000.000 MT	CY 2.000.000.000.000.000.000 MT	CZ 5.000.000.000.000.000.000 MT	DA 10.000.000.000.000.000.000 MT	DB 20.000.000.000.000.000.000 MT	DC 50.000.000.000.000.000.000 MT	DD 100.000.000.000.000.000.000 MT	DE 200.000.000.000.000.000.000 MT	DF 500.000.000.000.000.000.000 MT	DG 1.000.000.000.000.000.000 MT	DH 2.000.000.000.000.000.000 MT	DI 5.000.000.000.000.000.000 MT	DJ 10.000.000.000.000.000.000 MT	DK 20.000.000.000.000.000.000 MT	DL 50.000.000.000.000.000.000 MT	DM 100.000.000.000.000.000.000 MT	DN 200.000.000.000.000.000.000 MT	DO 500.000.000.000.000.000.000 MT	DP 1.000.000.000.000.000.000 MT	DQ 2.000.000.000.000.000.000 MT	DR 5.000.000.000.000.000.000 MT	DS 10.000.000.000.000.000.000 MT	DT 20.000.000.000.000.000.000 MT	DU 50.000.000.000.000.000.000 MT	DV 100.000.000.000.000.000.000 MT	DW 200.000.000.000.000.000.000 MT	DX 500.000.000.000.000.000.000 MT	DY 1.000.000.000.000.000.000 MT	DZ 2.000.000.000.000.000.000 MT	EA 5.000.000.000.000.000.000 MT	EB 10.000.000.000.000.000.000 MT	EC 20.000.000.000.000.000.000 MT	ED 50.000.000.000.000.000.000 MT	EE 100.000.000.000.000.000.000 MT	EF 200.000.000.000.000.000.000 MT	EG 500.000.000.000.000.000.000 MT	EH 1.000.000.000.000.000.000 MT	EI 2.000.000.000.000.000.000 MT	EJ 5.000.000.000.000.000.000 MT	EK 10.000.000.000.000.000.000 MT	EL 20.000.000.000.000.000.000 MT	EM 50.000.000.000.000.000.000 MT	EN 100.000.000.000.000.000.000 MT	EO 200.000.000.000.000.000.000 MT	EP 500.000.000.000.000.000.000 MT	EQ 1.000.000.000.000.000.000 MT	ER 2.000.000.000.000.000.000 MT	ES 5.000.000.000.000.000.000 MT	ET 10.000.000.000.000.000.000 MT	EU 20.000.000.000.000.000.000 MT	EV 50.000.000.000.000.000.000 MT	EW 100.000.000.000.000.000.000 MT	EX 200.000.000.000.000.000.000 MT	EY 500.000.000.000.000.000.000 MT	EZ 1.000.000.000.000.000.000 MT	FA 2.000.000.000.000.000.000 MT	FB 5.000.000.000.000.000.000 MT	FC 10.000.000.000.000.000.000 MT	FD 20.000.000.000.000.000.000 MT	FE 50.000.000.000.000.000.000 MT	FF 100.000.000.000.000.000.000 MT	FG 200.000.000.000.000.000.000 MT	FH 500.000.000.000.000.000.000 MT	FI 1.000.000.000.000.000.000 MT	FJ 2.000.000.000.000.000.000 MT	FK 5.000.000.000.000.000.000 MT	FL 10.000.000.000.000.000.000 MT	FM 20.000.000.000.000.000.000 MT	FN 50.000.000.000.000.000.000 MT	FO 100.000.000.000.000.000.000 MT	FP 200.000.000.000.000.000.000 MT	FQ 500.000.000.000.000.000.000 MT	FR 1.000.000.000.000.000.000 MT	FS 2.000.000.000.000.000.000 MT	FT 5.000.000.000.000.000.000 MT	FU 10.000.000.000.000.000.000 MT	FV 20.000.000.000.000.000.000 MT	FW 50.000.000.000.000.000.000 MT	FX 100.000.000.000.000.000.000 MT	FY 200.000.000.000.000.000.000 MT	FZ 500.000.000.000.000.000.000 MT	GA 1.000.000.000.000.000.000 MT	GB 2.000.000.000.000.000.000 MT	GC 5.000.000.000.000.000.000 MT	GD 10.000.000.000.000.000.000 MT	GE 20.000.000.000.000.000.000 MT	GF 50.000.000.000.000.000.000 MT	GG 100.000.000.000.000.000.000 MT	GH 200.000.000.000.000.000.000 MT	GI 500.000.000.000.000.000.000 MT	GJ 1.000.000.000.000.000.000 MT	GK 2.000.000.000.000.000.000 MT	GL 5.000.000.000.000.000.000 MT	GM 10.000.000.000.000.000.000 MT	GN 20.000.000.000.000.000.000 MT	GO 50.000.000.000.000.000.000 MT	GP 100.000.000.000.000.000.000 MT	GQ 200.000.000.000.000.000.000 MT	GR 500.000.000.000.000.000.000 MT	GS 1.000.000.000.000.000.000 MT	GT 2.000.000.000.000.000.000 MT	GU 5.000.000.000.000.000.000 MT	GV 10.000.000.000.000.000.000 MT	GW 20.000.000.000.000.000.000 MT	GX 50.000.000.000.000.000.000 MT	GY 100.000.000.000.000.000.000 MT	GZ 200.000.000.000.000.000.000 MT	HA 500.000.000.000.000.000.000 MT	HB 1.000.000.000.000.000.000 MT	HC 2.000.000.000.000.000.000 MT	HD 5.000.000.000.000.000.000 MT	HE 10.000.000.000.000.000.000 MT	HF 20.000.000.000.000.000.000 MT	HG 50.000.000.000.000.000.000 MT	HH 100.000.000.000.000.000.000 MT	HI 200.000.000.000.000.000.000 MT	HJ 500.000.000.000.000.000.000 MT	HK 1.000.000.000.000.000.000 MT	HL 2.000.000.000.000.000.000 MT	HM 5.000.000.000.000.000.000 MT	HN 10.000.000.000.000.000.000 MT	HO 20.000.000.000.000.000.000 MT	HP 50.000.000.000.000.000.000 MT	HQ 100.000.000.000.000.000.000 MT	HR 200.000.000.000.000.000.000 MT	HS 500.000.000.000.000.000.000 MT	HT 1.000.000.000.000.000.000 MT	HU 2.000.000.000.000.000.000 MT	HV 5.000.000.000.000.000.000 MT	HW 10.000.000.000.000.000.000 MT	HX 20.000.000.000.000.000.000 MT	HY 50.000.000.000.000.000.000 MT	HZ 100.000.000.000.000.000.000 MT	IA 200.000.000.000.000.000.000 MT	IB 500.000.000.000.000.000.000 MT	IC 1.000.000.000.000.000.000 MT	ID 2.000.000.000.000.000.000 MT	IE 5.000.000.000.000.000.000 MT	IF 10.000.000.000.000.000.000 MT	IG 20.000.000.000.000.000.000 MT	IH 50.000.000.000.000.000.000 MT	II 100.000.000.000.000.000.000 MT	IJ 200.000.000.000.000.000.000 MT	IK 500.000.000.000.000.000.000 MT	IL 1.000.000.000.000.000.000 MT	IM 2.000.000.000.000.000.000 MT	IN 5.000.000.000.000.000.000 MT	IO 10.000.000.000.000.000.000 MT	IP 20.000.000.000.000.000.000 MT	IQ 50.000.000.000.000.000.000 MT	IR 100.000.000.000.000.000.000 MT	IS 200.000.000.000.000.000.000 MT	IT 500.000.000.000.000.000.000 MT	IU 1.000.000.000.000.000.000 MT	IV 2.000.000.000.000.000.000 MT	IW 5.000.000.000.000.000.000 MT	IX 10.000.000.000.000.000.000 MT	IY 20.000.000.000.000.000.000 MT	IZ 50.000.000.000.000.000.000 MT	JA 100.000.000.000.000.000.000 MT	JB 200.000.000.000.000.000.000 MT	JC 500.000.000.000.000.000.000 MT	JD 1.000.000.000.000.000.000 MT	JE 2.000.000.000.000.000.000 MT	JF 5.000.000.000.000.000.000 MT	JG 10.000.000.000.000.000.000 MT	JH 20.000.000.000.000.000.000 MT	JI 50.000.000.000.000.000.000 MT	JJ 100.000.000.000.000.000.000 MT	JK 200.000.000.000.000.000.000 MT	JL 500.000.000.000.000.000.000 MT	JM 1.000.000.000.000.000.000 MT	JN 2.000.000.000.000.000.000 MT	JO 5.000.000.000.000.000.000 MT	JP 10.000.000.000.000.000.000 MT	JQ 20.000.000.000.000.000.000 MT	JR 50.000.000.000.000.000.000 MT	JS 100.000.000.000.000.000.000 MT	JT 200.000.000.000.000.000.000 MT	JU 500.000.000.000.000.000.000 MT	JV 1.000.000.000.000.000.000 MT	JW 2.000.000.000.000.000.000 MT	JX 5.000.000.000.000.000.000 MT	JY 10.000.000.000.000.000.000 MT	JZ 20.000.000.000.000.000.000 MT	KA 50.000.000.000.000.000.000 MT	KB 100.000.000.000.000.000.000 MT	KC 200.000.000.000.000.000.000 MT	KD 500.000.000.000.000.000.000 MT	KE 1.000.000.000.000.000.000 MT	KF 2.000.000.000.000.000.000 MT	KG 5.000.000.000.000.000.000 MT	KH 10.000.000.000.000.000.000 MT	KI 20.000.000.000.000.000.000 MT	KJ 50.000.000.000.000.000.000 MT	KK 100.000.000.000.000.000.000 MT	KL 200.000.000.000.000.000.000 MT	KM 500.000.000.000.000.000.000 MT	KN 1.000.000.000.000.000.000 MT	KO 2.000.000.000.000.000.000 MT	KP 5.000.000.000.000.000.000 MT	KQ 10.000.000.000.000.000.000 MT	KR 20.000.000.000.000.000.000 MT	KS 50.000.000.000.000.000.000 MT	KT 100.000.000.000.000.000.000 MT	KU 200.000.000.000.000.000.000 MT	KV 500.000.000.000.000.000.000 MT	KW 1.000.000.000.000.000.000 MT	KX 2.000.000.000.000.000.000 MT	KY 5.000.000.000.000.000.000 MT	KZ 10.000.000.000.000.000.000 MT	LA 20.000.000.000.000.000.000 MT	LB 50.000.000.000.000.000.000 MT	LC 100.000.000.000.000.000.000 MT	LD 200.000.000.000.000.000.000 MT	LE 500.000.000.000.000.000.000 MT	LF 1.000.000.000.000.000.000 MT	LG 2.000.000.000.000.000.000 MT	LH 5.000.000.000.000.000.000 MT	LI 10.000.000.000.000.000.000 MT	LJ 20.000.000.000.000.000.000 MT	LK 50.000.000.000.000.000.000 MT	LL 100.000.000.000.000.000.000 MT	LM 200.000.000.000.000.000.000 MT	LN 500.000.000.000.000.000.000 MT	LO 1.000.000.000.000.000.000 MT	LP 2.000.000.000.000.000.000 MT	LQ 5.000.000.000.000.000.000 MT	LR 10.000.000.000.000.000.000 MT	LS 20.000.000.000.000.000.000 MT	LT 50.000.000.000.000.000.000 MT	LU 100.000.000.000.000.000.000 MT	LV 200.000.000.000.000.000.000 MT	LW 500.000.000.000.000.000.000 MT	LX 1.000.000.000.000.000.000 MT	LY 2.000.000.000.000.000.000 MT	LZ 5.000.000.000.000.000.000 MT	MA 10.000.000.000.000.000.000 MT	MB 20.000.000.000.000.000.000 MT	MC 50.000.000.000.000.000.000 MT	MD 100.000.000.000.000.000.000 MT	ME 200.000.000.000.000.000.000 MT	MF 500.000.000.000.000.000.000 MT	MG 1.000.000.000.000.000.000 MT	MH 2.000.000.000.000.000.000 MT	MI 5.000.000.000.000.000.000 MT	MJ 10.000.000.000.000.000.000 MT	MK

1 - Solo l'ordigno HOTEL.

RAGGI DI DANNO

E DI PERDITE.

1	2	3	4	5	6	7					
Ordigno e potenza (KT)	tipo di scoppio	Altezza o profondità di scoppio (metri)	Raggio della sfera di fuoco (metri)	Altezza di scoppio che non provoca fallout (metri)	Raggio del NIDA (metri)	Raggi di danno (metri)					
						Cr. art. di f. (moderna (1)) servizi (gravi)	Costr. per uffici e fabbr. (gravi) veicoli (moderna (2))	Ponti (gravi)	ostacoli		
									Foreste (gravi)	Costr. in cemento armato (gravi)	Abita- zioni (gravi)
ALFA 0,5	in super- ficie	0-42	42	21		100	200	100	300	500	300
		43-120			350	100	200	50	300	400	350
		121-240			200		100		350	650	450
		Sotto la sup.	maggiora di 40			50	100	50	150	250	150
BRAVO 1	in super- ficie	0-55	55	30		150	250	150	350	600	400
		56-150			300	150	250	100	400	750	450
		151-300			250		250		450	850	550
		Sotto la sup.	maggiora di 50			100	100	50	150	200	200
CHARLIE 2	in super- ficie	0-73	73	38		200	350	200	450	800	500
		74-190			400	200	350	150	550	900	600
		191-365			350		350		600	1100	700
		Sotto la sup.	maggiora di 90			150	200	150	350	500	300
DELTA 5	in super- ficie	0-105	105	52		300	450	300	700	1000	650
		106-250			500	300	450	200	800	1200	800
		251-500			400		500		900	1400	950
		Sotto la sup.	maggiora di 90			150	200	150	350	500	300
ECHO 10	in super- ficie	0-138	138	65		400	650	350	900	1300	850
		139-330			650	350	650	250	1000	1600	1000
		331-655			500		700		1100	1800	1200
		Sotto la sup.	maggiora di 110			200	300	150	450	650	400
FOXTROT 20	in super- ficie	0-182	182	82		550	850	500	1200	1700	1100
		183-412			800	500	850	350	1400	2000	1300
		413-827			600		900		1500	2200	1500
		Sotto la sup.	maggiora di 180			300	400	250	600	800	500
GOLF 50	in super- ficie	0-262	262	110		800	1200	750	1700	2300	1400
		263-550			1100	700	1200	450	1900	2600	1700
		551-1120			800		1300		2200	3100	2000
		Sotto la sup.	maggiora di 180			400	600	350	850	1100	700
HOTEL 100	in super- ficie	0-345	345	140		1100	1600	950	2300	2800	1800
		347-690			1400	950	1600	650	2400	3300	2100
		691-1410			1100		1800		2800	3600	2500
		Sotto la sup.	maggiora di 230			550	800	450	1100	1400	900
INDIA 200	in super- ficie	0-459	459	220		1400	2100	1300	3000	3600	2300
		460-890			1800	1200	2100	850	3400	4200	2700
		891-1620			1400		2200		3800	4800	3200
		Sotto la sup.	maggiora di 450			700	1000	650	1700	2100	1400
JULIETT 500	in super- ficie	0-650	650	460		2000	3000	1800	4500	5400	3200
		651-1190			2500	1700	3100	1200	4800	5700	3600
		1191-2430			2000		3200		5500	6500	4200
		Sotto la sup.	maggiora di 650			1000	1500	1000	2500	3000	2000
KILO 1000	in super- ficie	0-870	870	540		2700	4000	2400	5800	7000	4500
		871-1525			3000	2200	4200	1600	6500	7800	5000
		1526-3050			2700		4300		7200	8500	5300
		Sotto la sup.	maggiora di 870			1350	2000	1200	3250	3900	2500
LIMA 2000	in super- ficie	0-1140	1140	710		3500	5100	3700	7700	9200	5900
		1141-1925			3800	2800	5200	2100	8400	9800	6400
		1926-3850			3000		5300		9500	10900	7000
		Sotto la sup.	maggiora di 1140			1750	2550	1650	4200	5050	3250
MIKE 5000	in super- ficie	0-1645	1645	950		5100	7600	4500	11000	13500	8800
		1646-2590			5200	4300	7800	3000	12000	14500	9500
		2591-5180			4100		7900		13500	16000	10500
		Sotto la sup.	maggiora di 1645			2550	3800	2550	6000	7200	4750

* - Per profondità minori di quelle indicate, usare i dati forniti per scoppi alla superficie.

8															9		
Raggi di perdite (metri)															Ordigno e potenza (KT)		
Unità di 2° grado su pelle esposta	Truppe all'aperto			Truppe in trincee aperte			Truppe in mezzi corazzati			Truppe esposte in foreste			Truppe all'aperto in aree urbane				
	area- dista- nza	1 ora	4 ore	area- dista- nza	1 ora	4 ore	area- dista- nza	1 ora	4 ore	area- dista- nza	1 ora	4 ore	area- dista- nza	1 ora			4 ore
350	400	600	700	200	400	500	250	500	600	400	600	700	400	550	650	ALFA 0,5	
400	400	600	700	200	400	500	250	500	600	400	600	700	400	550	650		
550	350	600	700	200	350	450	150	450	550	350	600	700	550	550	650		
	300	300	350	100	200	250	100	150	300	200	300	350	200	250	300	BRAVO 1	
450	450	700	800	300	500	550	350	600	750	450	700	800	500	650	750		
800	450	700	800	300	500	550	350	600	750	450	700	800	500	650	750		
750	400	700	800	250	400	500	300	550	700	450	700	800	700	700	750	CHARLIE 2	
	200	350	400	150	250	250	150	300	350	200	350	400	250	300	350		
600	550	800	900	400	550	650	450	650	800	550	800	900	600	750	850		
1000	550	800	900	400	550	650	450	650	800	550	800	900	700	750	850	DELTA 5	
950	500	750	900	300	450	600	250	600	750	600	750	900	650	850	850		
850	700	900	1000	500	700	800	550	750	850	800	900	1000	800	900	1000		
1500	700	900	1000	500	700	800	550	750	850	800	900	1000	950	950	1000	ECHO 10	
1400	600	800	950	400	600	700	400	650	750	650	850	950	1100	1100	1100		
	350	450	500	250	350	400	150	350	400	400	450	500	400	450	500		
1150	800	1000	1100	550	750	800	650	850	1000	900	1000	1100	1000	1000	1000	FOXTROT 20	
2000	800	1000	1100	550	750	900	650	850	1000	1000	1000	1100	1200	1200	1200		
1900	750	900	1000	500	600	800	450	700	900	1100	1100	1200	1500	1500	1500		
	400	500	550	250	350	450	300	400	500	450	500	550	500	500	550	GOLF 50	
1550	900	1100	1300	700	900	1000	750	1000	1100	1200	1300	1300	1300	1300	1300		
2750	950	1100	1300	700	900	1000	750	1000	1100	1400	1400	1400	1500	1500	1500		
2400	950	950	1200	650	700	850	450	850	950	1500	1500	1500	1600	1600	1600	HOTEL 100	
2300	1200	1300	1500	950	1000	1100	850	1100	1200	1700	1700	1700	1800	1800	1800		
4000	1400	1400	1500	900	1000	1100	850	1100	1200	1900	1900	1900	2100	2100	2100		
3850	1300	1300	1300	900	900	900	200	800	900	2200	2200	2200	2400	2400	2400	INDIA 200	
	650	650	750	450	500	550	400	550	600	850	850	850	900	900	900		
3000	1700	1700	1700	1200	1200	1300	1200	1300	1300	2300	2300	2300	2500	2500	2500		
5050	1800	1800	1800	1200	1200	1300	1000	2200	1300	2600	2600	2600	2600	2600	2600	JULIETT 500	
4850	1800	1800	1800	1100	1100	1100		500	700	2800	2800	2800	3100	3100	3100		
	850	850	850	600	600	650	550	600	650	1100	1100	1100	1100	1100	1100		
4000	2200	2300	2200	1500	1500	1500	1400	1400	1400	3000	3000	3000	3200	3200	3200	Kilo 1000	
7050	2300	2300	2300	1500	1500	1500	1200	1200	1400	2400	2400	2400	3300	3300	3300		
5850	2400	2400	2400	1400	1400	1400		400	650	3800	3800	3800	3800	3800	3800		
4900	3200	3200	3200	2100	2100	2100	2000	2000	2000	4300	4300	4300	3700	3700	3700	Lima 2000	
11000	3300	3300	3300	2000	2000	2000	1700	1700	1800	4600	4600	4600	4500	4500	4500		
10700	3500	3500	3500	1800	1800	1800				5100	5100	5500	5200	5200	5300		
8050	4200	4200	4200	2200	2200	2200	2600	2600	2600	5800	5800	5800	4700	4700	4700	Mike 5000	
14500	4300	4300	4300	2500	2500	2500	2200	2200	2200	6500	6500	6500	5700	5700	5700		
14200	4500	4500	4300	2300	2300	2300				7200	7200	7200	6500	6500	6500		
11000	6700	6700	6700	3300	3300	3300	3500	3500	3500	7700	7700	7700	6000	6000	6000	Mike 5000	
19000	5800	5800	5800	3100	3100	3100	3000	3000	3000	8400	8400	8400	7100	7100	7100		
18600	4800	4800	4800	2900	2900	2900				9300	9300	9300	8000	8000	8000		
16500	6000	6000	6000	4500	4500	4500	5000	5000	5000	11000	11000	11000	8600	8600	8600	Mike 5000	
19000	8200	8200	8200	4200	4200	4200	4000	4000	4000	12000	12000	12000	9500	9500	9500		
20500	8500	8500	8500	4000	4000	4000				13500	13500	13500	11800	11800	11800		

RAGGI DI SICUREZZA.

ALLEGATO N. 4.

1235

Raggi di sicurezza per il personale ^(a) (in metri)												Raggi di sicurezza per danno lieve agli equipaggiamenti ^(b) (metri)		
Ordigno e potenza (KT)	Tipo di scoppio	esposto e non protetto			esposto e protetto			protezione non protetta			Gruppi in aree urbane, rischio trascurabile	Gruppi esposti in foreste e in altri luoghi (rischi trascurabili)	Veicoli	Armi di fanteria
		trascurabile	moderata	grave	trascurabile	moderata	grave	trascurabile	moderata	grave				
ALFA ^(b) 0.5	in superficie	1400	1300	1000	1400	1300	1000	1300	1100	800	1400	1400	450	250
	in superficie	1400	1300	1000	1400	1300	1000	1300	1100	800	1400	1400	500	350
	in superficie	1400	1300	1000	1400	1300	1000	1300	1100	800	1400	1400	550	450
	in superficie	1400	1300	1000	1400	1300	1000	1300	1100	800	1400	1400	600	500
BRAVO ^(b) 1	in superficie	1600	1500	1100	1600	1500	1100	1500	1300	900	1600	1600	500	350
	in superficie	1600	1500	1100	1600	1500	1100	1500	1300	900	1600	1600	550	450
	in superficie	1600	1500	1100	1600	1500	1100	1500	1300	900	1600	1600	600	500
	in superficie	1600	1500	1100	1600	1500	1100	1500	1300	900	1600	1600	650	550
CHARLIE ^(b) 2	in superficie	1800	1700	1200	1800	1700	1200	1700	1500	1000	1800	1800	600	500
	in superficie	1800	1700	1200	1800	1700	1200	1700	1500	1000	1800	1800	650	550
	in superficie	1800	1700	1200	1800	1700	1200	1700	1500	1000	1800	1800	700	600
	in superficie	1800	1700	1200	1800	1700	1200	1700	1500	1000	1800	1800	750	650
DELTA ^(b) 5	in superficie	2000	1900	1300	2000	1900	1300	1900	1700	1100	2000	2000	700	600
	in superficie	2000	1900	1300	2000	1900	1300	1900	1700	1100	2000	2000	750	650
	in superficie	2000	1900	1300	2000	1900	1300	1900	1700	1100	2000	2000	800	700
	in superficie	2000	1900	1300	2000	1900	1300	1900	1700	1100	2000	2000	850	750
ECHO ^(b) 10	in superficie	2200	2100	1400	2200	2100	1400	2100	1900	1200	2200	2200	800	700
	in superficie	2200	2100	1400	2200	2100	1400	2100	1900	1200	2200	2200	850	750
	in superficie	2200	2100	1400	2200	2100	1400	2100	1900	1200	2200	2200	900	800
	in superficie	2200	2100	1400	2200	2100	1400	2100	1900	1200	2200	2200	950	850
FOXTROT ^(b) 20	in superficie	2400	2300	1500	2400	2300	1500	2300	2100	1300	2400	2400	900	800
	in superficie	2400	2300	1500	2400	2300	1500	2300	2100	1300	2400	2400	950	850
	in superficie	2400	2300	1500	2400	2300	1500	2300	2100	1300	2400	2400	1000	900
	in superficie	2400	2300	1500	2400	2300	1500	2300	2100	1300	2400	2400	1050	950
GOLF ^(b) 50	in superficie	2600	2500	1600	2600	2500	1600	2500	2300	1400	2600	2600	1000	900
	in superficie	2600	2500	1600	2600	2500	1600	2500	2300	1400	2600	2600	1050	950
	in superficie	2600	2500	1600	2600	2500	1600	2500	2300	1400	2600	2600	1100	1000
	in superficie	2600	2500	1600	2600	2500	1600	2500	2300	1400	2600	2600	1150	1050
HOTEL ^(b) 100	in superficie	2800	2700	1700	2800	2700	1700	2700	2500	1500	2800	2800	1100	1000
	in superficie	2800	2700	1700	2800	2700	1700	2700	2500	1500	2800	2800	1150	1050
	in superficie	2800	2700	1700	2800	2700	1700	2700	2500	1500	2800	2800	1200	1100
	in superficie	2800	2700	1700	2800	2700	1700	2700	2500	1500	2800	2800	1250	1150
INDIA ^(b) 200	in superficie	3000	2900	1800	3000	2900	1800	2900	2700	1600	3000	3000	1200	1100
	in superficie	3000	2900	1800	3000	2900	1800	2900	2700	1600	3000	3000	1250	1150
	in superficie	3000	2900	1800	3000	2900	1800	2900	2700	1600	3000	3000	1300	1200
	in superficie	3000	2900	1800	3000	2900	1800	2900	2700	1600	3000	3000	1350	1250
JULIETT ^(b) 500	in superficie	3200	3100	1900	3200	3100	1900	3100	2900	1700	3200	3200	1300	1200
	in superficie	3200	3100	1900	3200	3100	1900	3100	2900	1700	3200	3200	1350	1250
	in superficie	3200	3100	1900	3200	3100	1900	3100	2900	1700	3200	3200	1400	1300
	in superficie	3200	3100	1900	3200	3100	1900	3100	2900	1700	3200	3200	1450	1350
KILO ^(b) 1000	in superficie	3400	3300	2000	3400	3300	2000	3300	3100	1800	3400	3400	1400	1300
	in superficie	3400	3300	2000	3400	3300	2000	3300	3100	1800	3400	3400	1450	1350
	in superficie	3400	3300	2000	3400	3300	2000	3300	3100	1800	3400	3400	1500	1400
	in superficie	3400	3300	2000	3400	3300	2000	3300	3100	1800	3400	3400	1550	1450
LIMA ^(b) 2000	in superficie	3600	3500	2100	3600	3500	2100	3500	3300	1900	3600	3600	1500	1400
	in superficie	3600	3500	2100	3600	3500	2100	3500	3300	1900	3600	3600	1550	1450
	in superficie	3600	3500	2100	3600	3500	2100	3500	3300	1900	3600	3600	1600	1500
	in superficie	3600	3500	2100	3600	3500	2100	3500	3300	1900	3600	3600	1650	1550
MIKE ^(b) 5000	in superficie	3800	3700	2200	3800	3700	2200	3700	3500	2000	3800	3800	1600	1500
	in superficie	3800	3700	2200	3800	3700	2200	3700	3500	2000	3800	3800	1650	1550
	in superficie	3800	3700	2200	3800	3700	2200	3700	3500	2000	3800	3800	1700	1600
	in superficie	3800	3700	2200	3800	3700	2200	3700	3500	2000	3800	3800	1750	1650

(a) - Non sono comprese le distanze con vento.

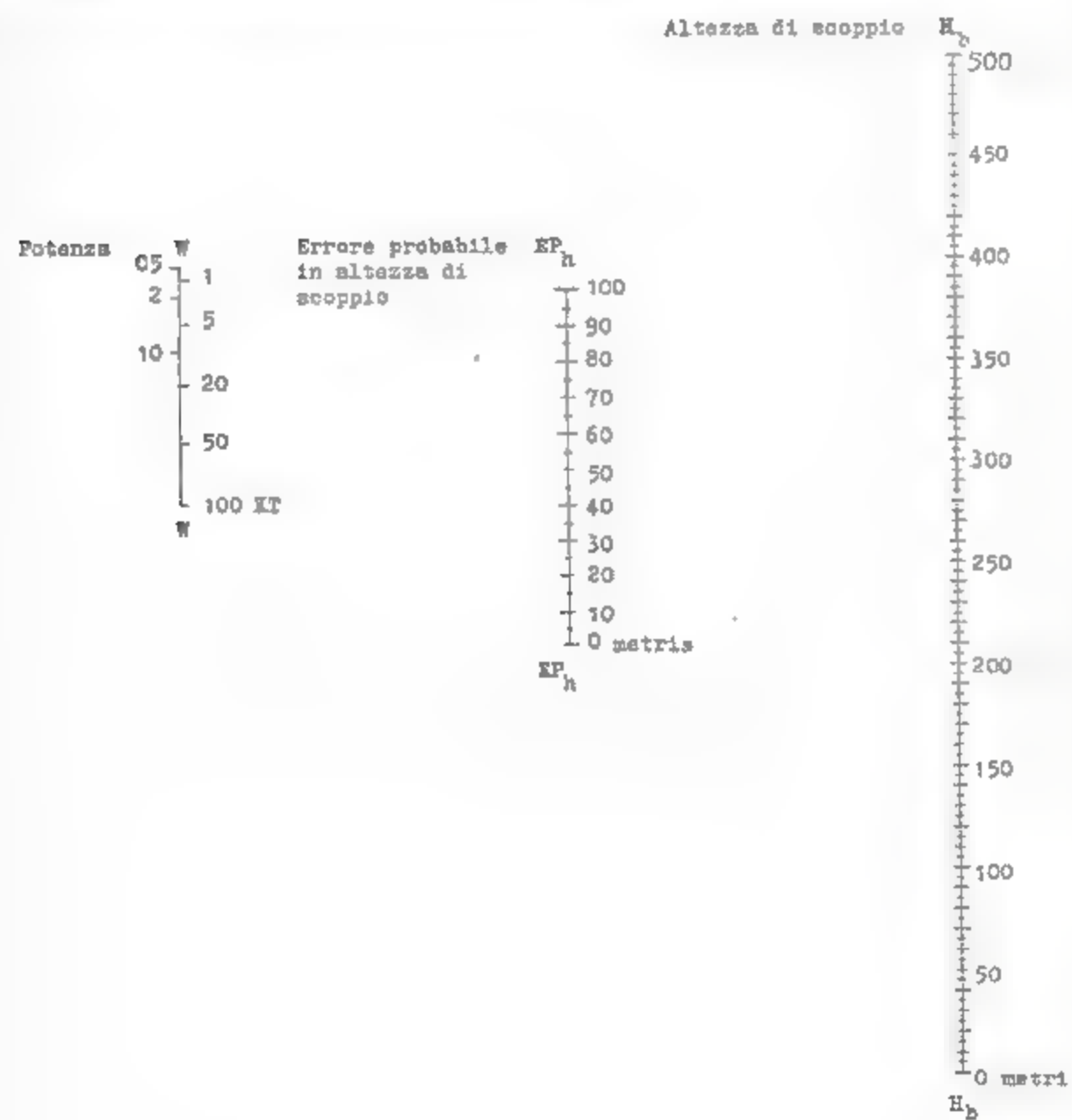
(b) - Per scoppi sotto la superficie usare i dati relativi a scoppi a la superficie.

ALLEGATO 5.

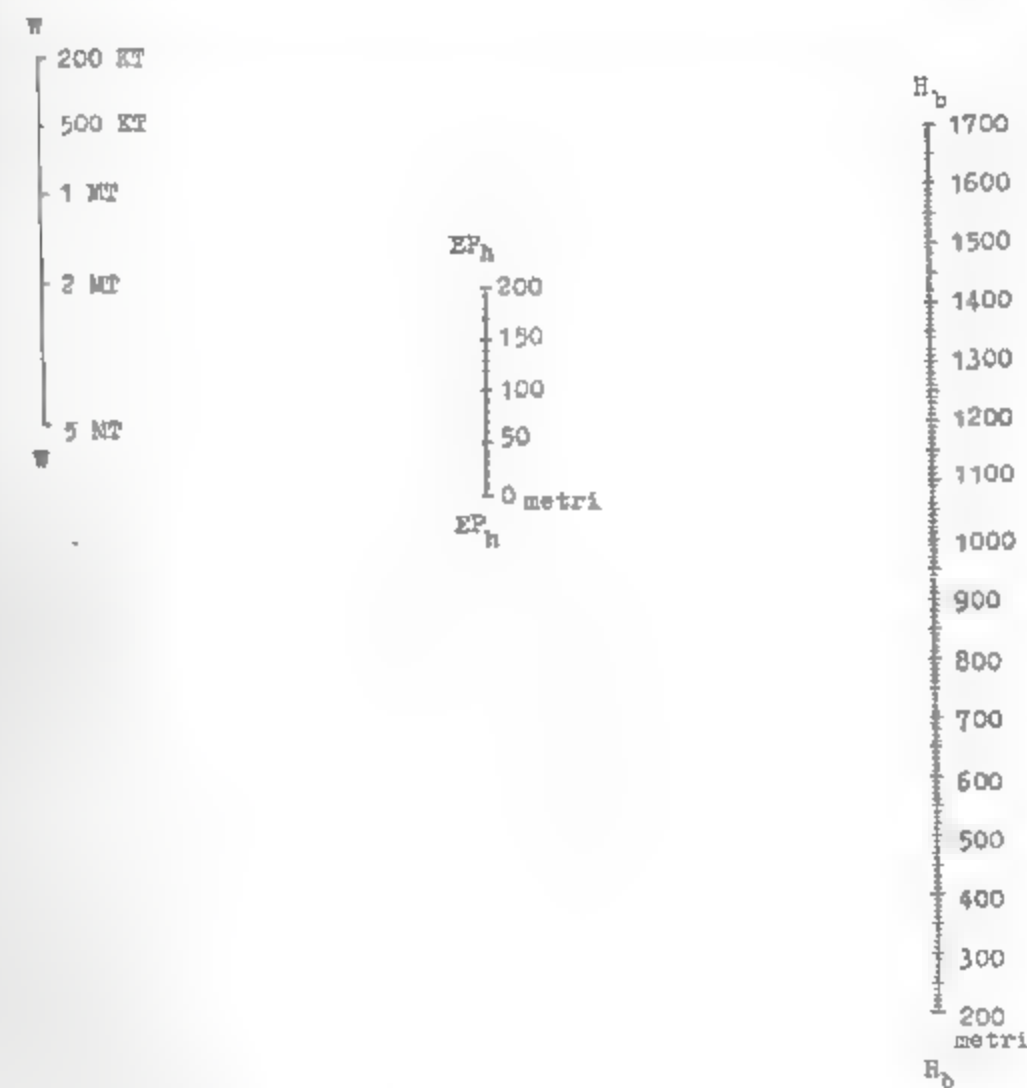
RAGGI DI VULNERABILITÀ (IN METRI) PER L'ANALISI DEL PROPRIO DISPOSITIVO PER SCOPPIO AEREO BASSO.

Ordigno e Potenza (KT)	Personale				Materiale			
	all'aperto	in trincee	in carri armati	in aree urbane	Capri armati, artiglieria, armi della fanteria, depositi di munizioni, forniture (dati modello)	Veicoli (dati modello)	Ponti (dati gravi)	
ALFA 0.5	800	600	700	800	150	250	150	150
BRAVO 1	900	700	800	900	200	350	200	200
CHARLIE 2	1000	800	900	1000	250	450	250	250
DELTA 5	1500	900	1000	1300	400	600	350	350
ECHO 10	2000	1000	1100	1800	500	850	450	450
FOXTROT 20	2500	1200	1300	2200	700	1100	600	600
GOLF 50	4000	1300	1400	3000	1000	1600	950	950
HOTEL 100	5500	1400	1500	3700	1400	2000	1200	1200
INDIA 200	7500	1800	1700	4700	1700	2700	1600	1600
JULIETT 500	11000	2400	2000	6400	2600	4000	2200	2200
KILO 1000	15000	3000	2600	8400	3500	5200	3000	3000
LIMA 2000	19500	3900	3500	10500	4000	6300	3700	3700
MIKE 5000	29000	5000	5000	14000	6300	9700	5600	5600

ALTEZZA DI SCOPPIO CHE ASSICURA ASSENZA DI FALL-OUT DA 0,5 KT A 100 KT



ALTEZZA DI SCOPPIO CHE ASSICURA ASSENZA DI FALL-OUT DA 200 KT A 5 MT

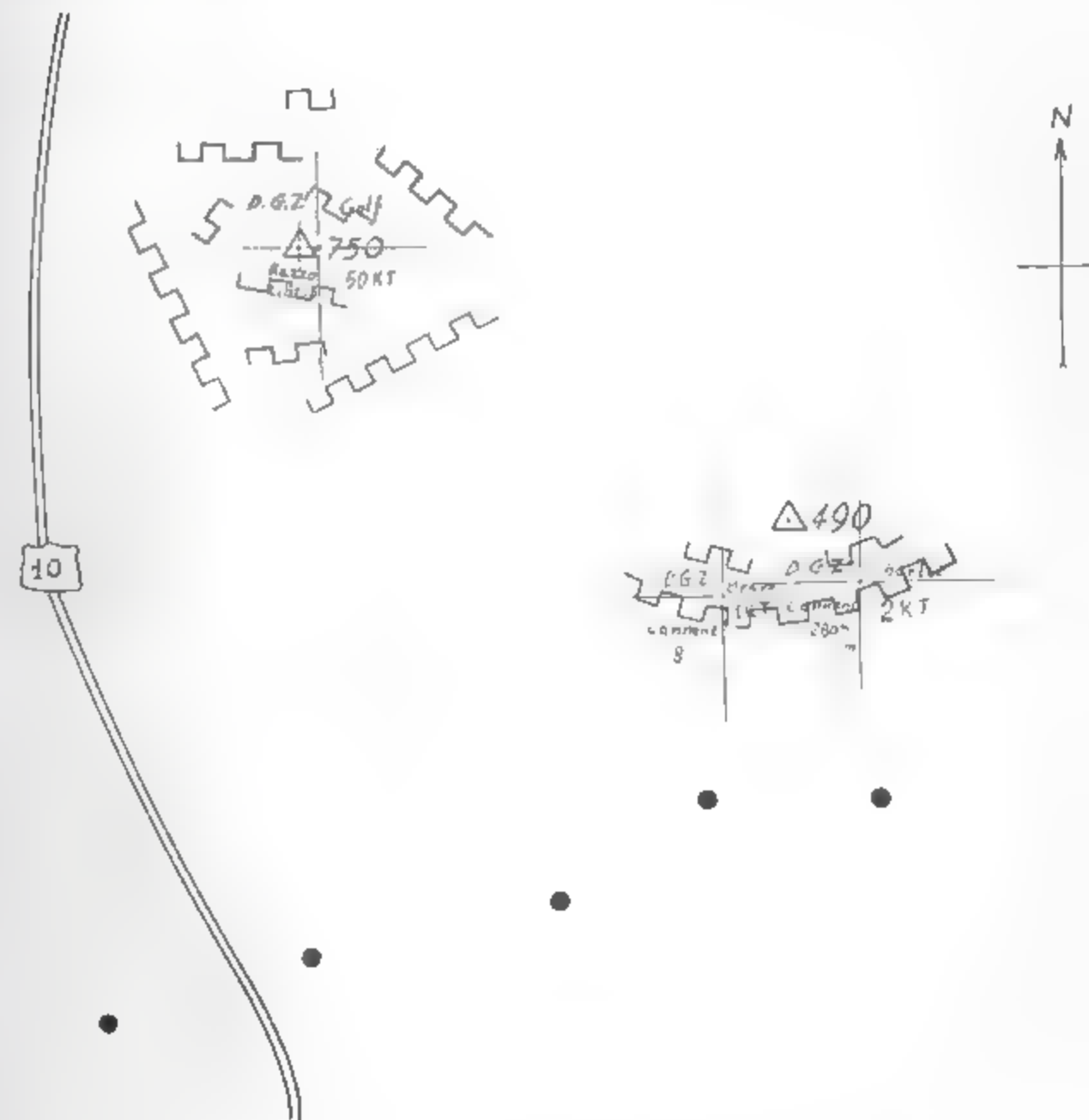


ESPLOSIONI DI PIÙ ORDIGNI ATOMICI SULLO STESSO OBIETTIVO
(CON D.G.Z. DIVERSI).

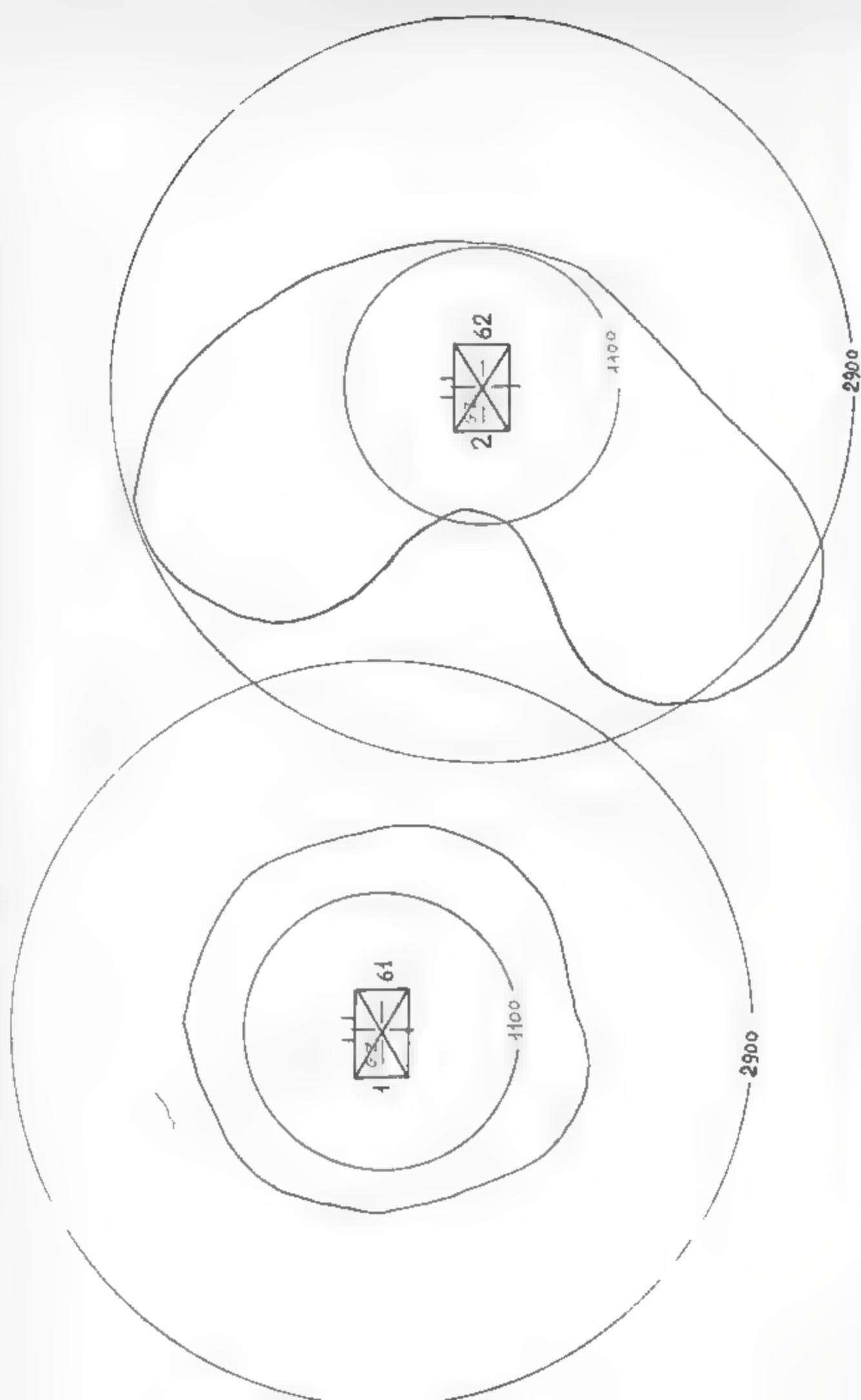
Intervalli di tempo minimi tra una esplosione e la successiva in funzione della distanza tra i D.G.Z.

Distanza tra i D.G.Z. (metri)	Intervalli di tempo (secondi)
10.000	0
7.500	30
5.000	60
4.000	72
3.000	84
2.500	90
2.000	95
1.500	100
1.000	108
500	113
0	120

SCHIERAMENTO DELLE FORZE AVVERSARIE. STRALCIO CARTA DELLA SITUAZIONE.
(Scala 1:50.000).



La parte segnata in rosso rappresenta la soluzione del problema.



La parte segnata in rosso rappresenta la soluzione del problema

IL CENTRO DI COORDINAMENTO DEL FUOCO (C. C. F.)

Magg. a. Vincenzo Cicinnati

1. - Si presenta sovente, nel combattimento moderno, la convenienza e la necessità di integrare il fuoco delle artiglierie terrestri convenzionali (azioni non di aderenza) con quello dei mezzi aerei, dei mezzi di lancio atomici ed — eventualmente — con quello dei mezzi navali. Conseguentemente, nell'ambito delle GG. UU. che, in funzione del compito loro assegnato, dispongono — oltre che di artiglierie terrestri convenzionali, organiche e di rinforzo — anche di altri mezzi di fuoco, la necessità di disciplinarne e di coordinarne compiti ed impiego appare fuori discussione.

Ciò premesso, ci proponiamo di esaminare:

— la G. U. al cui minimo livello ordinativo appare necessaria la costituzione di un organo appositamente dimensionato per coordinare l'impiego del fuoco (Centro di Coordinamento del Fuoco: C.C.F.);

— se al livello di cui sopra convenga addivenire alla costituzione permanente del C.C.F. ovvero se sia più opportuno procedere a tale costituzione di volta in volta;

— quale dislocazione, in ogni caso, appare più rispondente per il C.C.F. nell'ambito della G. U. di appartenenza.

2. - Il problema del coordinamento del fuoco si pose, in tutta la sua estensione, durante il secondo conflitto mondiale con la partecipazione diretta delle forze aerotattiche in appoggio alle forze di superficie impegnate nella lotta.

Ne derivò un'apposita normativa intesa a rendere operante, nel settore aeroterrestre, un « sistema operativo » che tuttora prevede, al livello ordinativo della Divisione, un organo « ad hoc » con compiti specifici di coordinamento: il Fire Support Coordination Center (F.S.C.C.).

Rimane quindi fissato che, in ordine alla complementarietà dei compiti che nell'ambiente operativo moderno assolvono le forze terrestri e quelle aerotattiche cooperanti, la costituzione permanente del C.C.F. (già F.S.C.C.) presso la Divisione deve considerarsi normale.

3. - L'incidenza del fattore atomico, determinante per la conclusione dell'ultimo conflitto mondiale, ed il largo fervore di studi e di esperienze

ad essa relativo in questi ultimi anni, hanno necessariamente accentuato, in successione di tempi, l'esigenza della integrazione degli effetti del fuoco e del coordinamento del suo impiego.

Tale incidenza, comportando tecniche e procedimenti operativi adeguati, ha proposto in termini realistici il riesame e la rielaborazione della regolamentazione tattica precedentemente in vigore.

Ne è risultato che la più piccola delle GG. UU. che, in funzione del compito ricevuto, e nel quadro dell'azione del Comando Superiore, può beneficiare di apporti di fuoco atomico è del livello della Divisione.

Infatti per quanto concerne la Divisione corazzata: è provato che le unità corazzate sono le più idonee a sfruttare tempestivamente gli effetti delle esplosioni atomiche e che contribuiscono con le armi atomiche alla formazione di quel « binomio di rilevante potere offensivo » nell'attacco contro posizioni mediamente organizzate.

Per quanto concerne la Divisione di fanteria: beneficerà normalmente di appoggio atomico ad eccezione del caso in cui — impiegata per eseguire uno sforzo sussidiario — riceverà il compito di fissare le strutture statiche e — ove possibile — le riserve divisionali nemiche.

Si vede quindi come, anche per quanto attiene all'impiego di ordigni atomici in campo tattico, si renda necessaria, al livello ordinativo della Divisione, la costituzione in via permanente del C.C.F.

4. - Considerati i compiti derivanti dall'esigenza istitutiva del C.C.F., si reputa necessario adottare per quest'ultimo una struttura ordinativa che comprenda i seguenti elementi costitutivi:

- coordinatore del fuoco (comandante artiglieria della G. U.);
- nucleo operazioni ed informazioni (ivi compresi elementi del Comando artiglieria);
- nucleo specializzati fuoco aereo;
- nucleo specializzati impiego armi speciali;
- nucleo specializzati impiego fuoco navale (eventuale);
- centro trasmissioni.

Ciò premesso, le soluzioni possibili circa la dislocazione del C.C.F. ai fini del suo funzionamento, sembrano le seguenti:

- soluzione « A »: dislocazione presso il Comando della G. U. (MAIN);
- soluzione « B »: dislocazione nella stessa sede del Comando artiglieria, o nelle sue prossime adiacenze, quale parte integrante di quest'ultimo;
- soluzione « C »: dislocazione distinta ed arretrata rispetto ai Comandi di cui alle due soluzioni precedenti.

5. - Osserviamo che:

- la soluzione « A »:

. realizzando l'affiancamento del C.C.F. al comando tattico della G. U. di appartenenza, favorisce la consulenza tecnica connessa con l'impiego del fuoco e conferisce maggior tempestività nella diramazione — alle unità interessate — degli ordini conseguenti alle decisioni del Comandante;

. rischia di appesantire il Comando della G. U. per il quale le nuove incidenze nel combattimento hanno imposto il frazionamento in organi distinti ed a funzionamento autonomo (MAIN; REAR; Comando di sostituzione);

— la soluzione « B »:

. attua la « coesistenza » del C.C.F. e del Comando artiglieria, esalta le funzioni tecnico-tattiche di entrambi e ne agevola in modo armonico ed organico l'espletamento;

. richiede la presenza di un rappresentante dell'Ufficio O.A.I.O. della G. U.;

. non risulta ispirata, analogamente a quanto nella soluzione « A », al criterio del frazionamento giacchè presenta l'alea di privare la G. U. di un organo di accresciuta importanza nell'eventualità di offesa aerea di notevole peso;

la soluzione « C »:

. richiede, come la precedente, la presenza di un rappresentante dell'Ufficio O.A.I.O. della G. U.;

. realizza in modo soddisfacente il frazionamento richiesto dalle nuove esigenze operative;

. marca l'individualità del C.C.F. e ne pone in risalto ampiezza e preminenza gerarchica di funzioni rispetto alla soluzione « B »;

. configura il C.C.F., limitatamente all'impiego ed al coordinamento del fuoco convenzionale, quale « alter ego » del Comando artiglieria, e ne consente la continuità nell'assolvimento dei compiti — quale comando di sostituzione — in caso di paralisi parziale o totale conseguente ad offese aeree

6. - In sintesi: C.C.F. inserito nell'articolazione organica della Divisione corazzata e della Divisione di fanteria, ed avente:

— costituzione ed articolazione conforme allo schema di cui al precedente n. 4;

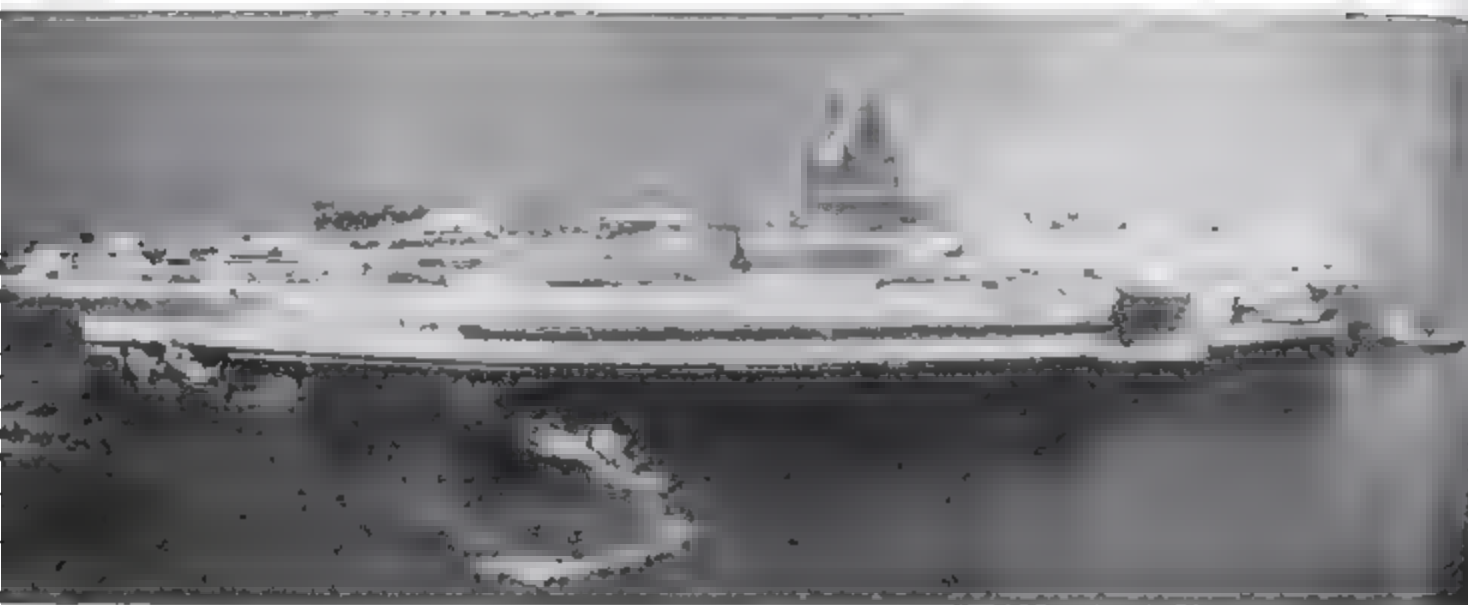
— compito:

. coordinamento dell'impiego del fuoco convenzionale ed atomico (terrestre, aereo ed eventualmente navale);

. comando di sostituzione del Comando artiglieria della G. U. di appartenenza;

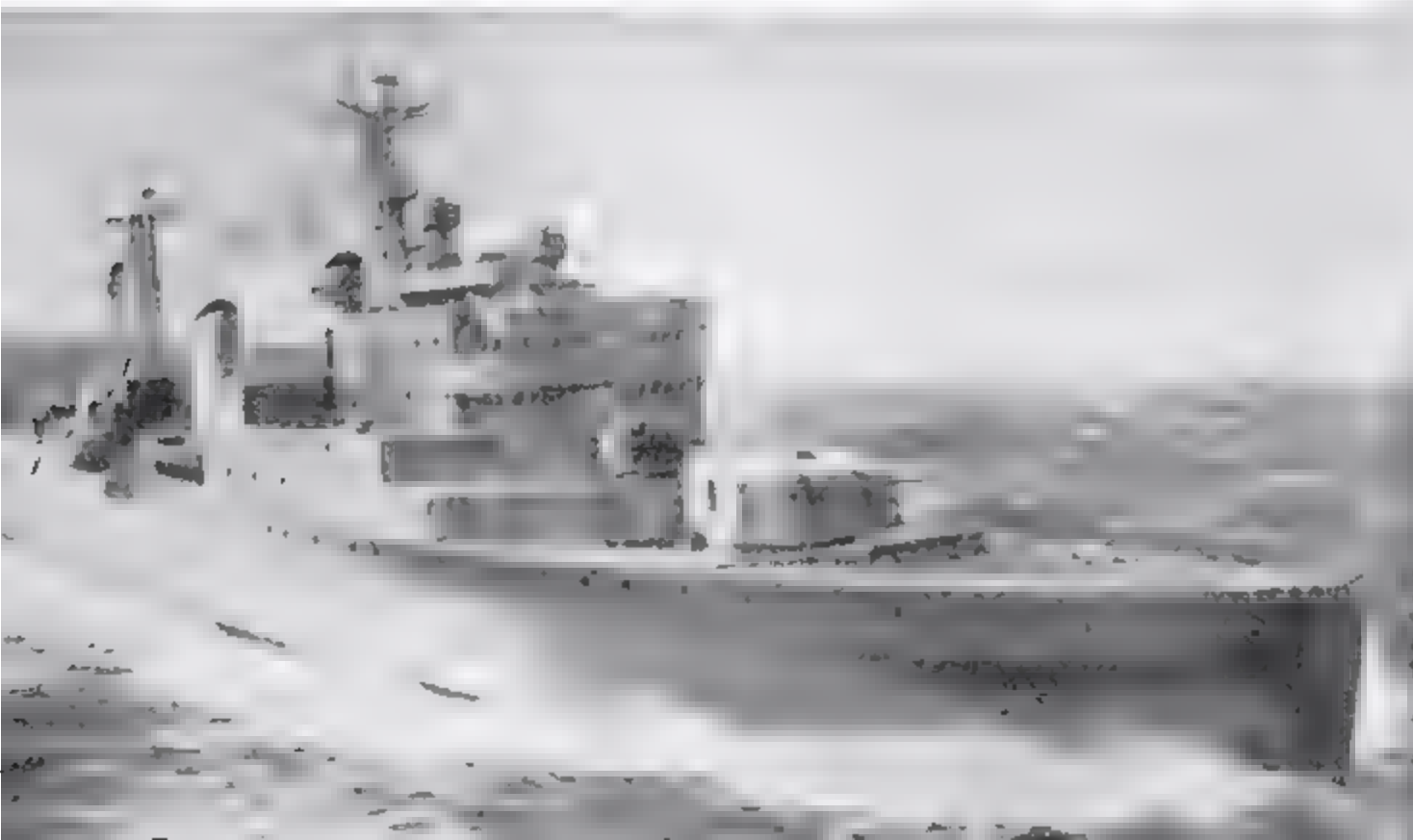
— dislocazione: in zona distinta ed arretrata (2 ÷ 3 km) rispetto al Comando operativo ed al Comando artiglieria della G. U.

S U L M A R E



↑
La « Enterprise », portaerei atomica americana da 85 mila tonnellate, ha compiuto, il 26 settembre scorso, il suo primo viaggio: un miglio, a rimorchio, da un bacino ad un altro, per esigenze dei lavori di armamento verra completata entro il prossimo anno. E' lunga m. 335. (Foto A. P.)

Un super caccia britannico della classe « County » (previste 4 unità: Devonshire, Kent, Hampshire e London) che avrà in dotazione missili guidati (Seaslug), potente armamento convenzionale e potrà operare in zone atomizzate



LA SOMALIA, STATO INDIPENDENTE

G. Vedovato

Il primo luglio la Somalia è entrata ufficialmente nel novero degli Stati sovrani. La proclamazione dell'indipendenza è avvenuta con sei mesi di anticipo sulla data fissata convenzionalmente tra le Nazioni Unite e l'Italia, il 2 dicembre 1960, dappoiché l'Italia, fin dal 1959, aveva proposto alle Nazioni Unite un'abbreviazione del termine decennale di tutela, in vista dei risultati raggiunti dalla Somalia nell'ambito della nostra Amministrazione fiduciaria.

L'azione in cui questa si è concretata, dal 1959 in poi, è stata diretta a porre in essere le condizioni indispensabili per raggiungere lo scopo finale, in conformità con gli impegni assunti e che riguardavano lo sviluppo delle libere istituzioni, l'evoluzione educativa e culturale ed il progresso economico e sociale delle popolazioni. La formazione in queste popolazioni d'una coscienza politica — manifestatasi particolarmente attraverso la costituzione di partiti politici su larga base popolare, la partecipazione progressiva dei rappresentanti del popolo all'amministrazione della cosa pubblica e l'integrazione di diversi settori dell'amministrazione con elementi tecnicamente preparati — ha permesso all'Amministrazione fiduciaria di trasferire, nel giro di pochi anni, la quasi totalità dei poteri agli organi responsabili del Governo somalo.

Le tappe di questo cammino sono significative: costituzione, nel 1950, del Consiglio territoriale trasformato, nel 1956, in Assemblea legislativa, liberamente eletta; istituzione progressiva di amministrazioni municipali con relativi consigli liberamente eletti (1954-1958); creazione, nel 1954, d'un ruolo del personale civile somalo e successiva introduzione di funzionari somali a posti di responsabilità ed alle cariche di capo distretto e di capo regione; formazione, nel 1956, d'un Governo somalo responsabile e fornito di larga autonomia; trasferimento, nel 1958, del comando delle Forze di polizia ad un ufficiale somalo; elezioni politiche, nel marzo 1959, sulla base del suffragio universale e con estensione alle donne del diritto all'elettorato attivo e passivo, e conseguente formazione della seconda Assemblea legislativa, composta integralmente di deputati somali; conferimento, nel gennaio 1960, all'Assemblea legislativa dei poteri di assemblea costituente, esercitando i quali si è proceduto a ritmo serrato, alla elaborazione e discussione della Carta costituzionale del nuovo Stato, approvata il 21 giugno.

Si conclude così la nostra opera di amministratori della Somalia. Opera iniziata tra forti opposizioni interne, poichè la guida alla evoluzione ed alla indipendenza della Somalia fu assunta dall'Italia più per riflessi di politica generale interna che non con obiettivi di reale interessamento del Paese ad una politica italiana in Africa; condotta, dopo qualche battuta di ricerca di impostazione del lavoro da svolgere, con generosa lungimiranza (è costata complessivamente la somma di lire 68.970 milioni); e terminata con generale approvazione interna (i due rami del Parlamento hanno votato la legge sulla cessazione dell'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia con voto quasi unanime) e con plebiscitario riconoscimento internazionale.

Tra non molto si procederà alla ratifica di vari accordi tra l'Italia e la Somalia indipendente, interessanti una serie vasta di rapporti che vanno dalla politica all'economia, dall'assistenza finanziaria a quella tecnica, dagli scambi commerciali al regolamento dei pagamenti, dallo stabilimento alla navigazione, dal riconoscimento dei beni fondiari alle garanzie giudiziarie, dalla rappresentanza diplomatica e consolare al trasferimento della Somal-cassa, dalle attività produttive a quelle culturali, e così via. Da tali accordi dipenderà, in definitiva, la futura configurazione delle relazioni tra i due Paesi: relazioni destinate a proseguire nello spirito di sincera amicizia e di cordiale collaborazione che hanno caratterizzato in passato i rapporti tra i due popoli. Da qualche settore della pubblica opinione italiana ed internazionale sono state espresse, nelle ultime settimane, perplessità in relazione all'evento dell'unione, sotto la stessa bandiera, del Somaliland con la Somalia, e ad una ventilata ipotesi di adesione di quest'ultima al Commonwealth. Dichiarazioni responsabili, che assumono il carattere di un impegno d'onore, hanno di recente esclusa una simile intenzione da parte del Governo somalo.

Intanto gli accordi in questione — quattro di essi sono stati già stipulati all'atto della proclamazione dell'indipendenza, e cioè: il trattato di amicizia, la convenzione consolare, l'accordo commerciale di pagamento e di collaborazione economica e tecnica e l'accordo sui servizi aerei — hanno mirato, tra l'altro, a salvaguardare l'esistenza e gli interessi dei nostri connazionali e ad assicurare l'ordinato sviluppo delle loro attività. E non poteva essere diversamente, chè la comunità italiana, ancorchè ridottasi a circa 2000 unità, controlla, in varie forme, ancora circa il 70 per cento dell'economia della Somalia. A questo riguardo si può considerare che il prodotto lordo vendibile realizzato nelle aziende agricole italiane rappresenta, approssimativamente, i tre quarti del valore della produzione agricola di tutto il Paese; che il valore della produzione industriale realizzata dalle imprese italiane (il settore dell'industria è in Somalia sostanzialmente legato al ciclo produttivo delle imprese agricole e zootecniche di cui trasforma i prodotti) si può stimare in circa sette ottavi del totale valore della produzione industriale dell'intero territorio; mentre l'attività commerciale tenuta da impre-

ditori italiani può apprezzarsi in circa la metà dell'attività commerciale del Paese. Non è facile stabilire attualmente con adeguatezza il valore dei beni di proprietà italiana esistenti in Somalia; però, con approssimazione più che altro orientativa, si può valutare che il costo per una eventuale ripetizione degli investimenti privati italiani in Somalia possa, a prezzi correnti, essere, con ripartizione nei vari settori, stimato così: agricoltura lire 23 miliardi, industria ed artigianato lire 15 miliardi e mezzo, edifici urbani lire 5 miliardi e mezzo, commercio lire 2 miliardi; per un totale di lire 46 miliardi.

Nel periodo dell'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia una notevole importanza è stata attribuita ai problemi dello sviluppo economico del territorio. Se, infatti, l'evento politico della proclamazione dello Stato somalo indipendente si è realizzato, i dirigenti del nuovo Stato non hanno trascurato di considerare, con serietà ed impegno, i problemi connessi con l'acquisizione della libertà, tra i quali, essenziale, quello di identificare la via e reperire i mezzi necessari per il conseguimento di una confacente autosufficienza economica del Paese, senza la quale l'indipendenza politica rischierebbe di rimanere inevitabilmente condizionata.

Lo sforzo compiuto durante il decennio dell'Amministrazione fiduciaria italiana, è stato veramente imponente. Gli investimenti produttivi pubblici e privati negli svariati campi dell'economia, a tutto l'anno 1959, hanno raggiunto, espressi in milioni di somali (un somalo = lire 87,50), le seguenti cifre: investimenti produttivi pubblici somali 117,6; investimenti produttivi privati somali 120,2; totale somali 237,8. A queste cifre vanno aggiunti somali 179,2 milioni per gli investimenti fatti da Società petrolifere nella fase di ricerca che è tuttora in corso.

Le possibili esigenze economiche del nuovo Stato negli anni immediatamente successivi alla proclamazione dell'indipendenza, sono state a più riprese studiate, muovendo da attendibili prospettive sulla bilancia dei pagamenti, sulla bilancia commerciale e sul pubblico bilancio. Da un esame sommario delle prospettive in questione si desume che la Somalia avrà bisogno — per mantenere normale il ritmo di sviluppo alla sua situazione finanziaria, economica e sociale nei primi anni dell'indipendenza — di aiuti esterni. I quali si riferiscono, innanzitutto e soprattutto, all'ottenimento di contributi finanziari ed all'assorbimento dall'estero della produzione bananiera. L'Italia ha promesso, per i primi anni dell'indipendenza, un aiuto finanziario di 2 milioni di dollari annui, che dovrebbero essere così impiegati: 1,5 milioni per il mantenimento di circa 300 tecnici ed esperti da mettere a disposizione del Governo della Somalia; 0,2 milioni per circa 100 borse di studio da usufruirsi in Italia; 0,3 milioni per contributo a pareggio del bilancio. Gli aiuti promessi dall'America, e che risultano di 2,7 milioni di dollari, dovrebbero essere impiegati per milioni 1,5 per piani di sviluppo e milioni 1,2 per contributo a pareggio del bilancio. L'Inghilterra ha promesso aiuti per dollari 0,3 milioni che dovrebbero essere pure destinati a pareggio del bilancio. E'

questo un caso di applicazione concreto del principio degli aiuti multilaterali ai Paesi in via di sviluppo, problema che in questi ultimi anni ha assunto una fondamentale importanza economica, politica e morale.

L'Italia, da parte sua, dà ancora un altro aiuto costruttivo alla Somalia, garantendo di assorbire, per un certo numero di anni, la produzione bananiera. Praticamente questa produzione, che rappresenta circa il 65 per cento del valore dell'esportazione totale, è il pilastro attuale dell'economia della Somalia sul quale si fanno convergere le più attente cure intese a riuscire a portare le banane somale sul mercato italiano a prezzi competitivi con quelli dei mercati europei dell'area della Comunità economica europea. Obiettivo che richiede una visione ampia ed integrale dell'intero problema e che, per l'importanza che riveste e per le prospettive che vanno delineandosi, è stato già affrontato: gli elementi oggi a disposizione fanno ritenere che esso sia non difficilmente conseguibile, e a relativamente breve scadenza.

Non si vuole con questo affermare che la Somalia debba fondare il proprio futuro economico unicamente sulla produzione delle banane. Accanto e successivamente al banano altre colture, sempre nella sede delle aziende tecnicamente organizzate, potranno consolidarsi e svilupparsi.

Mentre vanno ricercandosi soluzioni pratiche per introdurre negli orientamenti produttivi altre produzioni, quali il cotone, la arachide, il sesamo, il pompelmo, eccetera, molte delle terre rese coltivabili richiederanno un intenso sforzo per riuscire ad insediare in esse le famiglie di contadini somali e, dove queste siano già sul luogo, per ottenere una loro partecipazione più valida e continuativa alle vicende produttive delle aziende. Le fortune a venire della Somalia dipenderanno in gran parte da una maggiore e più generosa partecipazione dei lavoratori ai processi produttivi agricoli e zootecnici.

Dal patrimonio zootecnico — via via organizzato in imprese aventi carattere economico e che ha assunto, specialmente negli ultimi anni, un valore apprezzabile (circa il 15 per cento dell'esportazione totale) — si potranno ragionevolmente attendere contributi di notevole importanza. Sarà un cammino lento e faticoso, ma è probabile che una volta trovata la via giusta e capace di accelerare un processo di più rapida evoluzione, il ritmo del mercato della carne debba potersi ravvivare, come immenso beneficio dell'economia e della vita sociale dei Somali.

Laddove nuovi mezzi messi a disposizione dalla moderna tecnica allargheranno in tutti i campi le possibilità di realizzazione e sviluppo, rendendo le prospettive del territorio somalo assai più promettenti di quanto le stesse non apparissero solo pochi anni addietro, il Governo somalo dovrà, d'altro canto, preoccuparsi attivamente di rendere le condizioni del Paese quanto più possibile allettanti per l'attività imprenditoriale di ogni genere, perchè — e questo è bene sia specialmente sottolineato — delle molte cose di cui la Somalia ha bisogno, essa ha certamente più che di ogni altro bisogno di iniziative di capaci e volenterosi imprenditori. Molto opportuna ed adeguata

è stata a questo riguardo l'emanazione di una incoraggiante legge sugli investimenti, che assicura ai capitali esteri garanzie veramente soddisfacenti. Ma anche altri settori legislativi andrebbero a questo proposito ancora adeguatamente sostenuti, mentre sarebbe ugualmente opportuno che il Governo qualificasse altresì, meglio d'ora, una propria confacente politica fiscale. Quella di sapere applicare principi di una sana equità fiscale, si sa, è una delle prerogative più importanti dell'amministrazione di uno Stato.

Un provvedimento atto a conferire una giusta garanzia ed un adeguato riconoscimento di diritto agli operatori stranieri, soprattutto italiani, in Somalia, è rappresentato dalla legge sulla cittadinanza. Come ha luogo anche in altri Paesi, i cittadini di origine straniera operanti in Somalia sono ammessi al diritto dell'acquisizione della cittadinanza somala ai fini giuridici dopo un certo numero di anni di soggiorno ed attività in quel territorio.

In sintesi la Somalia, territorio qualificato tra i più poveri del continente africano, affronta la propria indipendenza in condizioni che, fatte le debite proporzioni, sono anche dal punto di vista strettamente economico, certamente migliori di quelle di molti altri territori naturalmente assai meglio dotati. Starà, ora, all'avvedutezza ed all'equilibrio dei governanti il sapere progredire sulla strada tracciata; ed invero nulla lascia ad oggi supporre che questo non debba essere.

L'Italia saluta l'evento dell'indipendenza della Somalia con commozione e con serenità. La commozione di un popolo che ha tanto dato al popolo somalo, la serenità d'una nazione che sa di aver adempiuto lealmente ad un dovere affidatole. Un proverbio somalo dice: « la prima questione da decidere è il cibo; e la seconda è ancora il cibo ». L'Italia ha concorso a portare alla Somalia i due cibi: quello della sussistenza e quello della libertà. Un altro proverbio somalo ammonisce: « prendi quel che conosci; ti genererà cosa conosciuta ». La Somalia conosce l'Italia; dall'Italia non potrà ricevere che cose conosciute.

LA GENESI E IL PROCESSO EVOLUTIVO DELL'AMMINISTRAZIONE DEI CORPI

Dott. Amerigo Menghini

Il sistema adottato dall'Esercito italiano per l'amministrazione dei Corpi fino al 1911 fu quello cosiddetto delle « masse ».

Il sistema delle « masse » consisteva essenzialmente nella concessione, da parte del Ministero, ai Corpi di un assegno fisso per ogni giornata di presenza uomini.

Detto assegno giornaliero « pro-capite » veniva, in base al regolamento, scomposto in varie voci: paghe; spese generali; vitto; vestiario, ecc. Ciascuna di queste voci costituiva presso i Corpi un conto speciale.

I conti, riferiti al complesso della forza, rappresentavano le « masse ».

I Corpi riscuotevano integralmente le quote « pro-capite »; poi le quote che in conseguenza di punizioni, ricoveri in luoghi di cura, ecc. non venivano corrisposte ai militari, andavano ad impinguare l'attivo delle masse.

Alla fine dell'esercizio finanziario, il Ministero pareggiava i conti delle masse, normalmente con spostamenti di fondi fra vari enti.

I Corpi dovevano dar ragione di quanto loro spettava di riscuotere in base alla forza presente alle armi ed alla spesa giornaliera stabilita per ciascun soldato.

I rendiconti che essi presentavano (conti degli assegni), dopo una prima revisione ministeriale, venivano inviati alla Corte dei Conti che esercitava un puro e semplice controllo di cifre, poichè le cosiddette « contabilità interne » con le quali i Corpi davano l'analitica dimostrazione di come avevano speso il danaro ed impiegato le somministrazioni in natura finivano al Ministero (allora Direzione Generale Revisione Conti).

Il principale vantaggio del sistema delle masse era dato dalla determinabilità a priori della spesa complessiva per la truppa; ma il sistema stesso, che presupponeva una certa uniformità del costo della vita nelle varie sedi ed una certa stabilità dei prezzi, non rispondeva all'evolversi della vita economica del Paese. Inoltre spese ingenti, nella fase essenziale dell'erogazione, sfuggivano sostanzialmente al controllo costituzionale.

Si venne quindi all'abolizione delle masse a datare dal 1° luglio 1911 (articoli 1 e 48 della legge 17 luglio 1910, n. 511) e alla creazione di un nuovo sistema tutt'affatto diverso.

La data del 1° luglio 1911, segna, dunque, un caposaldo storico per l'amministrazione e la contabilità dei Corpi.

Il nuovo sistema creato dalla citata legge del 1910 era basato sui seguenti punti fondamentali:

1° - somministrazione dei fondi ai Corpi sui vari capitoli del bilancio;
2° - gestione dei fondi e dei materiali affidata a Consigli di amministrazione ed a consegnatari responsabili;

3° - istituzione di un conto corrente col Ministero del Tesoro per sopprimere alle momentanee deficienze di cassa presso i Corpi (conto corrente che venne poi soppresso con decreto-legge 5 dicembre 1928, n. 2638, e sostituito con lo stanziamento di una somma quale fondo scorta del bilancio della guerra);

4° - decentramento in materia di contratti relativi al mantenimento e vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al casermaggio ed alle spese generali dei Corpi nonchè al mantenimento e servizio dei quadrupedi; decentramento che venne poi ampliato e reso operante con la creazione di organi adatti alla periferia nel 1925 e nel 1934 (legge n. 2253 del 25 ottobre 1925 e decreto legge n. 1635 del 28 settembre 1934);

5° - accertamento della regolarità della gestione amministrativa e contabile dei Corpi mediante ispezioni;

6° - revisione delle contabilità in contanti ed in materia, effettuata in primo grado dalla stessa Amministrazione militare ed in secondo grado dalla Corte dei Conti.

Con questo sistema, che è tuttora in piedi nella parte fondamentale, i limiti di spesa per i Corpi sono fissati da assegnazioni sui vari capitoli del bilancio; mentre col sistema delle masse i limiti erano fissati dalle aliquote di assegno per ogni giornata di presenza.

Le assegnazioni, disposte in base alle previsioni fatte dai Corpi (previsioni superiormente vagliate), costituiscono in effetti aperture di credito.

Nei limiti delle assegnazioni avvengono le concessioni di fondi.

Il compito della somministrazione dei fondi ai Corpi fu affidato in un primo tempo alle Direzioni di commissariato militare le quali vi hanno provveduto fino al 1923 mediante gli Uffici delle contabilità speciali e gli Uffici delle contabilità degli assegni; in un secondo tempo furono istituiti presso i Comandi di Corpo d'Armata gli Uffici di contabilità e revisione (che erano sorti in via di esperimento nel 1921), ai quali venne devoluto tal compito, oltre a quello della revisione in primo grado delle contabilità dei Corpi. Ora vi provvedono le Direzioni di amministrazione.

La prima importante riforma risale al 1926 e concerne la soppressione dei Consigli di amministrazione.

Scopo di tale soppressione fu quello di affidare la gestione del danaro, come quella dei materiali, ad agenti singoli.

Con i Consigli di amministrazione si avevano decisioni prese collegialmente e quindi responsabilità collegiali non in armonia con le disposizioni dell'art. 82 della legge di contabilità generale dello Stato che stabilisce che, quando l'azione od omissione è dovuta al fatto di più impiegati, ciascuno risponde per la parte che vi ha presa, tenuto conto delle attribuzioni e dei doveri del suo ufficio.

Era pertanto necessario, al fine di determinare le singole responsabilità, affidare l'amministrazione dei Corpi ad agenti singoli, ciascuno con compiti ben definiti: ciò che fu fatto col decreto-legge n. 195 del 1926 (circ. 105 G. M. 1926).

I singoli agenti preposti all'amministrazione dei Corpi, in seguito alla suaccennata modifica del 1926, erano:

— il *gestore* al quale spettava il governo e la direzione di tutto quanto riguardava l'azienda economica del Corpo;

— il *capo ufficio amministrazione*, che era l'esecutore delle disposizioni date dal gestore, faceva le previsioni della forza e delle spese e preparava i rendiconti;

— il *direttore dei conti*, il quale, oltre a dirigere il servizio contabile, coadiuvava il capo ufficio amministrazione;

— l'*ufficiale pagatore*;

— i *consegnatari dei materiali*;

— l'*ufficiale di matricola*, incaricato della tenuta dei ruoli della forza e di ogni altro registro e documento matricolare.

Altra importante riforma fu quella del 1935: col decreto interministeriale del 4 dicembre 1935 (circ. 979 G. M. 1935) venne istituita presso i Corpi la carica di *Relatore* in luogo delle cariche (soppresse) di gestore e di capo ufficio di amministrazione; e, presso taluni Enti speciali, stante la complessità della loro gestione, venne istituita la carica di *Vice Relatore* che è affidata ad un ufficiale superiore del servizio di amministrazione.

Non meno importante è la riforma che riguarda l'ampliamento del decentramento amministrativo.

Infatti con D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955 (circ. 548 G. M. 1955), fu apportato un notevole ampliamento sia per l'elevamento dei limiti di somma in materia amministrativa decentrata, sia per nuove facoltà concesse alle Autorità che hanno poteri di decisione in tale materia.

Fra l'altro venne data facoltà ai Comandanti di Corpo e di distacco (ed è questo che ci interessa nella trattazione dell'argomento) di decidere in merito a responsabilità amministrative, o a riconoscimento di cause

di forza maggiore, in caso di perdita di danaro e di perdita o deterioramento di materiali, fino all'importo di L. 600.000.

Prima del 1955, invece, nessun potere di decisione aveva il Comandante di Corpo o di distacco: il compito di detto Comandante riguardava soltanto gli accertamenti delle cause della perdita o del deterioramento.

Altro grande passo innanzi sulla via della riforma, è stato fatto nel 1957 con l'istituzione dei Depositi di G. U. e Misti.

I Reggimenti ed Unità minori, facenti parte di G. U. operative, sono amministrati come distaccamenti dei Depositi.

I Comandanti di detti Reggimenti ed Unità minori, mentre conservano il potere di iniziativa e di decisione, perdono quelle attribuzioni amministrative che si svolgono soprattutto nel campo dell'attuazione e dell'esecuzione dei provvedimenti di carattere amministrativo e contabile.

Si è voluto così sgravare i Comandanti da quei compiti amministrativi che non sono strettamente attinenti alla funzione di comando, affinché i Comandanti stessi possano svolgere maggiormente la loro azione nel campo addestrativo.

Inoltre sono state avanzate le seguenti proposte:

a) affidare la funzione di Ufficiale pagatore presso il Corpo ad un maresciallo in s. p. idoneo allo speciale incarico;

b) affidare il compito della tenuta dei conti del danaro e dei quaderni di carico dei materiali in distribuzione presso i reparti, a sottufficiali in s. p.; lasciando ai Comandanti di reparto la responsabilità disciplinare in rapporto alla loro funzione di vigilanza, nonché il potere di decisione in merito ad addebiti nei casi di sciupio o smarrimento di materiali in distribuzione ai singoli militari.

Si è altresì sviluppata l'attribuzione della funzione di Relatore ad ufficiali del servizio di amministrazione presso Corpi ed Enti a *gestione amministrativa complessa* (come le Scuole militari, gli Ospedali militari principali; gli Stabilimenti militari di pena, i Distretti militari più importanti); mentre presso taluni Corpi ed Enti speciali, dove la gestione è complessa, non soltanto dal lato amministrativo, ma anche da quello del servizio tecnico o di istituto (come le Legioni dei carabinieri, le Direzioni di commissariato, l'Istituto Geografico Militare, l'Istituto Chimico Farmaceutico Militare), la carica di Relatore è affidata ad un ufficiale dei servizi tecnici o di istituto, ma coadiuvato da un *Vice Relatore* (ufficiale superiore del servizio di amministrazione).

Anche presso i Depositi di G. U. e Misti la carica di Relatore è affidata ad ufficiali del servizio di amministrazione.

Possiamo, quindi, affermare, in linea di principio, che la gestione dei

Centri amministrativi più importanti è ora nelle mani di ufficiali qualificati per tecnicismo amministrativo-contabile.

Troviamo, invece, l'ufficiale d'arma Relatore presso i Reggimenti C.A.R., i Distretti militari di minore importanza, i Centri Autieri, talune Scuole (Militare Alpina in Aosta; Allievi Ufficiali e Sottufficiali d'Artiglieria in Foligno; Allievi Sottufficiali in Rieti; Educazione Fisica in Orvieto), il Centro Militare di Paracadutismo e il C.A.A.L.E. in Viterbo e qualche altro ente.

Occorrerà, peraltro, definire meglio nelle emanande norme amministrative un principio netto e sicuro per l'attribuzione della funzione di Relatore presso i vari Enti.

Infine devo accennare alla evoluzione amministrativo-contabile nel campo della gestione dei materiali.

Con decreto del Ministro della Difesa in data 7 maggio 1959, in applicazione del D.P.R. n. 1167 in data 14 ottobre 1958, venne soppressa dal 1° luglio 1959 la ripartizione dei materiali nei tre gruppi A, B, C e sostituita dalla « classificazione unificata dei materiali » (C.U.M.).

Quindi non esistono più conti giudiziali distintamente per i materiali degli ex gruppi A, B, C; ma un conto giudiziale con unico consegnatario.

I materiali vengono iscritti nel registro analitico-riassuntivo mod. 1273 in ordine di classe e, nell'interno di ciascuna classe, in ordine di numero unificato o transitorio di nomenclatura.

E poichè il registro analitico-riassuntivo mod. 1273, unico per ogni Centro amministrativo, assume proporzioni assai voluminose, si è disposto che detto registro sia costituito da più fascicoli (o volumi) *ai fini della maneggevolezza*.

I fascicoli sono costituiti per gruppi (uno o più gruppi), previsti dalla circolare EMA H 2-1 del febbraio 1957 e successive variazioni.

Il registro analitico-riassuntivo di cui trattasi, benchè costituito da più fascicoli, ha la numerazione progressiva delle pagine, a cominciare dal primo foglio del primo fascicolo e fino all'ultimo foglio dell'ultimo fascicolo, cioè senza soluzioni di continuità.

Il primo fascicolo del registro mod. 1273 comprende i materiali inventariati alla classe 0000 (quattro zeri); mentre l'ultimo fascicolo comprende i materiali inventariati alla classe 9999.

Si è disposto altresì che:

a) qualora nel corso dell'esercizio finanziario si verifichi che un Centro amministrativo riceva materiali appartenenti a classi di un gruppo per il quale, all'inizio dell'esercizio finanziario, non sia stato impiantato il relativo fascicolo, dovrà essere impiantato un fascicolo aggiuntivo del registro mod. 1273, proseguendo la numerazione dell'ultimo fascicolo di detto registro;

su questo fascicolo aggiuntivo i materiali saranno elencati nell'ordine col quale essi vengono assunti in carico, indipendentemente dalla loro codificazione;

b) il riepilogo a valore mod. 1274 dovrà essere costituito da un fascicolo a sè stante con propria numerazione;

c) i quaderni di carico mod. 547 del materiale in distribuzione dovranno essere impiantati con unico fascicolo per reparto (comprensivo di tutti i materiali già appartenenti ai gruppi A, B, C), nel quale fascicolo i materiali saranno elencati in ordine di numero di codificazione, lasciando in fondo pagine in bianco per la eventuale registrazione di voci aggiuntive.

Nella nuova organizzazione dei Reggimenti ed Unità minori delle G. U. operative, il registro analitico-riassuntivo mod. 1273 è tenuto dal Deposito di G. U. o Misto; mentre i reparti dei detti Reggimenti ed Unità minori tengono ciascuno un esemplare del quaderno di carico mod. 547.

Un notevole snellimento nella gestione e nella contabilità del materiale è stato apportato:

1° - con circolare ministeriale n. 413/I.A. del 2 settembre 1957, con la quale — è stata fra l'altro — conferita all'Ufficiale ai rifornimenti presso i Reggimenti delle G. U. operative la facoltà di firmare i buoni di prelevamento nei casi di prelevamenti globali e resa obbligatoria la parifica annuale (anzichè trimestrale) dei quaderni di carico;

2° - con circolare ministeriale n. 157/I.A. del 3 aprile 1958, con la quale sono state date disposizioni semplificative circa le dotazioni di mobilitazione (materiale C.U.E.);

3° - con circolare ministeriale n. 269/I.A. del 28 maggio 1958, con la quale sono state date istruzioni per regolare nel modo più agevole la contabilità dei prelevamenti e delle distribuzioni delle materie di consumo occorrenti per la manutenzione e l'uso dei materiali in dotazione ai reparti.

Come si vede da questa succinta rassegna, non è mancata un'attività normativa intesa a semplificare le procedure per l'amministrazione e la contabilità dei Corpi e dei reparti dell'Esercito sotto la spinta delle loro vive esigenze.

Nè è mancata un'azione propulsiva rivolta al perfezionamento dell'organizzazione amministrativa dei detti Corpi e reparti.

Dobbiamo confidare che questa azione possa essere coronata al più presto da successo nel campo pratico.

DUE VERSIONI DEL "DAVY CROCKETT,"



Del « Davy Crockett », arma nucleare americana per fanteria e carristi, sono state realizzate due versioni: una pesante e una leggera. Entrambe saranno prodotte su vasta scala nel prossimo anno.

La testata nucleare impiegata è studiata in modo che i pericoli della radioattività siano minimi per le truppe amiche.

Tanto nella versione leggera che nella pesante l'arma viene servita da 2 uomini se montata su veicolo o da 3 uomini se trasportata a mano e impiegata su un treppiedi. Non si hanno dati sulla testata nucleare

(da « Military Review », settembre 1960)

LA CAMPAGNA DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE NEL 1860

Magg. f. Giuseppe Ioli

La campagna del 1860 nell'Umbria e nelle Marche, comunque la si studi e la si consideri nel suo aspetto militare, presenta sempre, come suo vero carattere, quello di una pericolosa e difficile vertenza politica e, per la natura dei poteri in gioco, anche religiosa.

La campagna puramente militare non potrà mai essere considerata nel suo giusto valore e nel suo significato, se non sarà esaminata come atto sussidiario ad una evoluzione storica, anzi, ad una rivoluzione di valori e di principi sopravvissuti alle innovazioni sociali del XVIII e XIX secolo (1). Rivoluzione non potuta concludere pacificamente sia perchè da parte del papato non si seppe capire in tempo che il potere temporale non poteva più essere un appannaggio del potere spirituale della S. Sede, sia perchè vennero a mancare quelle tempestive e volontarie riforme le quali, togliendo alcune prerogative al governo pontificio avrebbero eliminato molte cause di contrasto nel generale processo dell'unificazione politica e territoriale dell'Italia. Già colla restaurazione del potere papale del 1849, per virtù delle truppe francesi a Roma e austriache nelle Legazioni, è pregiudicato il potere stesso non solo a mente dello spirito liberale che l'ha combattuto, ma di tutto il progresso, quale espressione di un « dispotismo clericale » e di un conservatorismo feudale completamente al di fuori e contro gli interessi spirituali della Chiesa.

Ciò non evita che tutta la lotta scoperta e coperta contro la S. Sede, tanto da parte dei rivoluzionari che del Piemonte, sia sempre improntata ad un forte sentimento di cattolicità quale parte delle più sentite tradizioni nazionali. E' appunto in omaggio alla fedeltà di questa tradizione che si possono capire gli entusiasmi del 1848 per Papa Pio IX ed il successo dell'Idea federalistica auspicata dal Gioberti, come tutte le titubanze ed incertezze poli-

(1) ... « è evidente, per chiunque rifletta, che il mantenimento del piccolo Stato pontificio, quale è sopravvissuto alla Rivoluzione francese, sia un anacronismo... » « e che la sua secolarizzazione debba seguire, inevitabilmente, quella già attuata » l'inizio del sec. coi Vescovadi ». AUBERT R.: « Le Pontificat de Pio IX », in *Histoire de l'Eglise*, vol. XX).

tiche del 1859 e 1860 da parte di Vittorio Emanuele e di Cavour, di mettere sullo stesso piano dei sovrani contrari all'unità d'Italia, anche la S. Sede.

Eppure non sarebbero mancate le ragioni per farlo, specie per quel conservatorismo del governo papale che si identificava con la politica di dominio e di oppressione del regime asburgico, tanto in odio ai liberali ed ai patrioti d'Italia.

Per ciò, mentre le lotte d'indipendenza hanno la virtù di abbattere le dominazioni straniere e quei Ducati o Regni che costituiscono intralcio all'Unità d'Italia, le stesse lotte contro la S. Sede danno invece l'avvio alla Questione romana — che potrà essere risolta solo nel 1929 — con i Trattati del Laterano.

Il destino politico del potere temporale dei papi, in un certo senso, è già segnato con gli accordi segreti di Plombières del 20 luglio 1858 fra Napoleone III e Cavour.

Anche se si tratta di direttive generali subordinate al piano principale di eliminare gli Asburgo dall'Italia, sono tuttavia le direttive alle quali si uniformerà in concreto la politica di Cavour per l'unificazione dell'Italia, e quella di Napoleone III per garantire l'egemonia francese nel bacino del Mediterraneo.

Da quegli accordi, risorge il concetto d'una Italia confederata con la sovranità spirituale del Pontefice e quella temporale della Casa Savoia.

L'idea federalistica, presto diffusa dall'opuscolo a firma di La Guéronnière, ma di sicura ispirazione napoleonica, e dal titolo « Napoleon III et l'Italie » mentre mette in allarme S. Sede e ambienti conservatori, trova sostenitori in cattolici avveduti che, come P. Ventura, temono che « una guerra decisa in una intenzione conservatrice si cangi in guerra rivoluzionaria » (1).

Le esortazioni di fare entrare il Papa come Capo di una Confederazione italiana per « la morte definitiva della rivoluzione e l'ordine europeo » (1) non fu giusto vederle solo come schermaglia diretta a rendere il Papa ignaro cooperatore dei segreti accordi di Plombières (1), poichè solo come estraneo agli avvenimenti che si attueranno nel nome di un ordine nuovo in una Italia nuova, si viene declassati al ruolo di comparse e non di attori degli avvenimenti stessi. La difesa del potere temporale da parte della S. Sede nel 1859 e 1860, è quanto di meno felice si possa far convergere sulla storia dei papi. Si difende, senza difesa, un potere minacciato dall'evoluzione storica degli ordinamenti statali e, ciò che più conta, minacciato dalla intraprendenza degli stessi sudditi. Sotto questo aspetto, la diplomazia escogitata da un cardinale Antonelli e da un monsignore Sacconi, in contrapposto a quella concretamente finalizzata di un Cavour, per la liberazione ed unificazione dell'Italia, è di una passività ed ambiguità sconcertante. Di-

(1) PIRRE P.: « Pio IX e Vittorio Emanuele », Parte I, pag. 23.

plomazia sempre prona ad attendere dalla confusione altrui, o anche dalla rovina, elementi ottimistici e ragioni di speranza sufficienti a consentire la conservazione di uno stato di cose che moti e rivolte soffocati nel sangue hanno denunciato come non più rispondenti alle moderne aspirazioni umane. Mai un piano determinato da contrapporre ai piani altrui, mai una ragione di Stato che insegni una spregiudicatezza per imbrigliare la spregiudicatezza dei veri o presunti avversari.

Fra i cardinali Antonelli e monsignore Sacconi, che da una parte si augurano solo di evitare guerre per il mantenimento di uno « Status quo » che non ignora le forche, ed un Cavour, che dall'altra, si batte, in campo internazionale, per tutta l'Italia, c'è la stessa differenza che può correre fra un uomo seduto che, guardingo, mangia un tozzo di pane, ed un altro che salta i pasti per trovare tempo e maniera di dissodare un deserto e seminarlo a grano.

E' una diplomazia e un Governo che vivono come per forza d'inerzia, dove però non si vedono nè Stato nè sudditi, nè riforma nè evoluzione e dove si esplica la politica delle orecchie tese sul cosa fanno e dicono gli altri, senza mai poter decidere cosa fare con o contro gli altri, per sé (1).

Con tale condotta, non tarderà a delinearsi il netto contrasto, fra una politica conservatrice della S. Sede, esecrata insieme a quella asburgica, e la politica dei fatti che aderisce alla massima « Patriae Unitati - Civium Libertati »; contrasto che dopo la campagna del 1859, diventa addirittura condanna di un sistema di governo, instaurato presso la S. Sede (2).

La partenza delle truppe austriache da Ancona, Ferrara e Bologna nel luglio del 1859, è l'inizio della rivolta in tutte le Legazioni.

Per la riesumata idea federativa che appare sia nelle clausole dell'armistizio di Villafranca e sia nel congresso di Zurigo, non si potrebbe dire, per tutta la seconda metà del 1859, che i territori delle Legazioni, ossia Romagna e Bologna, siano definitivamente perduti per il Papa.

Rispettando il principio dell'unione nazionale degli italiani e delle « guarentigie » costituzionali, il Papa potrebbe riservarsi la presidenza in un sistema federativo.

Solo più tardi, per i rivolgimenti operati in Emilia dal Farini, e in Toscana dal Ricasoli, si rende problematica sia una confederazione di Stati, sia il riconoscimento dell'autorità, anche spirituale, del Papa sui suoi ex domini resisi autonomi.

(1) Il Papa, se con il « suo sistema di governo paternalistico... soddisfaceva il popolo... la borghesia non poteva dirsi soddisfatta d'un regime... la cui legislazione s'ispirava sempre... al diritto canonico medioevale e limitava rigorosamente le libertà civili. (AUBERT: op. cit., pag. 81).

(2) Mons. Livrari lo definirà « ... preda della clientela di Antonelli, dei Cardinali incapaci e dei Gesuiti reazionari agli ordini dell'Austria ». (AUBERT: op. cit., pag. 99).

Un secondo opuscolo a firma La Guéronnière, ma anche questo ispirato, quando non addirittura scritto da Napoleone III e intitolato « Le Pape et le Congrès » che appare nel dicembre 1859, rafforza la tesi dei nemici del potere temporale. Il concetto centrale dell'opera è che « il territorio » dello Stato della Chiesa « più sarà piccolo, più grande sarà il sovrano ».

Non sono certo solo le stille di sangue giacobino che corrono nelle vene dell'Imperatore a dettare tali indirizzi, nè un anticlericalismo di stampo pre-restaurazione a suggerirgli una simile politica, ma è l'aderenza a quel « Progresso » ed a quella « Civiltà » di cui lui per la Francia e la Francia con lui si sentono i rappresentanti.

A Napoleone III sono necessarie le riforme della S. Sede per essere in grado di fermare e le invadenze piemontesi nelle Legazioni e le conclamate invocazioni all'indipendenza dei rivoluzionari. Altrimenti, contro i principi liberali e contro quella stessa evoluzione di cui si dichiara paladino, non ha argomenti da contrapporre ad un Cavour nè possibilità di parlare di restaurazione. Da una parte vuole mettere freni al Piemonte, ma con ragioni che deve fornirgli la S. Sede, e dall'altra vorrebbe aiutare la S. Sede per tranquillizzare il mondo cattolico e quegli Stati che diffidano della sua penetrazione politica in Italia, a solo danno degli Stati italiani conservatori (1).

Se Pio IX arriva a definire l'opuscolo del Guéronnière « un monumento insigne di ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni » ciò non toglie però che fra le ardite visioni dell'Imperatore e il tenace conservatorismo del Pontefice si ergano, come tragico contrasto, i presidi stranieri in difesa del potere temporale del Papa e le forze rivoluzionarie che lo contendono in nome della libertà.

Mentre infatti l'opuscolo suscita polemiche pro e contro l'Imperatore, dall'Emilia un Fanti, quale capo della Legazione Militare, prende tutte le misure per difendere in nome della rivoluzione (anche se per incarico del governo piemontese), non solo gli ex Ducati e i territori delle Legazioni, ma anche le città confinanti, specie delle Marche, qualora dopo insurrezioni venissero fatte oggetto di severe repressioni tipo quella di Perugia del 1859.

In disarmonia con le congetture politiche di Napoleone III, il Papa rinuncia anche alla possibilità di agganciare e condizionare la politica del Cavour quando questi, per bocca di Vittorio Emanuele II, gli fa proporre la rinuncia del dominio temporale sulla Romagna, Marche e Umbria in cambio d'una garantita e riconosciuta supremazia spirituale « sull'italiana nazione ».

« ... Figlio devoto della Chiesa e discendente di stirpe religiosissima » scrive Vittorio Emanuele, « ho sempre nutrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la stessa Chiesa e l'Augusto suo Capo. Non

(1) « Riforme, dunque, ci volevano, riforme ad ogni costo, qualunque si fossero ». (Pirri P.: vol. I, pag. 141).

fu mai e non è mia intenzione di mancare a niun dovere di Principe cattolico... e di menomare per quanto è in me quei diritti e quell'autorità che la S. Sede esercita... ».

« ... Tuttavia mi è, credo, in debito di manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea di cui sono pienamente convinto. Ed è che Vostra Santità presa in considerazione: la necessità dei tempi, la crescente forza del principio della nazionalità, l'irresistibile impulso che spinge i popoli d'Italia ad unirsi ed ordinarsi, in conformità alle norme adottate da tutti i popoli civili, credesse richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe modo di stabilire non solo nella Romagna, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria tale uno stato di cose che serbato alla Chiesa l'alto suo dominio ed assicurando al Supremo Pontefice *un posto glorioso a capo dell'italiana nazione*, farebbe partecipare i popoli di quelle provincie dei benefici che un regno forte (ed altamente nazionale) assicura alla massima parte dell'Italia centrale » (1).

Il Segretario di Stato cardinale Antonelli, che definisce la lettera semplicemente « documento di impudenza ed audacia » e le annessioni già attuate, « atti sacrileghi » dimostra con ciò, la facilità con la quale Sacro e profano vengano confusi e come il palpitante problema dell'Unità d'Italia sia con tanta insensibilità catalogato fra gli atti peccaminosi degli italiani.

E' naturale che il Papa non aderisca all'invito così come è formulato. Nella sua risposta, infatti, Pio IX ha più che validi argomenti da contrapporre a quelli di Vittorio Emanuele.

« ... Quando anche non fossi tenuto da giuramenti solenni di mantenere intatto il patrimonio della Chiesa e che mi vietano di aprire qualunque trattativa per diminuire l'estensione, mi troverei obbligato a rifiutare ogni progetto per non macchiare la mia coscienza con una adesione che condurrebbe a sanzionare e partecipare a quei disordini e ... giustificare uno spoglio ingiusto e violento ».

Egli, non può alienare « ciò che non è suo »; però, se nel Vicario di Cristo è consentito per un momento di vedere l'uomo politico, è giocoforza scorgere anche l'estemporaneità di un atteggiamento che è in netto contrasto con la volontà dei cittadini che sono sotto il suo governo temporale, e che manifestano dalla piazza e dalle barricate contro un regime, non tanto perchè clericale, ma perchè clericale conservatore.

Pio IX è sincero nel suo atteggiamento (2) e non è certo vittima di con-

(1) Pirri P.: op. cit., Documenti, vol. II, pag. 158.

(2) Cavour stesso riconoscerà (lettera a Napoleone III) che Pio IX non scenderà a transazioni « se non quando avrà la convinzione che potrà fare ciò non solo non venendo meno alla sua coscienza ed ai doveri del suo sacro ministero, ma quando la sua rinuncia al potere temporale sarà utile alla Chiesa e servirà ai veri interessi della religione ». (Vedi JEMOLO A. C.: « Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni », e « La Questione Romana », ed. 1938).

siglieri retrogradi e conservativi se esita ad abbandonare alla laicizzazione piemontese terre dello Stato della Chiesa, ma non è certo politicamente ben consigliato quando con l'Enciclica « Nullus certi » (19 gennaio 1860) definisce sacrileghe le annessioni plebiscitarie della Romagna e Bologna e bolla di scomunica « gli usurpatori dei diritti del S. Seggio ».

Una dichiarata solidarietà col Pontefice dalla maggior parte del clero e credenti d'Europa, non basta a modificare lo stato di cose creatosi, anche perchè non tutte le proteste di solidarietà portano il timbro genuino della devozione al S. Padre. Questo va detto, in particolar modo, e per i cattolici francesi i quali, per la maggior parte legittimisti, col mezzo della protesta vogliono solo mettere a segno la loro avversione a Napoleone III, e per i cattolici austriaci, i quali sentono che solidarizzare col Papa, vuole dire creare difficoltà a quella nascente Italia che estromise gli Asburgo da gran parte della penisola.

Qualunque siano le finalità, dagli Episcopati di tutto il mondo vengono iniziate questue ed oblazioni per la difesa del potere temporale del Papa.

Inoltre, quasi a sconfessione della non chiara linea politica di Napoleone III nella difesa dello Stato della Chiesa, la S. Sede decide la costituzione di un Esercito pontificio arruolando volontari cattolici (e non) di tutta Europa. L'incarico viene dato ad un energico sacerdote belga, Mons. De Merode, ed il comando, al generale francese Le Lamoricière, valoroso soldato, ma antibonapartista. Una tale decisione, che deve sottolineare la sfiducia della S. Sede nell'Imperatore e nelle truppe francesi di presidio a Roma, non si può dire fino a che punto sia poco diplomatica, appena si pensi che tale ripiego finisce per slegare direttamente la mano di Napoleone dal mantenere le più o meno velate promesse di difendere il territorio dello Stato della Chiesa.

Infatti, quando l'Imperatore dirà « Bonne chance et faites vite » a Farini e Cialdini, venuti a chiedergli l'autorizzazione di invadere le Marche e l'Umbria nell'interesse stesso della S. Sede minacciata dalla rivoluzione di Garibaldi, lo potrà dire a cuor leggero, perchè sulle strade dell'Esercito piemontese, non ci saranno le sue truppe a sbarrargli il cammino.

L'11 settembre 1860, l'Esercito piemontese invade l'Umbria e le Marche con due Corpi d'armata (*allegato 1*).

Nel più scarso rispetto delle forme diplomatiche per dare « l'ultimatum » alla S. Sede, l'invasione piemontese è motivata, nella sua immediatezza, dal proclama reale alle truppe:

« Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura... a impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria... ».

« In pace con tutte le grandi Potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia ».

« Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare... tutte (le) garantigie di indipendenza e sicurezza... ».

« Soldati... ho un'ambizione: ed è quella di restaurare i principi dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra ».

Salvo qualche battuta, è un proclama che si vedrebbe meglio sottoscritto da un Romano Pontefice che non da un Monarca che si accinge ad invadere uno Stato sovrano.

Eppure, la un poco enfatica messianicità che lo pervade, come lo scopo pel quale è redatto, non ne fanno un documento di sfacciata ipocrisia, perchè nel preciso momento che Vittorio Emanuele II lo emana e l'Esercito Sardo-Piemontese lo conosce, la situazione politica e l'elettricità rivoluzionaria nella Penisola (e anche in Europa) sono da vigilia di ecatombe.

Nel territorio della S. Sede le forze rivoluzionarie, anche se stimulate dall'esterno, sono tutt'altro che tranquille se, da Terni, il gen. Pimodan, il 2 settembre deve minacciare di mettere la città a ferro e fuoco qualora, dopo la sua partenza dovesse tentare di sollevarsi, e se Città della Pieve — come pure altre città, ad opera dei « cacciatori » volontari — insorge all'arrivo della colonna Masi e Orlando Cesare.

Alla data dell'11 settembre Garibaldi è già da cinque giorni a Napoli con il chiarissimo intento di proseguire per Roma per proclamare, secondo i mazziniani, la Repubblica italiana, e secondo lui stesso, il Regno d'Italia (1).

Diplomaticamente, i Gabinetti di tutti i Governi d'Europa sono come bruciati dalla sorprendente rapidità degli sconvolgimenti operati da Garibaldi, e quindi un po' tutti, compreso Antonelli, nella difficoltà di scegliere i mezzi adeguati per fronteggiare la rivoluzione. A questo titolo, Vittorio Emanuele fa muovere le sue truppe come più direttamente interessato e perchè se ne arroga il diritto nel nome d'Italia. Napoleone III non può che acconsentire sia in base agli accordi segreti col Piemonte, sia per non perdere il suo prestigio in Italia (ed anche in Europa) a tutto vantaggio dell'Inghilterra decisamente schierata con la politica di Cavour, pur di frenare l'egemonia francese nel Mediterraneo.

L'unica condizione che può porre al suo acconsentimento, anche per la minaccia che il Papa abbandoni Roma, è che sia rispettata la città con

(1) «... Garibaldi mi scrisse che mi invitava a sciogliere il Ministero e che mi proclamerebbe Re d'Italia al Campidoglio, dopo che egli avrebbe fugato i francesi da Roma. Si ricordi, Generale, che Garibaldi non deve passare il confine del Regno di Napoli, così io diedi parola all'Imperatore... » (lettera di Vittorio Emanuele II al gen. Fanti).

tutto il patrimonio di S. Pietro, e sia garantita l'assoluta incolumità al S. Padre. A questo scopo aumenta le forze francesi di guarnigione a Roma, poi si eclissa in una lunga crociera, diciamo, diplomatica, per ricomparire solo ai fatti compiuti.

Marche ed Umbria, quindi devono essere conquistate nel nome della libertà d'Italia, mentre l'Abruzzo e la Campania già liberate devono essere raggiunte, e presto, in nome « dell'ordine », « per preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra ».

In un primo tempo guerra al potere temporale del Papa, e nel secondo, se necessario, guerra alla guerra.

* * *

L'invasione delle Marche e dell'Umbria, pur essendo sospettata, fu una sorpresa per la S. Sede.

La falsa interpretazione data ad un dispaccio di Napoleone III che minacciava il suo intervento qualora non fossero state rispettate Roma e le città del Lazio da parte piemontese, diede la convinzione che il divieto si estendesse a tutto lo Stato pontificio e, per conseguenza, si creò una certa euforia che fu causa di confusione e malintesi per il gen. Lamoricière, sia nel momento stesso di organizzare la difesa dello Stato e sia per tutta la durata della campagna.

L'Esercito pontificio, inferiore per forze e per armamento a quello piemontese, non è trascurabile, nel suo complesso per opporre una lunga e valida resistenza a quello invasore.

I soldati raccolti dal Lamoricière per « l'ultima crociata » della storia e nel numero iniziale di 5000 austriaci, 4000 svizzeri, 3000 irlandesi più quantità imprecise di belgi, di legittimisti francesi e di altre nazionalità, anche se successivamente vagliati con robusti esoneri per poca dignità e scarsa fiducia suscitata, sono, per la maggior parte, dei mercenari, cui poco importa la causa della S. Sede.

Ma il comandante in capo, gen. Lamoricière, è un soldato di provata capacità, i suoi ufficiali, in gran parte nobili, sono preparati e completamente edotti della missione che devono assolvere. Coll'inizio delle ostilità, l'Esercito è discretamente addestrato e legato da buona disciplina (*allegato 2*).

Malgrado ciò, in diciannove giorni l'Esercito pontificio sarà eliminato dopo una sola battaglia campale e l'assedio di una settimana della città di Ancona.

La prima causa di un tale disastro va imputata all'ignoranza della vera situazione politica in cui è venuto a trovarsi il comandante in capo.

Lamoricière, invece di concentrare le sue forze su una posizione preordinata per effettuare una difesa o attaccare una alla volta le colonne piemontesi, inizialmente molto separate l'una dall'altra, si affida al rischioso piano di attraversare l'Appennino col grosso del suo Esercito, per asserragliarsi in

Ancona nell'intento di imbastirvi una resistenza, in attesa di una decantazione politica che facesse decidere la guerra o con l'intervento della Francia, o quello più sperato dell'Austria (1).

Tale piano facilita la rapida incuneazione delle due colonne dell'Esercito invasore nel territorio pontificio e l'eliminazione di alcune importanti roccaforti, come Perugia, Spoleto, Urbino e Pesaro. Ma oltre a ciò, nel solo giro di quattro giorni, si viene a creare una paradossale situazione per l'Esercito pontificio.

Coll'attraversare gli Appennini, per andarsi a unire alle truppe della brigata De Courten concentrate in Ancona e già premute da quelle del IV corpo d'armata del gen. Cialdini, il grosso dell'Esercito con alla testa Lamoricière, mentre da una parte compie una marcia d'avvicinamento al nemico, dall'altra sfugge al pedinamento del V corpo d'armata che si è incolonnato sulla stessa strada. In breve va a buttarsi fra due fuochi per la prospettiva maggiore di andare a farsi assediare.

E questo avviene perchè il gen. Lamoricière subordina la sua strategia non al fatto contingente creatogli dall'avversario, ma ad un possibile rivolgimento politico (quello degli interventi europei) che è solo un desiderio.

Con questa valutazione, non si vuole infirmare la bravura e l'esperienza professionale del comandante in capo, perchè, come si è già accennato, nella strana situazione che si è venuto a trovare, la colpa non è sua, ma di quell'indeterminatezza e fluidità di informazioni, di speranze e di credenze per le quali il Generale più che alla realtà del momento, fu spinto a guadagnare tempo in attesa di soluzioni da raggiungere nel futuro.

Invece proprio il tempo sarà ciò che gli verrà a mancare, e di conseguenza, ciò che renderà inutile ogni sua iniziativa.

Nel pomeriggio dell'11 settembre, quando già la colonna del IV corpo d'armata sconfinata da Cattolica investe Pesaro, una colonna distaccata formata dalla 13ª Divisione fanteria punta su Urbino, il V Corpo d'armata da Sansepolcro e da Monterchi punta su Città di Castello e la colonna dei Cacciatori del Tevere del col. Masi, ritiratasi da Città della Pieve ha già in mano Orvieto, Lamoricière ordina il concentramento delle sue forze a Foligno ed informa Perugia e Macerata che « Le gouvernement français vient de menacer le Piémont de rompre toutes relations avec lui s'il passe la frontière... ».

La brigata del generale Pimodan da Terni parte per Spoleto, ad una giornata di marcia dalla brigata Cropt, che da Spoleto si muove su Foligno e si congiunge alla colonna del colonnello Blumenstil proveniente da Perugia.

(1) Lamoricière, il giorno 10, sorpreso dell'ultimatum del gen. Fanti e da contraddittorie informazioni del Ministro delle Armi pontificio, M. De Merode, non riuscirà più a realizzare un ordinato concentramento delle sue forze, tanto che la 1ª brigata (Schmidt) resterà separata dal grosso e finirà prigioniera colla capitolazione di Perugia.

La brigata del generale Schmidt, in quel momento a Città della Pieve, vista la rapida avanzata delle truppe piemontesi, viene comandata a Perugia, col compito di « aggrapparsi alle mura e tenersi a tutta forza... », sempre per guadagnar tempo, nella convinzione che « fra otto giorni si sarà in grado di aiutarla da Roma ».

Perugia, invece, contro le previsioni del gen. Lamoricière che spera tanto nella resistenza delle città poste sulle direttrici di marcia degli invasori, mentre lui stesso, partito da Foligno è ancora in marcia col grosso, alla volta di Macerata e Ancona, capitola con tutta la guarnigione dopo solo cinque ore di combattimento.

Con la caduta di Perugia e con il rapido concentramento in Foligno del V Corpo d'armata, Lamoricière ha la strada chiusa alle spalle dal nemico che inizia ad inseguirlo ad una distanza di circa tre giorni di marcia.

Il 17, dopo una giornata di combattimento, capitola anche Spoleto ad opera di una colonna del V Corpo, comandata dal gen. Brignone, di modo che tutte le comunicazioni via terra con Roma sono interrotte per l'Armata di Lamoricière. Inoltre, lungo la costa adriatica avanza a tagliare la strada alla colonna pontificia il IV Corpo d'armata.

Questo, mai seriamente ostacolato lungo il percorso, s'interna ad occupare Jesi, poi Osimo e Castelfidardo per attestarsi, il 17 settembre, sulla riva sinistra del fiume Musone (1). Nella stessa giornata, arrivano a Loreto le truppe del Lamoricière, stanche e sfinite, per aver volontariamente allungata la strada, da Macerata a Loreto, attraverso Porto Recanati, nel fine non strategico di imbarcare la cassa con i soldi dei reparti in marcia e del presidio di Ancona.

Al gen. Lamoricière il tempo non è bastato. A Loreto la strada è tagliata da tutte le parti salvo quella che porta al mare e, in via disperata, al sud per sconfinare nel Regno borbonico in rivolta, e già appannaggio della rivoluzione garibaldina.

Dalla fortezza di Ancona, con la tempestiva occupazione di Camerano da parte piemontese, De Courten non può più imbastire una « sortita » per muovere incontro alle truppe del Lamoricière, quasi bloccato in Loreto.

L'unica via ancora da tentare è quella sulla sinistra dello schieramento del IV Corpo, in località Crocette, previo il non facile traghettaggio del Musone all'altezza di C. Arenici e C. Andreani Catena, la conquista temporanea del Colle denominato Montoro, per la protezione del fianco sinistro delle colonne pontificie e quindi il defilamento, in direzione di Umana, per zone campestri povere di collegamenti stradali.

Il tentativo di realizzare questa manovra sarà quello che darà luogo alla battaglia che porta il nome di Castelfidardo.

(1) *Allegato 3*

Il gen. Lamoricière, disposto l'Esercito pontificio su tre colonne parallele, assegna alla colonna di sinistra del gen. Pimodan, composta da due scaglioni di circa 3 battaglioni ciascuno e sei pezzi d'artiglieria, il compito di conquistare a nord-ovest di C. Arenici il Montoro e di difendere il fianco delle altre due colonne che devono passare il fiume quasi contemporaneamente e dirigersi senza combattere, alla volta di Ancona. Pimodan, circa due ore dopo il traghetto, con combattimenti accaniti contro il solo XXVI battaglione bersaglieri che lo fronteggia, ha già quasi raggiunto con le forze del primo scaglione il suo obiettivo. Ma quando verso le ore 11 i sardo-piemontesi, immettendo nella battaglia il 10° reggimento fanteria e tre sezioni di artiglieria, passano al contrattacco, Pimodan viene a trovarsi isolato con le sue truppe già impegnate, perchè il suo secondo scaglione, e poi le truppe della colonna al centro del col. Cropt, comandata dallo stesso Lamoricière, prese dal panico, si travolgono da sole, e creano una paurosa confusione dietro la linea di combattimento. La battaglia, in conseguenza di ciò, non ha neppure quello sviluppo pianificato dal suo comandante e si risolve in una lotta eroica dei tre battaglioni e di una compagnia irlandese del primo scaglione che devono retrocedere con gravi perdite, tra le quali lo stesso Pimodan, e ritirarsi a Loreto.

Da quanto riferito, non si dovrebbe neppure parlare di battaglia, ma di uno scontro di poche unità, da una parte reso disperato dai mancati rinforzi, per quanto predisposti e sottomano, e reso risolutivo dall'altra, per la graduale immissione degli stessi nella lotta.

La conclusione è rappresentata da 600 prigionieri sul campo, dall'arresa in Recanati al generale Leotardi, con l'onore delle armi, di 3094 uomini, tra cui 150 ufficiali, e da una massa informe di sbandati che cerca scampo su Roma attraverso la macchia. Solo una piccola aliquota, cioè 127 uomini tra i quali lo stesso gen. Lamoricière, riesce a raggiungere Ancona.

L'Esercito pontificio, dopo la cattura della brigata Schmidt in Perugia, dopo la capitolazione di Spoleto e dopo l'annientamento a Castelfidardo delle brigate Pimodan e Cropt, è rappresentato dalla sola brigata De Courten, anch'essa già provata nella ritirata da Cattolica ad Ancona, e dalle truppe di presidio asserragliate nella stessa città. In tutto, poco più di 7000 uomini, e circa 150 bocche da fuoco di tutti i calibri, in prevalenza di modelli antiquati.

Il 22 Ancona è stretta d'assedio: per terra dal IV e dal V Corpo d'armata e dal mare dalla flotta sardo-piemontese, comandata dall'ammiraglio Persano, che già dal 17 settembre ha iniziato i bombardamenti dei forti.

Al gen. Lamoricière, giocato dal tempo nella sua manovra di concentrare l'Esercito in Ancona, ora, assediato, non occorre più il tempo per resistere. Anche se farà diffondere nella città la minaccia di un imminente pericolo francese, egli non può non capire che la carta da lui giocata, più che sbagliata, è stata falsa, e che una soluzione alla guerra, se di soluzione si può

parlare ancora, è solo nella capitolazione che lui stesso ha reso inevitabile. Sette giorni di assedio, di cui solo quattro rappresentati da violenti attacchi sferrati dalle linee di investimento contro le lunette ed i forti della piazza fortificata, sono sufficienti per far capitolare la città. Ciò avviene il 29 settembre. Con la caduta di Ancona, la campagna nell'Umbria e nelle Marche è finita.

« Ciò che mi pare di somma urgenza », scrive il gen. Fanti a Cavour, è « che si faccia subito la fusione delle Marche e dell'Umbria e delle terre romane oltre Albano e Tivoli. Prendiamo, prendiamo, poi vedremo ».

Ossia, il tempo adesso urge all'Esercito piemontese, per correre nel Sud, con Vittorio Emanuele II in testa, a prendere possesso dei frutti della rivoluzione, e per scongiurare il pericolo, non ancora dilazionato dagli esiti della battaglia del Volturno, che Garibaldi invada il territorio pontificio, contro il volere di Napoleone III e contro i piani della politica di unificazione di Camillo Benso di Cavour.

In previsione di una marcia su Roma di Garibaldi, e come esecuzione del piano molto spiccio del « prendiamo, prendiamo e poi vedremo » il generale Fanti il 23 settembre aveva ordinato alla colonna Brignone, attestata fra Terni e Rieti:

1° - « di occupare in nome di S. M. il Re il resto della provincia romana, vale a dire, portarsi sino a Frosinone e Terracina... non dimenticando Velletri... »;

2° - « prevenire i garibaldini... ».

Nelle direttive, non manca di consigliare per le dette operazioni, l'appoggio della Guardia nazionale di quei paesi e dei volontari del colonnello Masi, per i quali ultimi però, data la loro proclamata fede garibaldina, il Fanti propone al Cavour il rinvio a casa con tutti gli altri volontari, previa una gratifica in denaro perchè « hanno lavorato e occupato Orvieto e Viterbo » (1).

Ma il piano di « strappare al Papa le delegazioni di Velletri e Frosinone » come quello di mantenere il possesso delle città occupate dalla colonna Masi, prima deve essere dilazionato per un ritardo nei preparativi, poi per la decisa opposizione dei cattolici francesi, che sono indignati di vedere in pericolo il patrimonio di S. Pietro, proprio quando per difenderlo si trova sul posto, « irritata e mortificata », una forte guarnigione del proprio paese.

(1) Dall'evoluzione delle diverse campagne di unificazione, i Cacciatori del Tevere del col. Masi, obbligati a sgomberare le conquistate città di Corneto, Tuscanella, Viterbo, Civita Castellana ed altre località sotto la pressione delle truppe francesi del gen. Gojon, riusciranno, tuttavia a preservare la città di Orvieto al Regno d'Italia. Per questi ed altri meriti di ordine pubblico contro tentato brigantaggio e reazioni varie, nel 1862 i Cacciatori del Tevere verranno incorporati nell'Esercito con le stesse modalità previste per i combattenti dell'Esercito meridionale di Garibaldi.

Da ciò l'ordine di Cavour, di non avvicinare Roma e di fare ritirare Masi dal Lazio.

La battaglia del Volturno, del resto, che arresta la marcia verso il nord dei garibaldini, togliendo di mezzo l'immediato pericolo d'uno sconfinamento di Garibaldi, toglie anche le cause giustificative al Cavour, di intervenire attraverso le delegazioni di Velletri e Frosinone, per fermarlo.

Così, la colonna Masi deve ritirarsi su Orvieto, quella di Brignone procedere negli Abruzzi, per unirsi al grosso delle forze che al comando del Re scendono su Teano « a chiudere l'era delle rivoluzioni ».

QUADRO DELLE FORZE CHE COMPOSERO L'ARMATA DI OPERAZIONE NELL'UMBRIA E NELLE MARCHE

Comandante in capo: Gen. Fanti; *Capo di S. M.:* Gen. Bertolè Viale;
Comandante superiore genio: Generale Menabrea; *Comandante superiore artiglieria:*
 Gen. Thaon de Revel;
Intendente generale: Gen. della Rovere.

IV CORPO (MARCHE)

Comandante: Gen. Enrico Cialdini;
Capo di S. M.: Ten. Col. Carlo Piola Caselli.

4^a Divisione attiva

Comandante: Gen. Villamarina;

Formazione:

- Brigata « Regina » (9^o e 10^o reggimento fanteria);
- Brigata « Savona » (15^o e 16^o reggimento fanteria);
- Battaglioni bersaglieri: VI e VII;
- Cavalleria: reggimento « Lancieri di Novara »;
- Artiglieria: 1^a e 2^a batteria da 8 del 5^o reggimento artiglieria campale;
- Genio: 5^a compagnia zappatori del 2^o reggimento.

7^a Divisione attiva

Comandante: Gen. Leotardi Alberto;

Formazione:

- Brigata « Como » (23^o e 24^o reggimento fanteria);
- Brigata « Bergamo » (25^o e 26^o reggimento fanteria);
- Battaglioni bersaglieri: XI e XII;
- Cavalleria: reggimento « Lancieri di Milano »;
- Artiglieria: 4^a e 5^a batteria da 8 del 5^o reggimento artiglieria campale;
- Genio: 6^a compagnia del 2^o reggimento zappatori.

13^a Divisione attiva

Comandante: Gen. Raffaele Cadorna;

Formazione:

- Brigata « Pistoia » (35^o e 36^o reggimento fanteria);
- Brigata « Parma » (49^o e 50^o reggimento fanteria);
- Battaglioni bersaglieri: XXII e XXVI;
- Cavalleria: reggimento « Lancieri Vittorio Emanuele »;
- Artiglieria: 2^a e 3^a batteria da 8 dell'8^o reggimento artiglieria campale;
- Genio: 7^a compagnia del 2^o reggimento zappatori.

V CORPO D'ARMATA (UMBRIA)

Comandante: Gen. Morozzo della Rocca;
Capo di S. M.: Magg. De Fornari;

1^a Divisione

Comandante: Gen. Gerbais de Sonnaz;

Formazione:

- Brigata Granatieri di Sardegna (1^o e 2^o);
- Brigata Granatieri di Lombardia (3^o e 4^o);
- Battaglioni bersaglieri: XIV e XVI;
- Cavalleria ...
- Artiglieria: 5^a e 6^a batteria da 8 dell'8^o reggimento artiglieria campale;
- Genio: 1^a compagnia del 2^o reggimento zappatori.

Divisione di riserva: XIV

Comandante: Gen. Bracorens de Savouiroux;

Formazione:

- Brigata « Bologna » (39^o e 40^o reggimento fanteria);
- Battaglioni bersaglieri: IX, XXIII, XXIV e XXV;
- Cavalleria: battaglioni « Piemonte Reale » e « Nizza » (Br.);
- Artiglieria: 7^a batteria da 15 e 11^a da 8 dell'8^o reggimento artiglieria da campagna;
- Genio: 5^a compagnia del 2^o reggimento zappatori.

Vanno aggiunti inoltre: le riserve di Corpo d'armata, treno, intendenza e sussistenza militari, parchi d'artiglieria, servizi sanitari, reparti RR. CC.

Dal mare, specie all'assedio di Ancona, non mancherà il concorso della flotta piemontese, comandata dall'ammiraglio Persano, e rappresentata dalle unità: « M. Adelaide », « V. Emanuele », « C. Alberto », « Governolo », « Costituzione », « Monzambano », « Sirena ».

ALLEGATO 2.

L'Esercito di campagna dello Stato pontificio era costituito:

- dalla 1^a brigata, comandata dal gen. Schmidt, di 3800 uomini;
- dalla 2^a brigata, comandata dal gen. Pimodan, di 4300 uomini;
- dalla 3^a brigata, comandata dal gen. De Courten, di 3900 uomini;
- dalla brigata di riserva, comandata dal col. Cropt, di 2000 uomini.

A queste forze, si aggiungevano quelle distribuite nelle diverse piazzeforti, presidi e servizi di gendarmeria, ammontanti a circa 13.000 uomini.

Complessivamente, circa 27.000 uomini armati, di tutte le specialità. L'artiglieria era scarsa e in gran parte di tipo antiquato (5 batterie con 30 pezzi, oltre quelli disseminati nelle fortezze) e la cavalleria era rappresentata da 2 squadroni di dragoni, da 1 squadrone di cavalleggeri, da 1 squadrone e mezzo di gendarmi e da un plotone guide.

ITINERARI DELLE COLONNE SARDO-PIEMONTESE E PONTIFICIE NELLA CAMPAGNA MARCHE-UMBRIA DEL 1860

LEGENDA

- IV CORPO D'ARMATA
- V
- 13^a DIVISIONE (IV C.d.A.)
- COLONNA BRIGNONE
- MAS
- TRUPPE PONTIFICIE
- " --- (seconda colonna)



BATTAGLIA DEL VOLTURNO

1° OTTOBRE 1860

Aldo Valori

La luminosa, antica basilica di Sant'Angelo in Formis, sulle prime pendici del monte Tifata, domina uno dei più bei panorami che si possano immaginare: la verde, ricca pianura campana, la capricciosa ansa del Volturno coi bastioni di Capua e, nel fondo, gli Aurunci, il Massico, il lontano Epomeo. Spettacolo idillico ed epico a un tempo. Or è un secolo, nessuno delle migliaia di uomini che si agitavano intorno a Sant'Angelo, pensava ad ammirare le colonne del portichetto e i vecchi affreschi. Di lassù, il 1° ottobre 1860, Garibaldi diresse i movimenti dei battaglioni dell'esercito meridionale nella difficilissima battaglia difensiva impostagli dai borbonici miranti alla riconquista di Napoli.

La battaglia è stata molto studiata e minutamente descritta. Sotto l'aspetto tecnico-militare non ha misteri.

Tutti concordano nel riconoscere che in quel fatto d'armi di insolite dimensioni Garibaldi rivelò insigni qualità di condottiero, forse insospettite nel brillante capo di guerriglia. Non tutti gli storici invece mostrano di apprezzare la grande importanza della carta politica che fu giocata in quel giorno. Ben lo sapeva Garibaldi che per tre volte, con rischio della vita, condusse personalmente gli stremati volontari al contrattacco, egli non più giovane, afflitto dall'artrite, turbato dalle innumerevoli complicazioni della situazione nelle terre liberate. Egli sapeva che un rovescio avrebbe sconvolto tutto l'epilogo della campagna annullandone forse gli effetti.

Mentre in Capua lo Stato Maggiore borbonico preparava l'offensiva che avrebbe dovuto riportare Francesco II a Napoli, e Garibaldi schierava sulla tortuosa linea del Volturno i suoi avamposti, un fatto nuovo d'immensa importanza avveniva più a nord: l'esercito del generale Fanti, occupata l'Umbria e le Marche, si preparava a passare il Tronto invadendo il territorio napoletano. Per giustificare di fronte alla diplomazia quell'audace violazione, il Cavour adduceva la necessità di fermare Garibaldi « gettandolo a mare » occorrendo, per ristabilire l'ordine nel Napoletano, colpire i mazziniani e i repubblicani, impedire ogni attentato ai residui Stati pontifici. Certo il ministro piemontese esagerava volutamente la durezza di quelle intenzioni riservate in gran parte ai governi stranieri, ma i documenti oggi di pubblica ragione dimostrano che l'ostilità e la diffidenza verso Garibaldi era vera-

mente sentita negli ambienti del governo e dell'esercito sardo non ancora diventato totalmente italiano.

Ma il pericolo, in quella strana situazione, era che Garibaldi fosse veramente « gettato a mare » non dalle lontane divisioni del Fanti, bensì da quelle borboniche del generale Ritucci, fortemente riorganizzatesi in Capua. Che cosa sarebbe accaduto se, vittorioso sul Volturno, Francesco II fosse rientrato — sovrano legittimo — in Napoli? Come avrebbe potuto il Cavour con tutta la sua abile dialettica, giustificare il proseguimento dell'invasione? E la reazione borbonica, già vivace in talune province, non avrebbe travolto tutto? Il compito veramente paradossale di Garibaldi era dunque quello di tener lontani i borbonici da Napoli, affinché le truppe piemontesi avessero il tempo di arrivare, per cacciarne lui e porre fine non solo alla dittatura ma alla stessa straordinaria impresa iniziata cinque mesi prima a Quarto. Quel compito egli seppe adempierlo con esemplare lealtà e imporlo ai suoi seguaci. Egli vide che il supremo interesse dell'Italia esigeva il suo sacrificio: esempio raro non solo di altruismo ma di chiarezza politica.

All'alba del 1° ottobre, favorite da una nebbia intensa, le avanguardie napoletane iniziavano l'offensiva su tutti i punti. Il piano di battaglia borbonico prevedeva un attacco frontale contro le posizioni garibaldine da Sant'Angelo a Santa Maria Capua Vetere, e una manovra aggirante ad ampio raggio, di là del massiccio dei monti Tifata e Virgo, scendendo a Maddaloni. Il giovane re aveva approvato questo disegno, consigliato, pare, dal generale Lamoricière, il vinto di Castelfidardo. Il Ritucci aveva un'altra idea, probabilmente migliore: coprirsi con una forte ala marciante sulla sinistra e col grosso puntare risolutamente sulla capitale attraverso la piana. Si preferì invece una manovra complicata, che diluiva le forze attaccanti e favoriva la difesa garibaldina addossata in parte alle alture. Forse l'ipotesi d'una battaglia campale in aperta pianura parve temeraria ai generali borbonici. Comunque la superiorità numerica d'armamento e di addestramento prometteva ai borbonici la vittoria, che invece mancò.

Mancò anche perché non vi fu sorpresa. Garibaldi dovette conoscere il disegno operativo dei borbonici almeno nelle grandi linee; altrimenti non si spiega lo schieramento dell'esercito volontario e specialmente l'invio dei due fra i migliori capi, il Bixio e il Dezza, a quindici e più chilometri di distanza, oltre Maddaloni, dove teoricamente poteva non succedere nulla, e dove invece la loro azione fu provvidenziale. Garibaldi dunque sapeva, almeno di non attribuirgli un genio divinatorio. Il borbonico Ritucci non ha dubbi in proposito; vi furono indiscrezioni. Egli scrive: « Il nemico era sempre informato, dopo poche ore, di ogni disposizione che da me si dava... ciò che fa sospettare l'esistenza di spie nel mio stesso Stato Maggiore ». E' un sospetto non convalidato da prove; ma in questa materia è raro trovare le prove.

Quasi privi di cavalleria (una sessantina di usseri ungheresi) con poca

e mal servita artiglieria, i garibaldini dovettero ricorrere, come a Calatafimi e a Milazzo, alle baionette: vinsero, ma subendo perdite molto gravi: oltre 500 morti, 2000 feriti (l'Archivio Sirtori segnala 794 morti, 2492 feriti e 888 dispersi, ma probabilmente si riferisce anche all'infelice episodio di Cajazzo); i borbonici ebbero un minor numero di caduti, e solo il dì seguente lasciarono 3000 prigionieri. Essi avevano combattuto con valore per l'intera giornata, ma alla fine crollarono, forse per poca tenacia dei capi. Non si comprende altrimenti come essendo 28.000 contro 20.000 e pur avendo subito minori perdite, sull'imbrunire si ritirassero in disordine dentro le mura di Capua, deludendo le speranze di Francesco II e dei suoi fratelli, che avevano assistito alla battaglia, senza tuttavia parteciparvi.

Potevano i borbonici riprendere l'offensiva nei giorni seguenti, poiché la loro superiorità materiale sussisteva tuttora? A Napoli lo si temeva, ed oggi fa perfino sorridere la paura degli ambienti « liberali » di fronte a tale ipotesi. « Il pericolo è rimosso ma non cessato — scrive in quei giorni Nicola Nisco al Cavour. — Se i borbonici avessero ardire per quanto hanno disciplina e mezzi di guerra, potrebbero essere da un momento all'altro a Napoli... Per amor d'Italia, spedisca truppe e truppe; *se possibile con areostatici* ».

E Antonio Ranieri l'antico malfido sodale del Leopardi incalza: « Le nostre funebri previsioni si sono avverate (*sic*). Nè le vittorie devono fare alcun peso (*sic*); queste non sono altro che perdite quando si combatte in pochi contro i molti... ». E prevedeva, il pavido patriota, l'arrivo a Napoli dei borbonici inferociti, e già immaginava « l'incendio di Napoli e la strage di quanti uomini e donne possono essere sgozzati da 40 anzi 50 mila belve... Le nostre teste sulle picche sono poca cosa, ma Napoli incendiata perderà l'Italia ». E il marchese di Bella scriveva all'amico Massari, a Torino: « Si avanzi dunque il Piemonte, ultima nostra salvezza ». Sono parole che spiegano molte cose, anche gli errori di fretta e i peccati di presunzione commessi dai piemontesi, da salvatori diventati presto conquistatori e tirannici nell'opinione degli incontentabili, non appena guariti dalla paura.

Per fortuna i borbonici non ripresero l'azione fallita e si chiusero in Capua e in Gaeta. Le divisioni del Fanti avanzarono con facilità; solo al Macerone, sotto Isernia, si combatté; il 21 ottobre il generale Douglas Scotti vi fu sconfitto e preso prigioniero dal Cialdini. Il 26 s'incontrarono presso Teano Garibaldi e Vittorio Emanuele: storico evento così inesattamente raccontato. La parte romantica dell'impresa garibaldina terminava, non senza note di malinconia, e, parve allora, d'ingiustizia, ma tutto rientrava in quel processo misterioso e provvidenziale che doveva portare all'unità dell'Italia. Comunque la serie dei miracoli sarebbe stata brutalmente spezzata se Garibaldi non avesse vinto sul Volturno.

Il 1° ottobre 1860 è una data determinante nella storia nazionale.

STATI UNITI

I DUE DAKOTA

G. L. Bernucci

Quelli che oggi sono i due Stati del Dakota, gli Stati forse più sconosciuti fra tutti i 50 che costituiscono gli Stati Uniti d'America, all'origine formavano una sola grande unità di 383 mila chilometri quadrati di superficie. La esplorarono per primi, fra i colonizzatori europei, i francesi che si addentrarono in questo territorio sotto la guida di Verendrye, per reclamarne il possesso alla Corona di Francia. La rivendicazione è consacrata in una iscrizione che porta la data del 1743.

Questa è stata scoperta solo nel 1913 presso Fort Pierre, nel Sud Dakota, ma non c'è da credere che, se fosse stata rinvenuta prima, lo sviluppo della storia della regione sarebbe stato differente, tanto più che l'esplorazione non comportò la colonizzazione. Scoraggiava, infatti, gli audaci, che pur tentavano l'avventura di costruirsi una nuova vita nel nuovo mondo, l'aspro clima prettamente continentale della regione, e la difficoltà di vie di comunicazione. La vera colonizzazione ebbe inizio soltanto ai primi del secolo scorso, in pratica negli stessi anni in cui Napoleone decideva di vendere agli Stati Uniti d'America i possedimenti americani della Francia.

Sotto la nuova sovranità, il Dakota rimase ancora unito sino a quando le richieste dei suoi coloni non indussero il Congresso a rivederne la posizione costituzionale e a promuoverlo dalla condizione di territorio in quello di Stato membro dell'Unione. La sua ammissione nell'Unione venne perfezionata il 2 novembre 1889 e contemporaneamente il Dakota fu diviso in due parti, cioè in due Stati: lo Stato del Nord Dakota e quello del Sud Dakota.

L'antica unità poteva far credere che essi avrebbero mantenuto fra loro stretti legami. Doveva confortare questa logica supposizione il significato stesso della parola che era stata assunta con l'aggiunta di una semplice specificazione orientativa come nome proprio dell'uno e dell'altro. Dakota, che è una parola indiana, significa, difatti, «parenti», «amici».

Ma in pratica la situazione si è sviluppata in una maniera molto differente e se i due Dakota, per la loro comune origine, possono essere indicati come «parenti», non possono essere considerati due Stati «amici». Questo

non significa che siano antagonisti, anche se un certo antagonismo esiste, accompagnato da una reciproca diffidenza. Vuol dire però che i due Dakota si ignorano dando espressione ad un atteggiamento che può riscontrarsi fra «parenti», ma che è inconcepibile fra amici.

Tale realtà ha una proiezione sul piano geografico in ordine a quello che determina il collegamento fra i due territori: le vie di comunicazione. Per quanto i due Stati abbiano tra loro un tratto di confine lungo altri 500 chilometri, nessuna strada di una qualche importanza passa attraverso questa frontiera interna, nessuna congiunge in una maniera più o meno diretta le due capitali, che, come i loro cittadini, si ignorano rispettivamente. Per il Nord Dakota forse si tratta, più che di una presa di posizione nei confronti del Sud Dakota, di un atteggiamento spirituale. Il Sud Dakota, in effetti, se non mantiene contatti con il Nord Dakota, ha un certo notevole commercio — commercio di cose e di idee —, con il Minnesota e con lo Iowa. Il Nord Dakota, nonostante che a differenza del «parente» sia attraversato da due grandi linee ferroviarie transcontinentali, e che le ferrovie abbiano avuto ed abbiano un notevole peso sulla sua vita politica, finisce per ridurre al minimo limite i suoi rapporti esterni.

UN VOTO CONTRO LA CARTA DI SAN FRANCISCO.

Si può aggiungere, per mettere a fuoco l'immagine che ne consegue, un particolare che non manca di significato: quando il Congresso degli Stati

Veduta della città di Bismarck con il Palazzo del Governo che s'innalza in mezzo alla pianura; l'edificio, di 19 piani, progettato nel 1932 da due architetti locali, si distacca completamente dalla forma bassa e piatta caratteristica delle case del Paese. La città di Bismarck ha una popolazione di 18.640 abitanti ed è situata al centro dello Stato.





Molte città del Nord Dakota possiedono ancora l'atmosfera tranquilla dei primi villaggi del West. La cittadina di Dickinson (nella foto) è tipica tra i tanti centri costruiti nel mezzo della prateria, subito dopo l'avvento della ferrovia.

Uniti fu invitato a ratificare lo Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, uno dei due voti contrari a tale ratifica fu dato dal senatore del Nord Dakota. L'altro fu espresso dal rappresentante del Minnesota.

Il particolare diventa, tuttavia, più valido a definire, attraverso la presa di posizione di un esponente politico, il carattere dei suoi elettori, se si completa con l'avvertimento che lo stesso senatore, dopo aver preso atto dell'avvenuta ratifica, annunciava la decisione di fare del proprio meglio per sostenere la novella Organizzazione, nonostante che egli la considerasse soltanto una « fabbrica di illusioni ». L'episodio, in questo suo insieme, infatti, può dare un'idea della natura, della mentalità, degli atteggiamenti spirituali degli abitanti del Nord Dakota.

Per molti osservatori, tuttavia, è anche un indice della difficoltà di comprenderli e di comprendere, con essi, la loro terra.

Dal punto di vista economico il Nord Dakota, che da solo ha una superficie di 183.022 chilometri quadrati, è uno Stato agricolo. Diviso in due zone intorno al 98° parallelo, una arida ad ovest e una umida ad est, il suo principale prodotto è il grano, in particolare il grano duro, l'orzo, il frumento primaverile e le segale. Anzi quando la stagione è propizia, con un decorso climatico normale il Nord Dakota riesce ad essere il massimo produttore di queste derrate fra tutti gli Stati dell'Unione.

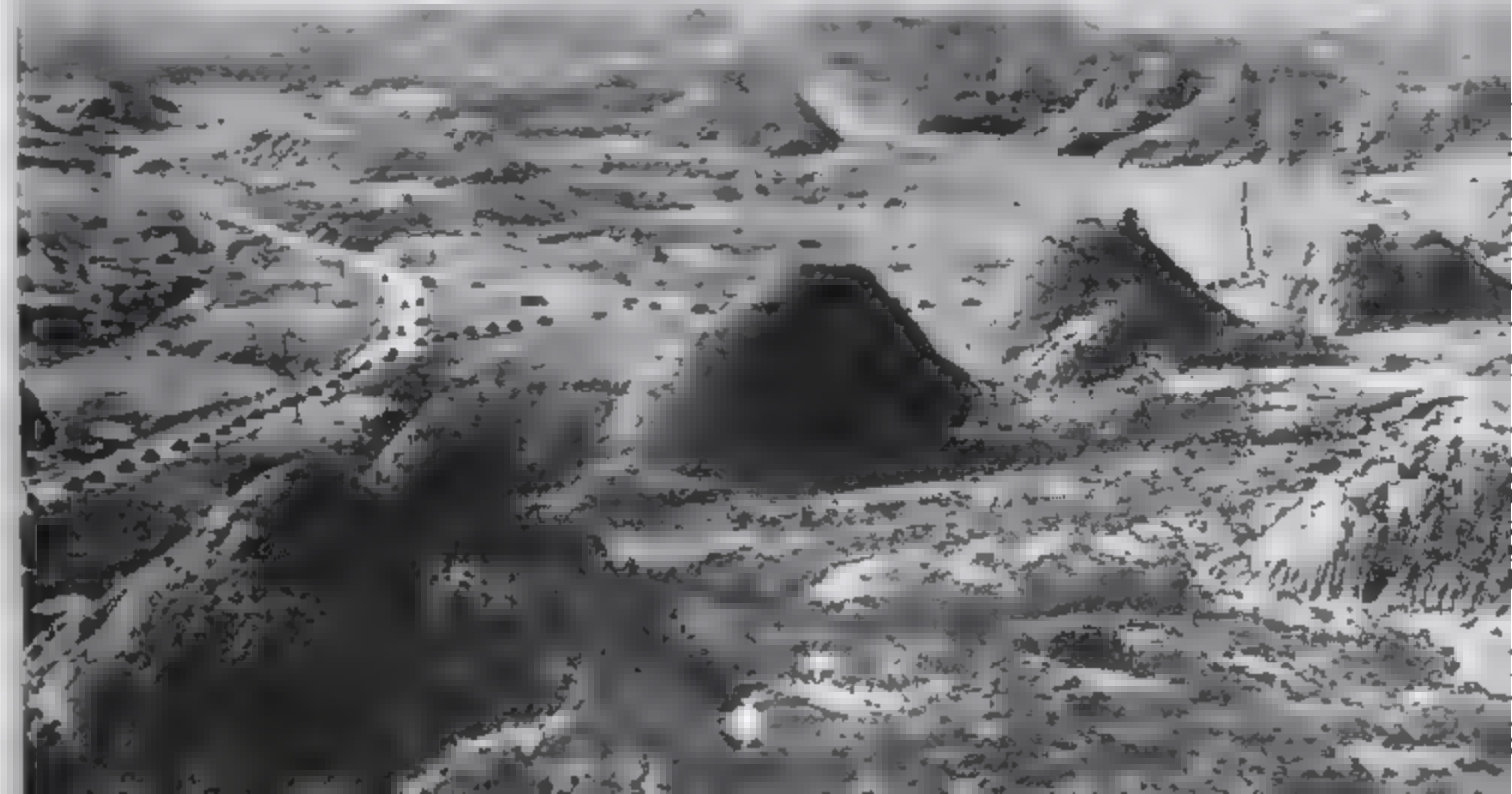
Il riferimento all'andamento stagionale è necessario. In alcune regioni del Nord Dakota si è arrivati a registrare, trent'anni or sono, un periodo di siccità di 7 anni. D'altra parte non si deve dimenticare che, se, come si dice, nel Nord Dakota tutti i prodotti agricoli trovano un terreno adatto, le conseguenze di aver messo a cultura molte regioni considerando solo la loro naturale fertilità e quello che la terra poteva produrre si sono rivelate con il tempo.

Sono espresse da un fenomeno che in tutto il mondo evoca tragiche visioni: l'erosione del suolo. Questa, infatti, non è soltanto il frutto del dilavamento delle acque. Alle acque occorre aggiungere l'azione del vento che ha facile presa sulle immense pianure quando il suolo, che non doveva mai essere dissodato, ha conosciuto il solco fecondatore dell'aratro.

Molte zone del Nord Dakota, come del resto di tutte le « Grandi Pianure », alla cui regione i due Dakota appartengono, sono state sterilitate da questa erosione, che ha causato agli Stati Uniti danni che solo il tempo potrà permettere di calcolare nella loro più sostanziale e paurosa gravità.

Del resto è un fatto che alla fine si è imposto in tutta la sua evidenza agli stessi abitanti di questo Stato, i quali hanno pensato di innalzare una statua allo sconosciuto pellerossa che, vedendo un colonizzatore europeo dissodare e seminare a grana terreni che non avrebbero mai dovuto essere sottratti alla loro naturale funzione di pascoli, espresse, nella laconicità del suo linguaggio, un giudizio che avrebbe dovuto far pensare. Disse, ricorda la statua, posto sbagliato. I colonizzatori non tennero conto dell'acertamento forse nel sospetto che l'indiano intendesse protestare così contro la messa a cultura di parti sempre più grandi dei « territori di caccia » su cui viveva lui e la sua gente. La statua che gli hanno dedicata è un riconosci-

Questa zona occidentale del Nord Dakota: arida, tutta costellata di coni e picchi rocciosi, era particolarmente nota ai primi viaggiatori che percorsero lo Stato. Per la sua attrazione scenografica è una delle zone più suggestive del West. Molta parte di essa è compresa nel « National Memorial Park » dedicato a Theodoro Roosevelt.



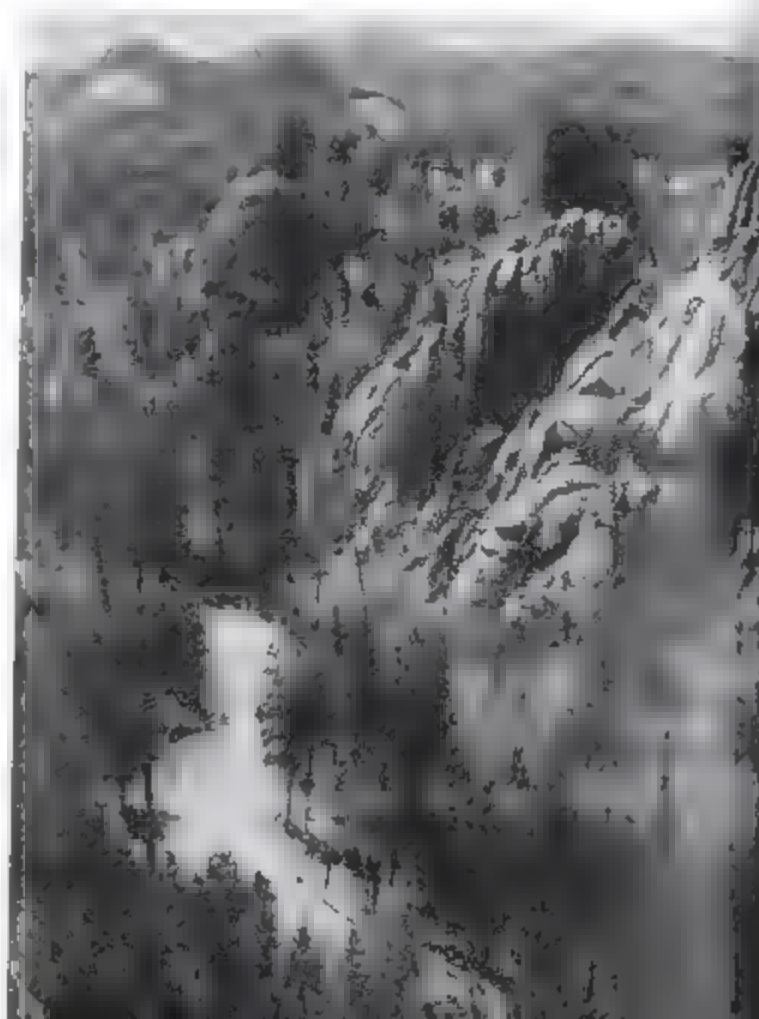
mento. Ma, come al solito, ci si accorge di avere sbagliato solo quando è troppo tardi.

IL SIGNIFICATO DI UN PARAGONE

L'isolazionismo denunciato nei confronti degli Stati circonvicini, in questa realtà che vede l'economia agricola del Nord Dakota soggetti ai capricci del tempo e della natura, non trova, però, riscontro in un individualismo dei suoi abitanti. Questi, al contrario, sono legati fra loro da uno spiccato sentimento di solidarietà, cui forse contribuisce anche un comune livello sociale piuttosto notevole, operato sulla base della proprietà agricola ampiamente diffusa. Tale spirito di solidarietà, del resto, trova espressione concreta anche nell'amministrazione statale, la quale ha realizzato tutta una serie di provvedimenti e di provvidenze in forza delle quali il Nord Dakota è considerato uno degli Stati dell'Unione più evoluti nello specifico settore dell'assistenza sociale. Per avere un termine di riferimento con situazioni europee si è così affermato che il Nord Dakota sta agli altri Stati che formano la grande Potenza americana nello stesso rapporto in cui la Svezia si trova nei confronti degli altri Paesi scandinavi.

Il paragone non è scelto a caso fra i tanti che si potrebbero fare. In realtà chi si richiama ad esso tiene anche presente l'origine etnica della popolazione di questo Stato. Infatti dei 700 mila abitanti, che all'incirca conta il Nord Dakota il 40 per cento sono di origine scandinava. Per l'esattezza in maggioranza sono più provenienti dalla Norvegia che dagli altri Paesi della Scandinavia, Svezia compresa. Ma la precisazione non inficia il valore rappresentativo del paragone. Può, al massimo, sottolineare il curioso destino delle minoranze, sia pure relative, di questo Stato un destino documentato dal nome della sua capitale. I tedeschi, che costituiscono l'altro gruppo etnico più numeroso del Nord Dakota, rappresentano il 30 per

Una veduta delle Black Hills nel Nord Dakota.



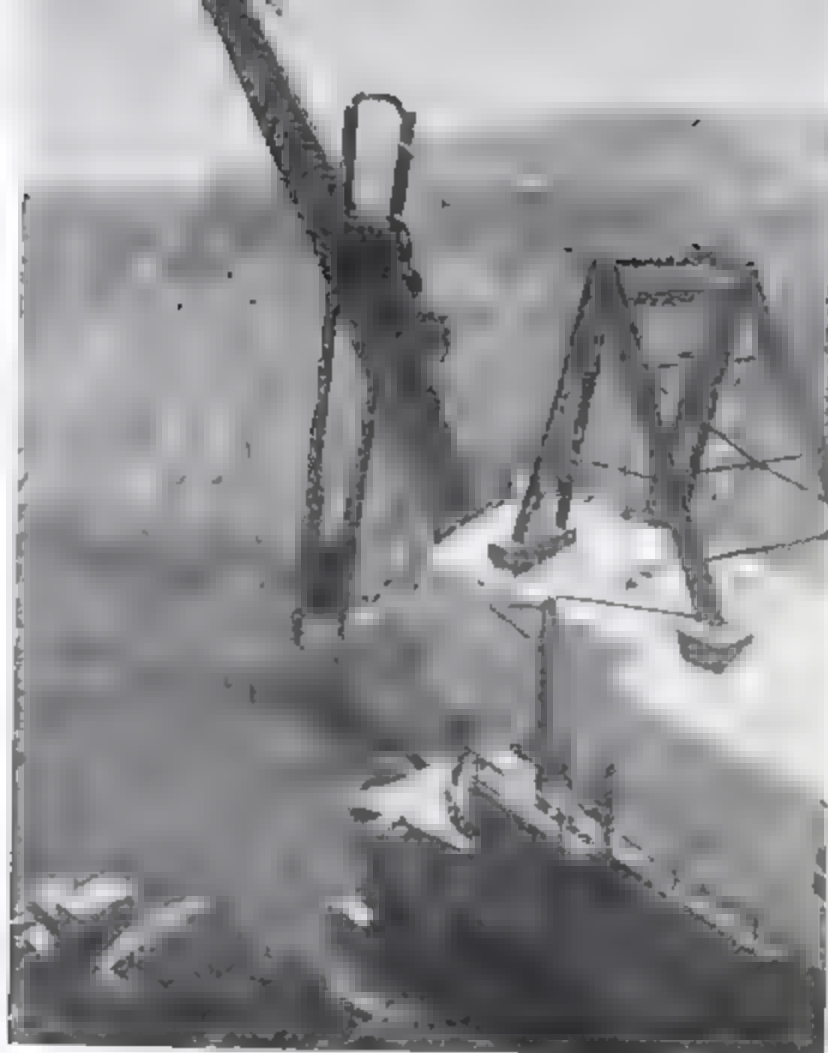
La diga Garrison qui sopra riprodotta e situata 100 km. a nord di Bismarck, è una delle cinque costruite lungo il fiume Missouri per l'imbrigliamento delle acque impetuose, per riserva d'acqua d'irrigazione e per la produzione d'energia elettrica. Sullo sfondo della foto: il bacino di raccolta delle acque.

cento della sua popolazione. Tuttavia la capitale del Nord Dakota si chiama Bismarck.

Non si tratta, ad ogni modo, di una sopraffazione. Ma, se si vuole, di un esempio di furbizia pubblicitaria che potrebbe, oltre tutto, essere ricordato in una storia di quest'arte intesa a determinare in un senso piuttosto che in un altro le scelte dei singoli. Infatti il nome di Bismarck da dare alla città destinata ad essere la capitale del Nord Dakota fu deciso quando si trattò di risolvere il problema di attrarre correnti immigratorie dall'Europa in queste regioni e risultò che chiamare una città con il nome del grande statista avrebbe potuto richiamare emigrati tedeschi. A Brema, così, si poteva acquistare biglietti per il viaggio diretto a Bismarck, nel Dakota.

L'accennato numero di abitanti che attualmente conta lo Stato organizzato nel Nord di questa regione, e che risponde al numero degli abitanti che conta nello Stato sorto nella sua parte meridionale, illustra con l'eloquenza delle cifre come non sia mai stato e non sia ancora molto popolato.

Una escavatrice elettrica al lavoro in un campo di lignite. Le riserve di tale fossile del Nord Dakota sono le più grandi che si conoscano, esse sono calcolate all'incirca sui 351 bilioni di tonnellate.



L'allevamento del bestiame, nel Nord Dakota, favorito dalle sconfinite praterie ricche d'erba e foraggi, rappresenta una delle grandi risorse dell'economia dello Stato.



In pratica, sui 50 Stati dell'Unione, solo 9, fra cui l'Alaska, hanno un densità media di abitanti per chilometro quadrato inferiore a quella che si registra nel Dakota. In compenso la concentrazione urbana è molto bassa, anche se nel Sud Dakota risulta più alta che nel Nord Dakota. Qui, infatti, la percentuale della concentrazione urbana è del 26,3 per cento e la città più popolata, Fargo, non arriva a 40 mila abitanti. Nel Sud Dakota, dove la media di concentrazione urbana sale a 33,2 per cento, Sioux Falls, che è la città più grande, non arriva a sua volta a 55 mila abitanti.

LE « COLLINE NERE »

Da questo punto di vista si potrebbe dire che il Nord e il Sud Dakota tornano ad assomigliarsi, ad avere situazioni sostanzialmente uguali.

Un altro elemento di somiglianza si può trovare nel raffronto delle rispettive capitali che, come al solito negli Stati Uniti, sono ben lontane dall'essere le città principali. Anzi a questo proposito si può dire che Pierre la capitale del Sud Dakota, cioè, la capitale dello Stato che rispetto al « parente » settentrionale ha una concentrazione urbana maggiore, è poco più di un grosso villaggio: Pierre conta sì e no 6 mila abitanti. Bismarck ne conta 19 mila. Inoltre tutte e due le capitali si trovano press'a poco al centro dei

territori dei rispettivi Stati e tutte e due si specchiano sul fiume Missouri che li attraversa.

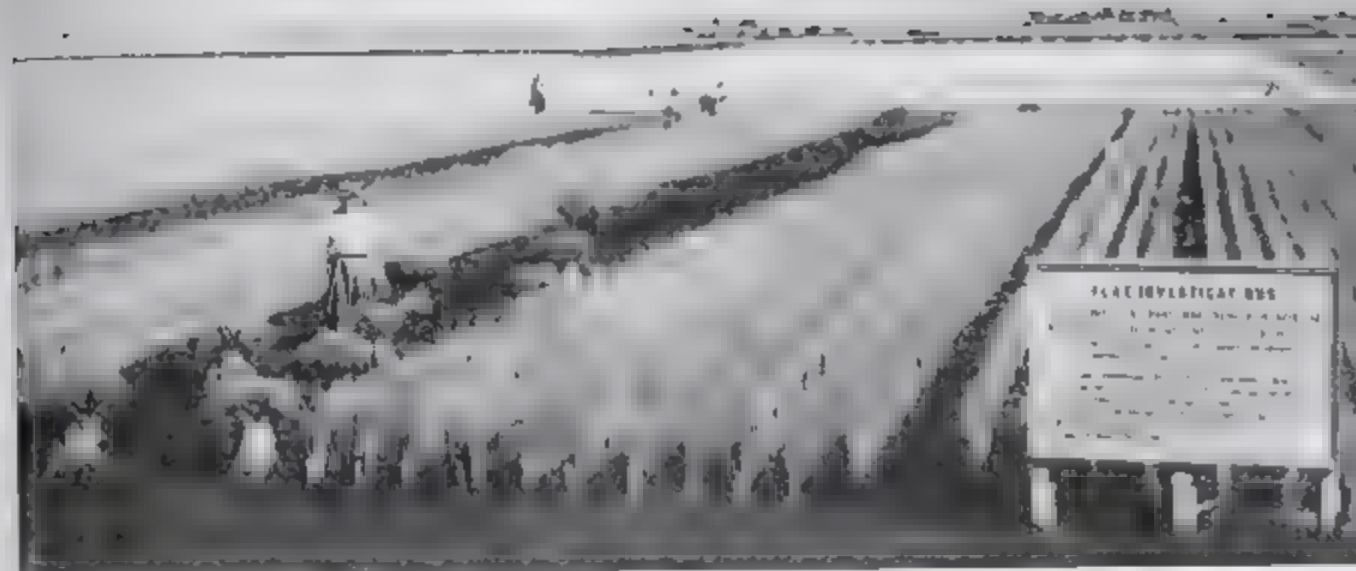
Le somiglianze, però, terminano in questo. Lo spirito che domina sul piano politico torna a differenziare decisamente fra loro i due Stati che, e si dovesse tener conto della valutazione che uno fa dell'altro, appaiono addirittura inconciliabili. Il Nord Dakota considera il Sud Dakota conservatore e retrivo; il Sud Dakota fa mostra di considerare il Nord Dakota poco meno che comunsteeggiante. Potrebbero uccidersi, nuovamente solo richiamandosi alla comune potenziale tendenza isolazionista, ma, in effetti, anche in questo i due Stati dimostrano uno spirito differente.

Per illustrare quale sia l'atteggiamento del Nord Dakota a tale proposito abbiamo accennato alla posizione presa dal suo rappresentante al Congresso di fronte alla ratifica della Carta di San Francisco. Un altro episodio collegato allo stesso fatto può illustrare la sostanza della posizione isolazionista sulla quale si mantiene anche nel Dakota del Sud, anch'esso contrario alla istituzione dell'O.N.U. Giunti al momento di votare lo Statuto delle Nazioni Unite, questa opposizione, infatti, non indusse il rappresentante del Sud Dakota ad esprimersi contro la partecipazione degli Stati Uniti all'O.N.U., e per di più non impedì ai suoi cittadini di adoperarsi per la realizzazione di un progetto che, forse, avrebbe potuto addirittura mutare la

realtà almeno economica del loro Stato: il progetto di fare costruire la sede delle Nazioni Unite nel Sud Dakota e precisamente sulle Black Hills, le « Colline nere ».

A differenza del Nord Dakota, il Sud Dakota, infatti, non è tutta una pianura. Il suo panorama geografico è, anzi, pittorescamente vario e le « Colline nere » ne sono l'eloquente dimostrazione. Il nome, oltre tutto, non è dato dal colore della roccia, ma dal verde cupo dei pini e degli abeti che ne costituiscono il fitto manto. Si tratta di una regione che, se fosse meglio conosciuta, potrebbe veramente essere proverbialmente bella. Alla bellezza, almeno agli effetti del progetto ventilato dai cittadini del Sud Dakota, si potrebbe aggiungere il valore che ad essa ha dato la bizzarria di un artista, Gutzon Borglum, il quale lavorando il monte Rushmore vi ha inalzato quello che qualcuno ha definito « il più imponente monumento che mano d'uomo abbia mai scolpito ». Senza dubbio è il più colossale: si tratta delle statue di Washington, Lincoln, Jefferson e Teodoro Roosevelt, ricavate nella montagna e costituite con blocchi di roccia alti oltre i 150 metri.

Il « Rodeo » è lo spettacolo preferito in numerose cittadine del Nord Dakota; particolarmente agonistico è il « Rodeo dei campioni » che si svolge ogni estate nella cittadina di Dickinson.



La regione del Nord Dakota, un tempo arida prateria, è oggi una delle più fertili. Nella foto: una piantagione di grano.

Si è voluto dire che quest'opera ha fatto della regione il « tempio della democrazia » e si è sostenuto che anche per questo essa avrebbe ben meritato l'onore di ospitare la sede di quell'Organizzazione internazionale il cui scopo statutario è quello di far trionfare, per il bene dei popoli e della comunità degli Stati, i principi della democrazia in tutto il mondo.

IL CENTRO GEOGRAFICO DELL'UNIONE

Sarebbe facile osservare a questo proposito che ogni medaglia ha il suo rovescio. Una cosa è la teoria, un'altra, purtroppo è la pratica, e le Nazioni Unite si sono trovate in condizioni tali da non essere sempre in grado di realizzare il loro programma statutario. Ma forse anche per questo, oggi, gli abitanti del Sud Dakota potrebbero sostenere che la loro sede stava bene sulle Black Hills. Anche queste, infatti, hanno il loro rovescio. Lo rappresentano le Bad Lands, le « cattive terre », alle cui spalle appunto si trovano le « Colline nere ».

Dire « cattive terre » è, in realtà, dire poco. Il famoso generale Custer le ebbe a definire « un pezzo d'inferno bruciato dalle fiamme » dove, secondo una recente inchiesta, risultano vivere complessivamente solo... 11 persone. In compenso la regione, implacabilmente battuta dai venti, è popolata di rettili velenosi e dai lupi della prateria, infestata dalle lepri che ne distruggono la scarsa e stentata vegetazione.

Se anche questa regione, con i suoi apocalittici aspetti negativi, contribuisce a dare una fisionomia più precisa al Sud Dakota, un carattere distintivo, si può comprendere facilmente come non sia sulle Bad Lands che i suoi abitanti richiamano l'attenzione. Dopo le « Colline nere », dopo il « Tempio della democrazia », ma con uguale orgoglio essi, infatti, pongono l'ac-

cento sulle loro praterie. Veramente quelle racchiuse entro i confini del loro Stato non hanno nulla che sia capace di distinguerle in maniera specifica dalle praterie di questa grande parte del Nord America, che le praterie caratterizzano. C'è, però, una curiosità geografica che gli abitanti amano sottolineare e che va sottolineata anche perchè finisce per avere un interesse economico.

L'inseguirsi delle grandi praterie del Dakota e degli Stati limitrofi, può venire iscritto grosso modo in una circonferenza il cui diametro sarebbe all'incirca di 2000 chilometri. Il centro di essa corrisponde con il centro del Sud Dakota che, in questa maniera, può vantarsi di essere al centro dell'Unione. I cartografi, tutto sommato, non contraddicono l'affermazione e così sul punto che è stato ben localizzato sul terreno a poca distanza da Pierre si è provveduto a costruire un monumento.

Come accennato, la curiosità geografica ha un riflesso economico: quello per il quale, nonostante che il Sud Dakota abbia le stesse possibilità agricole del Nord Dakota, in esso l'allevamento del bestiame prevale sull'attività agricola. Il particolare merita di essere rilevato, però, non solo per definire l'economia di questo Stato. A giudizio di molti a questa tendenziale differenziazione si dovrebbe anche la differenza di carattere fra le popolazioni dei due Dakota che, originate dagli stessi ceppi etnici, non possono essere assomigliate. Tutte e due ricche di eccentricità e perfino di idiosincrasie,

I granai sono un elemento tipico del paesaggio del Nord Dakota; qui sotto, quelli di New England, una cittadina con una popolazione di circa 1000 abitanti, che vivono con la produzione e il commercio del grano.



Sul monte Rushmore, nel Sud Dakota, sono stati scolpiti colossali busti dei Presidenti Washington, Jefferson, T. Roosevelt e Lincoln.

quella del Sud Dakota, Stato tanto conservatore da essere chiamato addirittura retrivo, è una delle popolazioni più giovanilmente turbolente di tutti gli Stati Uniti. La giovialità non esclude, d'altra parte, la violenza.

MINIERE D'ORO E PENNELLATE DI COLORE

Forse, però, il motivo economico accennato non è il solo. A formare questo particolare carattere degli abitanti del Sud Dakota hanno contribuito molti altri fattori e fra questi uno in particolare deve essere preso in più attenta considerazione.

Per richiamare gente a popolarlo non c'è stato bisogno di ricorrere ai trucchi pubblicitari sul tipo di quello che ha fatto chiamare Bismarck la città destinata a diventare la capitale del Dakota settentrionale. A richiamare gente nel Sud Dakota sono state sufficienti le sue miniere d'oro, quella di Lead e quella di Homestake, che sono le più grandi miniere d'oro dell'America. E l'oro richiama la gente, anche se, poi, come dimostra il Dakota, non è sufficiente a trattenerla.

L'eco delle grandi corse all'oro fatte nel Dakota non si è del tutto spento, tanto più che le avventure dei suoi cercatori sono passate alla leggenda, come quelle che si intrecciarono intorno ai primi servizi di diligenza che, come forse giova ricordare, vennero istituiti per la prima volta nelle pianure del Sud Dakota. In questo Stato, anzi, sono sempre popolari i nomi di postiglioni come Wild Bill Hickok, Poker Alice, Calamity Jane, Deadwood Dick, nomi che da soli sono capaci di suscitare nell'America del Nord le fantasie di una fascinosa epopea. Ne consegue la sopravvivenza di un ambiente storico, che non può essere senza effetto sul carattere della popolazione che lo sente come un immenso scenario alla sua realtà quotidiana.

L'ultima pennellata di colore viene data all'ambiente dai pellirosse che vivono numerosi nelle grandi riserve del Sud Dakota, conservando le loro antiche usanze e le loro suggestive cerimonie. Sarebbe difficile dire quanto a questa conservazione di modi d'essere che non hanno più una giustificazione razionale, contribuisca un calcolo utilitaristico. Difatti in questa maniera viene alimentata una discreta corrente turistica, la quale fornisce anche un'affezionata clientela all'artigianato cui si dedicano questi discendenti degli antichi Sioux, un giorno grandi cacciatori di bisonti. Ma qualunque sia il motivo di questa tenace sopravvivenza, il fatto rimane quello che è, e come tale occorre valutarlo.

In effetti gli Stati Uniti d'America, non si esauriscono negli aspetti moderni più conosciuti. La loro realtà, la loro stessa forza di attrazione, è data dagli aspetti multiformi che possono offrire Stati come i due Stati del Dakota, dove sotto la tenda pellerossa identica a quella che hanno visto i pionieri in marcia verso nuove terre, oggi occhieggia l'apparecchio della televisione e la lavatrice meccanica.

Lettere al Direttore

Signor Direttore,

mi permetto di scriverLe, in forma privata, quale attento lettore della Rivista (sono da anni abbonato e prima di me lo fu mio padre col. Viviani Francesco), per sottoporLe alcune osservazioni che Lei certamente terrà nel conto più opportuno. Mi riferirò, per maggiore chiarezza al numero 9, del settembre di quest'anno.

1. - La veste tipografica esterna è, da tutti i punti di vista, quanto di meglio si possa desiderare; in particolare colpisce per la brillante funzionalità:

- l'indice esposto sulla copertina,
- la separazione degli articoli con fotografia;
- la scelta dei caratteri.

2. - Gli articoli che compaiono sono interessanti, efficaci, utili, scelti con competenza e attuali. Nello stesso modo appare la parte « Opinioni » e « Note e proposte », « Informazioni » e « Varie ».

Credo che si potrebbe avanzare qualche critica per:

a) articoli tipo la serie « Stati Uniti »: non competono per il loro carattere alla Rivista Militare;

b) « Arcobaleno » contiene alcuni colori tipo « Giardino di Roma » o « Musica popolare » che, pur perfetti nel loro genere, non hanno niente a che fare con una rivista militare. Questo è ovvio, ma sono una nota di evasione non necessaria e che anzi appare come una intrusione insopportabile. Bellissimi gli altri « colori »;

c) recensioni: limiterei a poche righe le recensioni di libri non propriamente a carattere militare, tipo « Kariba ecc. » o « Diario di metrologia ».

Con quanto sopra non ho preteso di voler suggerire delle correzioni, ma nella sostanza ho voluto, sempre da modesto lettore, esprimere la mia soddisfazione, i miei complimenti e il mio, se necessario, incoraggiamento.

Cap. AMBROGIO VIVIANI

Un cordiale grazie al cap. Viviani: vorremmo che molti lettori — abbonati o no — ci esprimessero in tal modo, cioè con misura e concretezza, il loro pensiero e i loro desideri.

IL DIRETTORE

NOTE E PROPOSTE

IL PROBLEMA DEI MEZZI DI TRASPORTO NELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Sulla malagevole mulattiera, lungo sentieri rocciosi ed appena segnati, nel profumato silenzio delle abetaie, il mulo è stato per tanti anni il nostro fedele ed inseparabile compagno, servendoci in pace ed in guerra sino all'estremo delle sue forze e delle sue possibilità.

E' un vecchio amico che non ci ha mai traditi e la logica ha lottato a lungo in me con il sentimento prima che io decidessi di affrontare questo breve studio, perchè intuitivo (e qui precedo le conclusioni) che il mulo sarebbe uscito sconfitto da un confronto serrato con il suo antagonista: il motore.

Nell'impostare lo studio ho portato la mia attenzione su cinque aspetti essenziali della questione: approvvigionamento, accasermamento, peso logistico, impiego, tradizioni, ed ho cercato di portarli su di un piano realistico, scevro da ogni considerazione sentimentale, ma penso, nonostante i miei sforzi, di non essere stato completamente immune da una leggera partigianeria a favore del mulo, anche se le conclusioni lo relegano ad un ruolo decisamente secondario rispetto al nuovo ritrovato della meccanica: il « 3 x 3 ».

APPROVVIGIONAMENTO.

La maggiore economia di servizio ed il rendimento più elevato hanno ormai pressochè estromesso il quadrupede sia dal campo agricolo sia dal campo dei trasporti, anche in quei terreni montani dove, sino a pochi anni fa, il mulo regnava incontrastato.

Gli stessi rifugi alpini sono oggi riforniti in genere o da automezzi particolarmente attrezzati, o da teleferiche, per cui è molto raro trovare il trasporto a soma.

E' quindi quasi scomparsa la riproduzione razionale, e già in pace si trovano difficoltà non lievi per assicurare ai reparti il rimpiazzo degli elementi persi per incidenti, o riforme e radiati per cause varie.

In caso di emergenza aumenta evidentemente la richiesta sia per la costituzione di nuovi reparti, sia per le perdite superiori dovute ad eventi bellici, per cui il problema si aggrava decisamente.

E' appena poi da accennare il fatto che, compresa la gestazione, il mulo richiede dai quattro ai cinque anni per essere impiegabile, mentre il mezzo meccanico, costruito in serie a centinaia di esemplari al giorno, è immediatamente disponibile e può essere immagazzinato in notevoli quantità, con trascurabile costo di manutenzione, anche per lunghi periodi con un invecchiamento (nel campo specifico) molto lento.

Si può osservare che il progredire della tecnica può rendere decisamente superato un qualsiasi mezzo in pochi anni, ma, a parte il fatto che nel ramo dei veicoli da montagna il progresso è decisamente lento, l'invecchiamento di un mezzo accantonato è esclusivamente relativo ad altri di nuova concezione e più idonei allo scopo, il mezzo in se stesso resta pur sempre in possesso di tutti i suoi requisiti che lo mettono in grado di dare quelle prestazioni per le quali è stato costruito.

Il mulo invece richiede un continuo allenamento, consuma la sua razione in qualsiasi caso ed in poco più di una dozzina di anni diventa inservibile per vecchiaia.

In ultimo si può ancora aggiungere che in caso di incidente il mezzo meccanico è spesso riparabile; il mulo evidentemente no.

ACCASERMAMENTO.

In primo luogo dobbiamo considerare il costo di costruzione di autorimesse in confronto con le scuderie e, a parte le cifre che potrebbero venir fuori da un rapido preventivo, è evidente che le scuderie dovendo avere mangiatoie, canali di scolo per le urine con relative fognature, pali, battifianchi, lettieri e concimaie, costano molto più del nudo capannone sufficiente al ricovero di un mezzo meccanico.

In secondo luogo un mulo, considerando lo spazio per la mangiatoia e l'indispensabile corridoio fra due poste che si fronteggiano, ha bisogno almeno di 3 metri quadrati; il « 3 x 3 » sta comodo in 2 metri quadrati.

Per cui i muli necessari per il trasporto di un pezzo da 105/14 in numero di 17 (12 per il pezzo e 5 per venti colpi completi) hanno bisogno di metri quadrati 51 di spazio, mentre i « 3 x 3 » in numero di 5 (3 per il pezzo e 2 per le munizioni) occupano soltanto metri quadrati 10.

Anche nel campo accasermamento è perciò indiscussa la convenienza del « 3 x 3 » rispetto al mulo.

PESO LOGISTICO.

Non vi è alcun dubbio che la bilancia pesi a vantaggio del motore, ma non so quanti si siano resi conto di quanto grande sia la differenza.

Prendiamo come termine di paragone un pezzo da 105/14.

A someggio, il trasporto dell'obice da 105/14, con 20 colpi completi al seguito, richiede:

- 17 muli,
- 28 uomini (18 conducenti e 10 serventi, compresi il capo-squadra salmerie e il capo-pezzo).

Considerando l'autotrasporto con veicoli da montagna « 3 x 3 », un obice da 105/14 con 20 colpi completi, richiede:

- 5 veicoli,
- 13 uomini (5 conduttori e 8 serventi compreso il capo-pezzo).

Supponiamo che questi due obici, uno someggiato l'altro autoportato, debbano percorrere un itinerario di 100 km comprendente:

- km 40 di strada ottima,
- km 40 di campestri,
- km 20 di mulattiera.

Quello someggiato, con marce di notevole impegno, impiegherebbe 3 giorni consumando:

- kg 76.500 di avena per un costo medio di . . . L. 3.000
 - kg 102.000 di foraggio per un costo medio di . . . » 2.000
 - kg 428.000 di paglia per giacitura truppa (due notti)
per un costo medio di . . . » 8.000
 - kg 160.000 (circa) di viveri per un costo medio di . . . » 16.000
- per un totale di kg 766.500 e di L. 29.000.

L'obice autoportato percorrerebbe lo stesso itinerario in un sol giorno, consumando:

- kg 40 di benzina per un costo medio di . . . L. 4.000
 - kg 14 di viveri per un costo medio di . . . » 5.500
- per un totale di kg 54 e di L. 9.500.

Le cifre non hanno bisogno di commenti; ma c'è di più: mentre l'obice autoportato trasporta da sé i suoi rifornimenti, data l'esiguità del carico, quello someggiato abbisogna di servizio a domicilio con autocarro.

Se il calcolo comparativo lo si estende a tutta una batteria, la presenza di comando, servizi e armi leggere di reparto, accentua la differenza di peso logistico fra mulo e motore, a tutto vantaggio di quest'ultimo.

IMPIEGO.

Le considerazioni finora fatte sono più o meno intuitive e la loro validità è ammessa senza riserve anche dai difensori del nostro vecchio amico, il mulo.

Ciò dipende dal fatto che le cifre non possono essere discusse: hanno una loro logica stringente ed irrefutabile che respinge qualsiasi aggiramento dialettico.

Nel campo « *impiego* » la cosa si presenta invece sotto altro aspetto. Non vi sono cifre da portare a sostegno di una o dell'altra tesi e la maggior parte delle volte le discussioni terminano per esaurimento con un « nulla di concluso »: ognuno resta della sua opinione.

Qualche cifra però, anche in questo campo, si può portare: sarà approssimativa, sarà soltanto indicativa e non determinante, ma contribuirà certamente a rischiarare l'atmosfera, a tutto vantaggio di un'equa valutazione dei pro e dei contro, per una giusta soluzione del problema.

L'unico, deciso ed inconfutabile vantaggio del mulo sul motore, è rappresentato dalla possibilità di transitare su determinati itinerari aventi caratteristiche proibitive per il mezzo meccanico.

Ritengo però che per valutare il peso reale di questo vantaggio sia necessario approfondirne l'esame considerando:

— i casi possibili di percorribilità positiva per il quadrupede e negativa per il mezzo meccanico;

— le probabilità di dover usufruire di itinerari aperti solo al mulo.

Le mulattiere (evidentemente non è il caso di prendere in esame le rotabili) si trovano od in cresta, od a mezza costa od in fondo valle.

Le mulattiere in cresta, di norma, sono simili a tratturi con careggiata quasi indefinita, comunque certamente tale da permettere il transito al « 3 x 3 ». Qualche volta possono essere incassate, ma senza presentare particolari difficoltà.

E' del tutto eccezionale che si trovi una mulattiera in cresta su di una « lama di coltello », avente cioè forte pendio da ambo le parti, ed è pressochè da escludere che, in questo caso, la careggiata sia inferiore a quegli 80 cm necessari al « 3 x 3 ».

Di conseguenza, ritengo non solo giusto, ma generoso, dare al mulo, per le mulattiere in cresta, un vantaggio massimo dell'1%.

Per le mulattiere a mezza costa è necessario prendere in considerazione non solo le dimensioni della careggiata, ma anche la pendenza del terreno nel lato a monte, in quanto ad un'altezza media di 100/120 cm un mulo che porti un carico laterale presenta un ingombro di 160/180 cm, mentre il « 3 x 3 » non supera in nessuna sua parte gli 80 cm.

E' vero che un lato del carico a someggio non trova ostacoli perchè volto verso valle, ma è altrettanto vero che il « 3 x 3 », se il terreno a monte non ha una pendenza vicina alla verticale, può « mangiare » anche una trentina di centimetri riducendo la careggiata necessaria a circa 50 cm.

Considerato quanto detto, ed il fatto che le mulattiere a mezza costa sono in maggioranza, penso sia giusto dare al mulo, nel caso specifico, un vantaggio intorno al 15%, non di più, perchè, per esperienza personale la maggior parte delle mulattiere a mezza costa offrono una careggiata superiore agli 80 cm.

Le mulattiere che si snodano nei fondi valle non presentano difficoltà nè per il « 3 x 3 », nè per i quadrupedi; salvo il caso, non infrequente, che siano fortemente incassate, tanto da non permettere il transito ai muli con carichi laterali.

Il vantaggio che ha in questo caso il « 3 x 3 » può essere considerato uguale a quello dato al mulo per le mulattiere in cresta: 1%.

Tirando le somme, ritengo di essere generoso verso il mulo asserendo che su 100 itinerari mulattieri percorribili al mulo, in linea di massima, da gli 8 ai 10 sono intransitabili per i « 3 x 3 ».

Resta da considerare il « pezzo forte » degli intransigenti difensori del quadrupede: gli scavalcamenti per aggiramenti a breve o largo raggio, al seguito dei reparti alpini.

E' evidente che questi itinerari mulattieri rientrano nella percentuale accennata prima, per cui le probabilità di non poter assegnare al reparto di alpini che opera per l'alto una batteria o un gruppo autoportato su « 3 x 3 » è già molto piccola e può ancora essere ridotta con due considerazioni.

Spesso capita che un itinerario facile e largamente percorribile presenti magari anche una sola strettoia che lo rende impercorribile. Per questa evenienza, dotato il veicolo « 3 x 3 » di testa di una attrezzatura « Pinazza » e facendolo precedere con la già esistente squadra zappatori, i casi di intransitabilità si ridurrebbero notevolmente.

In secondo luogo dobbiamo tener presente che l'appoggio di fuoco al reparto di alpini può essere dato anche da batterie mortai da 120 somegiate, che hanno una mobilità di gran lunga superiore e un peso logistico da ritenersi dimezzato rispetto a quelle da 105/14, perchè impiegano metà quadrupedi, pur imponendo una distanza di sicurezza pressochè analoga.

Se si pensa poi alla facilità e alla rapidità con la quale il mortaio da 120 può prendere posizione in qualsiasi momento e pressochè in qualsiasi luogo lungo l'itinerario che percorre ed al volume di fuoco che sviluppa, direi sia il più idoneo a seguire gli alpini in azioni di aggiramento.

Se poi, nell'ipotesi meno probabile, un reparto alpino dovesse operare su un itinerario non percorribile ai « 3 x 3 », e per un qualsiasi, quanto ipotetica, ragione fosse sconsigliabile l'impiego dei mortai da 120, e per di più l'itinerario fosse al di fuori dall'appoggio di fuoco di artiglierie schierate nei fondi valle, vi è sempre ancora da tenere presente l'appoggio dell'aviazione.

Se anche questo fosse impossibile, penso sarebbe il caso di pensare ad un'altra soluzione del problema tattico, perchè quella sarebbe sin dalla nascita veramente disgraziata.

Con ciò abbiamo considerato gli itinerari mulattieri nella loro generalità indipendentemente dall'impiego, mentre è evidente che solo questo può dettar legge nella soluzione di problemi organici, per cui ho preso in esame molte esercitazioni con le truppe, in bianco e a fuoco, nelle quali erano state impiegate batterie somegiate da 75/13 e, in quasi tutte, il compito affidato

al 75/13 avrebbe potuto essere assolto dal 105/14 autotrasportato su « 3 x 3 ».

In linea di massima si sarebbero potute occupare le stesse posizioni; in qualche caso il 105/14 avrebbe dovuto essere schierato in altra zona dalla quale però (e questo è l'essenziale) sarebbe stato in grado di assolvere al compito assegnato.

Pochissime esercitazioni, in cui erano stati inseriti scavalcamenti ad alta quota (in funzione però più che altro spettacolare) avrebbero richiesto appoggio di artiglierie somegiate, appoggio che avrebbe potuto essere fornito da batterie mortai da 120.

Da quanto ho detto è chiaro che, ad essere decisamente pessimisti la percentuale di casi nei quali sarebbe indispensabile il someggio del 105/14 è molto piccola; e sarebbe contrario alla logica adottare un mezzo di trasporto necessario in pochissimi casi, subendo i notevoli inconvenienti che il mezzo impone in tutti gli altri casi.

Molto meglio, a mio parere, adottare quella soluzione del problema applicabile alla maggioranza dei casi, studiando per la piccola rimanenza soluzioni di compromesso come potrebbe essere l'appoggio fornito dai mortai da 120 somegiati.

TRADIZIONI.

In ultima analisi, i difensori del mulo portano in causa le tradizioni che, dicono, con l'abolizione del mulo verrebbero a perdersi.

Anche questo concetto è errato. Abbiamo l'esempio della cavalleria che ha sì sostituito il cavallo con mezzi motocorazzati, ma non ha perso nulla delle sue antichissime tradizioni.

La caratteristica delle truppe alpine è la capacità di vivere e combattere là dove per altri reparti sarebbe già difficile sopravvivere.

Questa capacità non deriva dalla presenza del mulo, ma da un fisico selezionato, da allenamento continuo e, specialmente, dalla passione per la montagna.

Con il mulo o con i « 3 x 3 » le truppe alpine tenderanno sempre all'alto per quel fascino irresistibile che emana dalle vette e continueranno quelle « imprese ardite » che nulla hanno di tattica o di impiego, ma sono frutto esclusivamente di spirito sportivo, di passione per la montagna, della fiducia in se stessi che nasce dall'aver vinto l'asprezza della roccia, l'insidia del ghiaccio ed il gelo delle nevi perenni.

CONCLUSIONE.

La conclusione è insita in quanto ho detto fin ora e credo che anche il più intransigente difensore del mulo deve convenire che il someggio del pezzo da 105/14, che ha gittata e possibilità di tiro tali da potersi permettere schieramenti di fondo valle, è decisamente antieconomico.

A mio parere, le batterie da 105 14 dovrebbero essere autoportate con veicoli « 3 x 3 » (ne occorrono circa 25 per una batteria) ed avere alcuni autocarri leggeri a benzina per il trasporto di tutto quel complesso di materiali che si usa chiamare « la base » (cucine, furerie, materiali di riserva, ali-quota munizioni).

Gli autocarri leggeri potrebbero anche essere sostituiti da autocarri medi, ma si verrebbe a rinunciare alla maggiore percorribilità su itinerari montani, data da mezzi del tipo del CL/51 (Leoncino), e, argomento di molta importanza, si verrebbe a rinunciare ai grandi vantaggi rappresentati dal rifornimento di un unico tipo di carburante: la benzina.

Per le batterie da 120, inserite nei gruppi pluricalibro, si potrebbero vedere due soluzioni:

— di norma someggiate, autoportabili con una sezione di « 3 x 3 » (ne occorrono circa 17 per batteria) costituita al livello di reggimento, dotata anche di autocarri medi per il trasporto di muli, conducenti, basti e dotazioni individuali,

— di norma autoportate su veicoli « 3 x 3 », someggiabili da una sezione salmerie, costituita al livello di reggimento, dotata di autocarri attrezzati per trasporto quadrupedi e di autocarri per trasporto conducenti, con rimorchi da 1 tonnellata per basti e dotazioni individuali.

In ambo i casi i muli dovrebbero essere ridotti al minimo indispensabile, in quanto ogni mulo in più richiede un considerevole aumento di peso per il reparto, specie qualora se ne preveda l'autotrasporto, il che, a mio parere, è assolutamente indispensabile.

Magg. a. GIUSEPPE DE BENEDETTI

COLONNELLO GIOVANNI BIANCHI

Giovanni Bianchi è specialmente ricordato per il suo non comune valore di insegnante, per la sua vasta e profonda cultura, per le sue molte e pregevolissime pubblicazioni.

Nacque a Chiavari nel 1851, sottotenente di artiglieria nel 1883, aveva poi conseguito, al Politecnico di Torino, il diploma di ingegnere meccanico; ottenne, nel 1884, la nomina a tenente, nel 1892 quella a capitano.

Dopo aver prestato, per qualche tempo, servizio in reparti della sua Arma, passò all'Ispettorato delle costruzioni di artiglieria come insegnante di meccanica applicata, trasferito poi, nel 1903, alla Scuola di applicazione di artiglieria e genio, dove rimase fino al 1912, come insegnante di balistica esterna e di materiali di artiglieria: nel 1907 aveva conseguito il grado di maggiore.

Fu poi vice direttore dell'Arsenale di costruzioni di Napoli, nel 1915 passò alla Scuola centrale di artiglieria a Nettuno, occupandosi di argomenti vari, ma, purtroppo, per grave incurabile malattia, dovette lasciare il servizio attivo, interrompendo anche importanti ricerche di balistica alle quali stava attendendo: morì il 21 aprile 1917. Grave perdita per la scienza e per la sua Arma.

La sua attività di studioso si manifesta in numerosi lavori pubblicati nella « Rivista di Artiglieria e Genio » e in trattati vari, specialmente di balistica, ancora oggi tenuti in grande considerazione dai competenti. Egli univa a profonda conoscenza delle questioni militari relative all'artiglieria, larga e sicura cultura matematica della quale sapeva farne intelligente e utile uso nelle sue molte ricerche.

Mostriamo qui, rapidamente, un riassunto dei suoi studi, come lo consente la natura di questa Rivista, ricordando i suoi principali lavori, alcuni dei quali postumi, servendoci il più che è possibile, delle stesse parole del Bianchi.

L'azione degli esplosivi sulle armi secondo il colonnello spagnolo Matu nel suo trattato di *Balistica interna*, pubblicato a Madrid nel 1896. Scopo del Nostro, è di far conoscere il trattato del Matu in Italia, dove per vari motivi era poco noto, facendo alcune semplici variazioni. Il colonnello Matu nel suo lavoro importante, apporta alle formole già date dal Sarrau varie modifiche, giungendo a notevoli risultati.

Sul calcolo delle traiettorie per punti. Nelle applicazioni di balistica esterna può riuscire utile valersi del calcolo delle traiettorie con questo metodo, per il quale uno dei procedimenti più approssimati è quello del gene-

rale Carlo Parodi. Nel presente lavoro viene esposta una via per il calcolo delle traiettorie che costituisce una semplice variante di quella indicata dal Parodi.

Contributo ad una soluzione pratica e rigorosa del problema principale della balistica interna. In un lavoro precedente su una modificazione alla formula di balistica interna, il Bianchi aveva dedotte formole esprimenti le leggi con cui varia la velocità del proiettile e la pressione in un'arma, che hanno il vantaggio di essere molto più semplici di altre comunemente usate; nel presente lavoro introduce in esse le caratteristiche usate dal comandante Charbonnier nella sua *Balistique interieure*, pubblicata a Parigi nel 1904.

L'inflammation progressive della carica e la trasformazione della legge della esplosione. Tutti gli autori che trattano il problema di determinare la legge con cui avviene l'esplosione delle polveri partono dall'ipotesi fondamentale che tutti i grani costituenti la carica si infiammano simultaneamente, ciò che non è vero. Anche il comandante Charbonnier nella sua *Balistique interieure* rileva l'inesattezza di questa ipotesi, ma non riesce a liberarsene. Il Bianchi ne dà una trattazione abbastanza soddisfacente, con considerazioni sue.

Le formole del tiro di Siacci e le « Nuove formole ». Il comandante Charbonnier nel suo *Traité de Balistique exterieure*, pubblicato a Parigi nel 1904, espone un nuovo metodo per lo studio delle equazioni differenziali del movimento dei proiettili, mediante lo sviluppo in serie; egli ottiene delle formole che chiama « formole del tiro di lancio » e trova poi altre formole più approssimate. Le nuove soluzioni del problema balistico date dal comandante Charbonnier, sono, dal punto di vista dualistico, più perfette di quelle date prima. Il Bianchi ne dà delle sue: egli esamina le formole del comandante Charbonnier che vennero chiamate le « Nuove formole » e coincidono con quelle di Krupp, che però sono dedotte come una semplificazione di quelle date dal Siacci nel 1880.

Una modificazione alle formole di Siacci per la risoluzione di problemi speciali. Le formole di Siacci si prestano meglio di tutte le proposte alla facile risoluzione dei problemi di tiro ed ai calcoli della *Balistica pratica* nella quale occorre quasi sempre coincidano traiettorie estese fino ad un punto di caduta. A queste il Bianchi apporta una leggera variazione.

L'influenza dello sforzo longitudinale sulla resistenza elastica delle artiglierie. Si esamina la questione della resistenza trasversale dei cilindri soggetti a sforzo longitudinale e quando possa avere importanza pratica effettiva. E' un complemento di altro suo lavoro: *L'importanza della dilatazione radiale nel calcolo delle artiglierie.*

Il calcolo delle tavole di tiro per le artiglierie a tiro molto teso. Dà un suo metodo molto interessante per evitare o ridurre gli errori.

Una soluzione del problema balistico per angoli di $+90^\circ$ e -90° , opera postuma, pubblicata nel 1918, nella rivista.

Notevoli, per la loro importanza, i suoi trattati:

Nozioni fondamentali sulla teoria degli esplosivi, pubblicato a Torino, nel 1911. Studia il fenomeno degli esplosivi; gli effetti di due specie di esplosivi: miscugli esplodenti e esplosivi chimici. Studia gli elementi da cui dipendono gli effetti dell'esplosione, i gas, la pressione prodotta dall'esplosione, il calore svolto. Calori specifici a pressione e volume costanti. Studio dei principali esplosivi. Detonazione. Potere dirompente. Misura della pressione. Esperienze diverse.

Il corso teorico pratico di Balistica esterna, pubblicato a cura di Anna Bocchi, a Torino, nel 1922. In esso hanno speciale importanza le applicazioni, vengono riassunte pubblicazioni precedenti sull'argomento; serve anche a dare un'esposizione completa del metodo del Siacci con le aggiunte di Carlo Parodi. E' questa una seconda edizione dell'opera, la prima, curata dal Bianchi, venne pubblicata a Torino, nel 1910.

La teoria degli affusti, pubblicata a Torino nel 1912, ha lo scopo di esporre in forma facile e piana un quadro delle principali questioni che si presentano nello studio degli affusti moderni.

Nozioni fondamentali di Balistica interna, pubblicato a Torino nel 1910-1914, in due edizioni. Espone una soluzione analitica del problema fondamentale della balistica interna, dando tabelle per applicare le formole ottenute; riconosce in seguito l'opportunità e la convenienza di modificare alquanto la primitiva soluzione. Le modificazioni introdotte figurano nella seconda edizione che rappresenta una vera ricomposizione della prima. Le soluzioni esposte derivano da quelle del colonnello Matu.

La teoria delle resistenze delle artiglierie e la sua pratica applicazione, pubblicata a Torino nel 1915. Il Bianchi aveva già pubblicato, nel 1912, a Torino, un volume su questo argomento, il presente ha lo scopo di esporre questa teoria dandole uno sviluppo più completo, tenendo conto, quando è necessario, delle dilatazioni cubiche e dell'influenza che ha la tensione longitudinale.

E altri lavori ricordiamo:

Una soluzione tipo Siacci del problema balistico quando la linea di proiezione ha direzione prossima alla verticale;

L'inflammation progressive della carica e la sua influenza sulle leggi di esplosione;

Il tiro verticale;

Ponti ad arco di cemento armato;

Sulla costruzione delle tavole da tiro.

Gen. LUIGI TENCA

LE MEMORIE

DI SIR ANTHONY EDEN, 1945-1957 *

Nel 1942 andai in volo negli Stati Uniti e feci una breve, ma piacevole visita alla Casa Bianca. Il Presidente Roosevelt si interessava vivamente al mondo del dopoguerra: fin d'allora si agitavano nella sua mente numerosi progetti per l'avvenire, che speravamo pacifico. Ricorderò sempre la freschezza e il vigore di quelle conversazioni con un uomo così eminente. Tra le altre cose parlammo delle vedute lungimiranti del Presidente Wilson, del contributo che aveva dato alla creazione della Società delle Nazioni e delle conseguenze del suo fallimento. Ne discutemmo gli scopi e i metodi e fino a che punto i nostri potessero essere gli stessi oppure diversi. Espressi la speranza che non avremmo tentato anche noi di perseguire quello che fu uno degli obiettivi di Wilson, il quale non aveva concesso alla diplomazia il suo vero terreno d'azione. Speravo che potessimo concludere accordi pubblici, giungendovi segretamente. Il Presidente si mise a ridere e approvò. Negli anni del dopoguerra, per la soluzione di Trieste, si era seguito un metodo che corrispondeva quasi esattamente alla frase che avevo detto al Presidente.

Trieste era sempre stato un problema angoscioso e qualche volta vulcanico. Allo stesso modo di molti altri luoghi tormentati dell'Europa, le sue origini vanno molto

indietro nella storia. Per circa millecinquecento anni una razza slava aveva vissuto su tutti e due i versanti delle Alpi Giulie e la sua presenza aveva creato un persistente problema di minoranze. Nel 1915 l'Italia intervenne nella prima guerra mondiale a fianco degli alleati, ottenendo in cambio la promessa di una sistemazione del confine che avrebbe compreso tutta l'Istria, escluse Fiume e la vallata dell'Isonzo. Così mezzo milione di sloveni passarono sotto il governo italiano. La loro posizione non fu invidiabile quando i fascisti salirono al potere. Non bisogna sorprendersi se, dopo la seconda guerra mondiale, tutti gli sloveni erano decisi a rimediare, per quanto possibile, a questo stato di cose.

Nella penisola che si protende verso il sud sulla sponda orientale dell'Adriatico superiore ed ha Trieste come sua unica città importante e solo grande porto, gli italiani, gli sloveni e i croati si mescolano in modo così inestricabile, che il disegno di una precisa carta etnica farebbe impazzire un cartografo. E' press'a poco esatto affermare che Trieste e le città costiere sono prevalentemente italiane, mentre il contado dell'interno è sloveno o croato. Fin dal 1860 Cavour lo ammise. Complessivamente nella regione gli slavi meridionali sono in netta maggioranza, ma queste considerazioni non impedivano né all'Italia né alla Jugoslavia di rivendicare l'intero territorio. Nelle controversie nazionalistiche

tutto dipende dal momento storico scelto come punto di partenza della propria dimostrazione. Gli italiani sostenevano di essere gli eredi della scomparsa repubblica di Venezia, la quale governava un tempo l'intera penisola. Questa, nel diciottesimo e diciannovesimo secolo, fu prevalentemente sotto la sovranità degli Asburgo che diedero vita al porto di Trieste con la loro politica mercantile. Tanto l'Italia quanto la Jugoslavia avevano sulla regione forti rivendicazioni che verso la fine della seconda guerra mondiale si poteva prevedere avrebbero creato molte difficoltà.

Nel maggio 1945 le truppe neo-zelandesi entrarono a Trieste e trovarono che le forze jugoslave erano arrivate prima. Un successivo accordo militare tra il generale Morgan e il generale Jovanovic portò all'occupazione da parte delle forze britanniche, poi rinforzate dagli americani, di Trieste e di uno stretto corridoio che partiva a sud del porto e arrivava verso il nord fino alla frontiera austriaca. La cosiddetta « linea Morgan » doveva essere una frontiera temporanea, ma tutti gli sforzi compiuti per stabilire di comune accordo un permanente confine italo-jugoslavo fallirono. E' caratteristico di questo periodo il fatto che una commissione di quattro Potenze, organizzata nel 1946 per stabilire una divisione che lasciasse una parte minima di popolazione sotto governo straniero, propose quattro soluzioni diverse e quattro diverse linee di frontiera.

Alla fine, nel 1947, il trattato di pace con l'Italia delineò una soluzione che pareva di compromesso. Era previsto un territorio libero di Trieste che andava da Duino nel nord a Cittanova nel sud e si stendeva fino a un massimo di profondità dalla costa di circa sedici chilometri. La sua integrità doveva essere garantita dal Con-

siglio di sicurezza e si doveva nominare un governatore d'accordo con le potenze alleate. La regione a oriente della nuova frontiera andava agli jugoslavi, che erano in maggioranza soverchiante.

Fino a quando gli alleati non avessero nominato il governatore, il territorio libero di Trieste doveva essere diviso in due zone. La zona A, quella settentrionale che comprendeva Trieste, doveva essere amministrata dal Regno Unito e dagli Stati Uniti; la zona B, la parte meridionale, dalla Jugoslavia. Questa sistemazione, come tante altre di carattere provvisorio, a poco a poco diventò semipermanente. Gli alleati non riuscirono mai a trovarsi d'accordo sul nome del governatore: ogni candidato occidentale veniva escluso dal veto russo ed ogni candidato russo dal veto occidentale. Gli jugoslavi fin dal principio, non si preoccuparono di fingere di occupare la zona B temporaneamente, e dimostrarono in ogni modo di volerla incorporare al momento opportuno.

Il 1948 fu un anno critico nella storia della guerra fredda. La potenza comunista premeva e si imponeva in diversi Paesi. Ad uno ad uno i satelliti abbandonarono l'apparenza di essere governati da governi di coalizione e il dominio comunista si rivelò apertamente. Al principio dell'anno la Jugoslavia sembrava ancora fermamente legata a Mosca. Certo le Potenze occidentali non avevano ragione di ricercare le simpatie degli slavi meridionali o di accontentare un Paese che si era fatto notare per le sue attività sovversive alle frontiere della Grecia.

C'era anche il pericolo che il partito comunista italiano, uno dei più forti e dei meglio organizzati dell'Occidente, potesse vincere le elezioni generali fissate per il mese di aprile. Ma il partito aveva una

* Le Memorie di Sir Anthony Eden, 1945-1957. — Garzanti Editore, 1959, L. 4500 in tela. (Traduzione dall'inglese di Domenico Bartoli).

grave debolezza. Obbedendo rigidamente alla linea fissata da Mosca il capo comunista italiano, Togliatti, non poteva fare appello al sentimento nazionale per Trieste. Le Potenze occidentali pensarono che questo fosse il momento di sollevare la questione in modo da imbarazzare i comunisti dappertutto. Così il 20 marzo il Regno Unito, la Francia e gli Stati Uniti proposero una revisione radicale del trattato di pace con l'Italia, e cioè che tutto il territorio libero di Trieste, compresa la zona B, andasse all'Italia. Come si poteva prevedere, la dichiarazione tripartita fu molto popolare in Italia e contribuì a una grande vittoria dei democristiani un mese dopo. Dal punto di vista giuridico essa non aveva molto significato, perché per la revisione del trattato era necessaria l'approvazione dell'Unione sovietica, che certamente non sarebbe venuta. Gli avvenimenti successivi resero dubbia l'opportunità di questa iniziativa occidentale. Negli intricati problemi diplomatici è raramente utile cogliere un vantaggio, specialmente se questo limita il campo di manovra, come accadeva in quel caso.

Quando diventai ministro degli Esteri, la situazione giuridica era esattamente quale era stata dopo la ratifica del trattato quattro anni prima. Il governatore non c'era ancora, il territorio libero era stato spartito in pratica e circa diecimila uomini, per metà britannici e per metà americani, occupavano la zona A. Ma un fatto nuovo importante era accaduto dopo la dichiarazione tripartita. Alla fine di giugno del 1948 il partito comunista jugoslavo fu espulso dal Cominform con l'accompagnamento di una bruciante maledizione da parte del Cremlino. Kruscev ha rivelato che Stalin prevedeva la caduta del maresciallo Tito in conseguenza di questa scomunica. Egli

probabilmente lo sperava, ma non accade nulla del genere. Né il blocco economico né l'accusa di eresia piegarono il dittatore jugoslavo, il quale continuò a sfidare Mosca e ad epurare con spietata violenza quanti nel suo governo avessero ancora nostalgia per il comunismo di marca sovietica. La furia di Stalin dimostrò che egli aveva capito il vero significato di questa coraggiosa rivolta che ebbe successo.

La mutata politica jugoslava ebbe ripercussioni sul problema di Trieste. Non si poteva presumere che il maresciallo Tito si allineasse prontamente con l'Occidente. Egli doveva mettersi in condizioni di respingere le accuse di servilismo verso le Potenze imperiali. Ma l'oscillazione della sua politica bastava a indicare che egli poteva, col tempo, collaborare con i Paesi da lui denunciati fino allora con tanto veleno. Nel novembre 1951 fece quello che mi parve un passo decisivo firmando un accordo col quale accettava l'aiuto militare americano. Da allora divenne ancora più importante eliminare le ragioni di contrasto fra la Jugoslavia e l'Italia, diventata ora una delle Potenze principali dell'alleanza atlantica. Una considerazione minore era anche importante per me: il costo e la difficoltà di mantenere l'occupazione alleata della zona A non potevano essere sostenuti all'infinito, mentre non ricevevamo altro che insulti da tutte e due le parti. Avevamo immobilizzato cinquemila soldati in una occupazione ingrata. Bisognava fare qualcosa; e in questo almeno Washington e Londra erano d'accordo.

Facemmo pochi progressi nel negoziato durante il primo anno dopo il mio ritorno al potere. Tutte e due le parti diffondevano rigide dichiarazioni pubbliche. Ognuna di esse rivendicava tutto il territorio libero e gli argomenti degli uni erano non meno

validi di quelli degli altri, partendo dalle loro ipotesi che non potevano essere provate. Le varie proposte presentate segretamente non mi sembravano molto promettenti. Nonostante l'intensa attività diplomatica, eravamo, tutto sommato, lontani come prima da una soluzione.

Nel settembre 1952, col pieno appoggio di Acheson, decisi di fare una visita a Belgrado e di discutere Trieste ed altri problemi personalmente col maresciallo Tito. Andai in volo passando per Strasburgo, dove l'impegno di parlare all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa mi diede l'occasione di un colloquio col presidente del consiglio italiano De Gasperi. Ho sempre trovato quest'uomo di Stato un collega simpatico col quale faceva piacere lavorare, ma non fui sorpreso che questa volta potesse ben poco aiutarmi. Mi disse che l'Italia non poteva accettare né la continuazione a tempo indefinito dello stato di fatto, né un condominio italo-jugoslavo nel territorio libero, una delle recenti proposte di Tito. Tutte e due le soluzioni erano politicamente impossibili per lui, disse. Domandai se una divisione che seguisse la linea di demarcazione, ossia la zona A all'Italia e la zona B alla Jugoslavia con qualche rettifica, fosse accettabile. Su questo De Gasperi si mostrò prudente e non volle impegnarsi, sebbene non escludesse la soluzione. Promisi che non avrei fatto concessioni a Belgrado ed espressi la speranza che, da parte sua, il presidente facesse del suo meglio per mantenere bassa la temperatura diplomatica. Egli lo fece.

Il 17 settembre arrivai in volo a Belgrado. Attendevo con interesse questa esperienza, essendo il primo ministro degli Esteri di una delle principali Potenze occidentali che visitava la Jugoslavia dopo la rottura del maresciallo Tito col Cremlino

e anzi dopo la fine della guerra. Il maresciallo scelse questo momento per rivelare quello che era stato fino allora un segreto gelosamente mantenuto: il suo matrimonio con Jovanka Budisavljevic, una giovane di 28 anni che aveva il grado di maggiore dell'esercito jugoslavo. Si erano sposati al principio dell'anno, ma soltanto pochi amici intimi di Tito ne erano stati allora informati. Il mondo esterno apprese la notizia leggendo il nome di signora Jovanka Broz dopo il nome del maresciallo Josip Broz Tito, sui biglietti d'invito al ricevimento dato per me al Palazzo Bianco. La signora Tito era graziosa e mi dispiacque soltanto, quando scoprii la cosa, di non aver portato mia moglie con me. Credevo di recarmi alla corte di un vedovo.

Ebbi il mio primo incontro col maresciallo Tito prima della colazione da lui offerta il 18 settembre. Discutemmo i nostri problemi per un'ora, prima e dopo il pasto, che si chiuse con discorsi di amicizia. Il giorno dopo il primo incontro egli fece un'eccezione a una regola che aveva sempre seguito dopo la rottura con Stalin, accettando un invito a colazione del nostro ambasciatore, Sir Ivo Mallet, all'ambasciata britannica. Potei ricambiare la sua cordialità consegnandogli un invito di Churchill a visitare presto l'Inghilterra. Prima della fine del mio soggiorno ebbi altre conversazioni col maresciallo Tito a Bled, luogo di villeggiatura sul lago nelle montagne slovene, e durante un piacevole intervallo a Ragusa, città che offre una combinazione ineguagliabile di panorama, clima e architettura.

Sulla questione di Trieste emerse un fatto importante. Il maresciallo Tito sosteneva ancora che bisognasse lasciarla da parte oppure stabilire un condominio come compromesso. Ma tanto lui quanto il mi-



nistro degli Esteri Kardelj erano d'accordo nel dire che avrebbero accettato come permanente l'attuale divisione in zone, purché questo fatto risultasse conseguenza delle pressioni altrui. Tito non voleva e non poteva accettare spontaneamente questa soluzione, e disse chiaramente, nonostante le mie argomentazioni, che avrebbe respinto qualunque rettifica di frontiera favorevole alla rivendicazione da parte italiana delle città costiere di Capodistria, Isola e Pirano, poche miglia a sud di Trieste. Divenuto più rigido per la presenza del ministro sloveno ad alcuni dei nostri colloqui, Tito fu così deciso che raggiungeremmo un punto oltre il quale altre insistenze da parte mia lo avrebbero piuttosto esasperato che convinto. Il 23 settembre partii per l'Austria con l'impressione che era valsa la pena di fare la visita; perfino su Trieste non ero del tutto deluso.

Incontrai tutti i principali ministri jugoslavi e mi feci un'alta opinione di Kardelj, ma la personalità che più m'interessò fu quella di Milovan Djilas. Sedeva accanto a me alla colazione all'ambasciata britannica e poco dopo ci addentrammo in una discussione sulle virtù contrastanti dell'iniziativa privata e del socialismo di Stato nelle loro diverse forme. Esposi le mie opinioni su una democrazia di piccoli proprietari, ed egli replicò descrivendo lo Stato socialista cooperativo che sperava fosse edificato in Jugoslavia. Non parlava meccanicamente come uno dei soliti comunisti, ma aveva una mente originale ed era straordinariamente informato su tutte le questioni di economia politica. M'interrogò ripetutamente su un libro compilato dal mio bisavolo: *La condizione del povero*, che mostrò di conoscere a fondo. Questo libro è una specie di antologia sulle condizioni delle classi lavoratrici in Inghil-

terra alla fine del Settecento. Sir Frederick Eden passò molto tempo e spese molto denaro nel raccogliere i fatti che espose nella prima inchiesta di questo genere tentata nel nostro Paese. Djilas mi ricordò che Karl Marx aveva elogiato il libro ed io gli assicurai che nel mio Paese perfino un uomo politico conservatore può sopravvivere a un fatto di questo genere.

Mentre lo ascoltavo, mi sembrava che Djilas fosse un ugualitario genuino e un amante della libertà. E mi domandavo come sarebbe stato capace di conciliare la sua fede e i suoi entusiasmi con le rigide convinzioni comuniste. L'ho visto ancora una o due volte in occasioni ufficiali, ma non ebbi più il modo di avere con lui un colloquio serio. Il suo imprigionamento per aver deviato dalla linea comunista mi rattristò, quando lo seppi, ma non mi sorprese. E' un uomo che rispetterò sempre.

Le discussioni con gli jugoslavi mi convinsero che, se si doveva risolvere a un certo momento il problema di Trieste, bisognava imporre la soluzione dopo averla accuratamente preparata. Nessuna delle due parti poteva prendere su di sé il rischio politico di accettare una proposta fatta dall'altra. Ma se gli Stati Uniti e il Regno Unito avessero dichiarato che consideravano permanente la frontiera fra le due zone e consegnato l'amministrazione della zona A all'Italia, esisteva una probabilità che l'urto avrebbe alla fine provocato un accordo fra gli antagonisti sia pure riluttanti. Occorrevano due condizioni per il successo di questa politica: doveva essere pienamente appoggiata dagli Stati Uniti e da noi, e bisognava presentarla come definitiva. Non si doveva dare agli italiani l'impressione che acquisivano la zona A come un punto di partenza per altre concessioni in zona B.

Sembrava difficile che queste condizioni si verificassero a quel tempo. Gli americani non erano contrari alla mia opinione che, probabilmente, la linea di demarcazione fra le zone offriva la soluzione giusta. D'altra parte non desideravano imporre a De Gasperi. Le prossime elezioni italiane e il desiderio di convincere l'Italia ad aderire alla CED erano fra le ragioni che spiegavano la riluttanza americana. Com'è naturale, De Gasperi, essendo consapevole della propria favorevole posizione nel negoziato, non intendeva limitare spontaneamente le sue richieste alla zona A. Subito egli presentò le proprie rivendicazioni su Capodistria e sulle città costiere. Sapevo bene che Tito non avrebbe fatto queste concessioni e non avevamo mezzi per costringerlo. Non fui sorpreso quando un'iniziativa isolata degli americani a Roma, alla fine dell'anno, non ebbe successo.

Nel marzo del 1953 Tito restituì la visita in Inghilterra. Il viaggio andò bene e nessuno dei disastri che erano stati previsti da molti si verificò. Il problema di Trieste venne discusso soltanto in termini generali perchè la situazione non era cambiata dopo i miei colloqui in Jugoslavia sei mesi prima.

Mentre subivo le mie varie operazioni chirurgiche nella tarda primavera e nella prima estate del 1953, anche le prospettive per Trieste cambiarono un poco. Alle elezioni la coalizione di De Gasperi riuscì meno bene del previsto e il suo posto, alla testa di un governo democristiano che aveva soltanto una minoranza alla Camera, fu preso da Pella. Il nuovo presidente del consiglio era ancora più pressato del suo predecessore perchè prendesse qualche iniziativa per Trieste, e alla fine di agosto fece in pubblico un accenno favorevole alla di-

chiarazione tripartita del 1948, che aveva assegnato all'Italia tutte e due le zone. La stampa jugoslava disse che questo discorso era per il suo governo un buona ragione per riprendere in esame la questione di Trieste. Queste dichiarazioni furono interpretate in Italia come una minaccia di annessione della zona B e Pella rispose con un concentramento di forze alla frontiera del territorio libero. Questi avvenimenti e le crisi ricorrenti che essi esprimevano convinsero Lord Salisbury e i suoi consiglieri del Foreign Office del pericolo di un atteggiamento del tutto passivo. Nel frattempo il governo americano aveva finito per condividere il nostro punto di vista. Il 14 settembre l'ambasciatore americano consegnò a Lord Salisbury alcune proposte di Washington che sostenevano press'a poco lo stesso piano da noi avanzato alla fine dell'anno prima. Si suggeriva che i nostri due governi informassero la Jugoslavia e l'Italia, senza consultare di nuovo né l'una né l'altra, che la situazione presente non poteva continuare e che avevamo perciò deciso di ritirare le nostre truppe e di consegnare l'amministrazione della zona A all'Italia. Questa soluzione sarebbe stata imposta e annunciata con l'intenzione di renderla definitiva. Così se ognuno dei due Paesi avesse annessa una zona, gli Stati Uniti e il Regno Unito non si sarebbero opposti, purché l'Italia assicurasse agevolazioni portuali a Trieste ed entrambi i Paesi garantissero un equo trattamento delle minoranze. Questi impegni e le eventuali rettifiche della linea di frontiera che potevano esser concordate sarebbero stati trattati in successivi negoziati fra i due Paesi.

Il punto sul quale Londra non era in pieno accordo con Washington era questo: in quale misura si doveva fare una dichia-

razione pubblica per dire che la soluzione era definitiva? Il governo di Sua Maestà riteneva che non si dovesse dare al governo italiano il pretesto per continuare nelle sue rivendicazioni sulla zona B, poichè sapeva bene che Tito avrebbe accettato una spartizione soltanto se definitiva. Il governo americano non voleva essere così esplicito. Tutt'al più Dulles era pronto a dire «I due governi sperano che i provvedimenti presi porteranno a una soluzione pacifica definitiva». Questo indeboliva seriamente le proposte, ma il governo degli Stati Uniti ci era già venuto incontro e il governo britannico fu disposto a pubblicare una dichiarazione comune d'accordo col proprio alleato.

Così stavano le cose quando tornai al Foreign Office il 5 ottobre. Quella mattina Lord Salisbury ed io discutemmo a fondo la fase raggiunta dagli avvenimenti ed io approvai quanto era stato fatto. Tutti e due ci rendevamo conto dei rischi. Non ero sicuro che una soluzione accettabile, come sapevo, per Tito nel 1952, lo fosse ancora un anno dopo. L'opinione slovena si era attivamente manifestata contro le concessioni e così pure la pressione di quanti non volevano un accordo fra la Jugoslavia e l'Occidente. Quanto all'Italia, la nostra decisione sarebbe stata popolare perchè assegnava ad essa la zona A su un piede di parità con la Jugoslavia nella zona B. Il pericolo consisteva in una dichiarazione pubblica con la quale il governo italiano dichiarasse di considerare la zona A soltanto come una prima concessione. Facevamo del nostro meglio per evitarlo con un passo a Roma. Ma il punto debole restava il fatto che la dichiarazione anglo-americana non aveva carattere definitivo. D'altra parte, la situazione peggiorava così rapidamente che presto ci sa-

remmo dovuti trovare di fronte a una minaccia alla pace europea. Ritenni che si dovesse correre il rischio e comunicare le nostre proposte a tutte e due le capitali. Lo stesso parere espressero i miei colleghi quando la decisione fu sottoposta a loro quello stesso giorno.

L'8 ottobre annunciammo il piano. Secondo l'interpretazione del presidente del consiglio italiano, esso non implicava che l'Italia dovesse abbandonare le sue rivendicazioni sulla zona B, ed egli lo affermò pubblicamente. La Jugoslavia fece subito una protesta formale, chiuse la frontiera, richiamò alle armi militari in congedo, mise in moto navi da guerra e si appellò alle azioni Unite. Gli italiani risposero rafforzando le truppe sulle posizioni che avevano preso alla fine di agosto. In poco tempo c'erano quasi cinquantamila uomini alla frontiera. Tito annunciò che avrebbe considerato come un atto di aggressione l'arrivo delle truppe italiane nella zona A. L'Ambasciata britannica a Belgrado venne danneggiata dalla folla, in Italia apparve sui muri la scritta: *Parco Eden* (1). Il calderone di Trieste bolliva più minacciosamente di prima ed io ero il suo ingrediente più impopolare. Sembrava che la sola conseguenza della nostra azione fosse stata quella di peggiorare le cose e quando il Parlamento discusse Trieste il fatto venne, naturalmente, denunciato con veemenza. Noel Baker ci accusò di «criminale ambiguità» per il linguaggio della nostra dichiarazione. Dalton la definì come «una grossolana dimostrazione d'incompetenza».

Tutto questo non importava molto ed io non mi ero affatto pentito della nostra azione. Spiegai alla Camera:

«Dai nostri precedenti contatti avevamo

(1) In italiano nel testo.

concluso che non c'era la possibilità di far accettare la nostra soluzione, o qualunque soluzione, in anticipo per mezzo di negoziati, senza un vigoroso intervento da parte nostra. Sono sicurissimo che il giudizio era esatto...».

Dissi che volevamo una soluzione del problema di Trieste «fra pochi mesi» e conclusi esprimendo la convinzione che avremmo avuto successo. Avevo ragione di essere fiducioso, poichè da tutto questo frastuono era venuto un saggio suggerimento. Il governo jugoslavo propose che si svolgessero conversazioni dirette fra i governi americano, britannico, italiano e jugoslavo. Era esattamente quello che volevo, ma per avere le maggiori probabilità di riuscita il suggerimento doveva venire da uno dei protagonisti ed essere tollerato dall'altro. Molte conferenze e difficoltà vennero poi. Ci furono diverse discussioni fra il governo francese, quello americano e noi, e i tre ministri degli Esteri s'incontrarono senza far progredire molto la questione. A novembre ci furono torbidi antunglesi a Trieste. A quanto sembrava, la situazione restava difficile come prima, ma di fatto avevamo superato la difficoltà psicologica non appena una delle due parti aveva proposto conversazioni dirette. Dovevamo ancora accordarci sul modo di tenerle, e in ogni caso dovevano essere segrete. Bisognava diventare clandestini.

Il governo americano propose allora un piano in quattro fasi. La prima consisteva in un passo presso Tito. Questo non mi piaceva, perchè ero sicuro che avrebbe provocato irritazioni e ritardi. La seconda fase era fondata su una mia proposta per un incontro segreto e senza condizioni degli ambasciatori interessati. Ritenni che questa mossa dovesse essere diretta a tutte e due le parti e non soltanto

agli italiani. La terza fase era una proposta dei nostri due governi alla Jugoslavia di cercare una soluzione in segreto. Se non fosse stata accettata, avremmo dovuto applicare la decisione dell'8 ottobre. Dissi al signor Holmes, l'esperto ministro americano a Londra, che seguiva questa fase delle discussioni, che non potevo impegnare il governo di Sua Maestà a compiere quel passo per ora, particolarmente perchè pensavo che le probabilità di una soluzione fossero migliorate da ottobre in poi. Ma eravamo d'accordo nel pensare che i negoziati dovessero venire condotti a Londra, dove esisteva la possibilità di tenerli segreti. La decisione risultò di un'importanza capitale.

Al principio del nuovo anno, il 1954, i due governi informarono Roma che proponevano d'iniziare una discussione con la Jugoslavia e, il 2 febbraio, fu tenuto discretamente il primo incontro. Il governo di Sua Maestà era rappresentato dal signor Harrison del Foreign Office e il governo americano dal signor Thompson, il suo ambasciatore a Vienna. Questi due funzionari continuarono a condurre i complicatissimi negoziati per un periodo di circa otto mesi. Nonostante la loro esperta diplomazia non avrebbero avuto successo senza l'aiuto dei due ambasciatori a Londra, Velebit per la Jugoslavia e Brosio per l'Italia. Il primo aveva partecipato attivamente alla lotta partigiana ed era un amico personale del maresciallo Tito. Non era stato educato alla diplomazia, ma mostrò una grande attitudine per essa. Sebbene presentasse formalmente le richieste del suo Paese, non dimenticò mai che esso aveva bisogno di una soluzione. Era anche un uomo molto simpatico.

L'ambasciatore d'Italia, Manlio Brosio, non era rigido; aveva una grande capacità

nella sua professione e molto fascino personale. Fu uno degli ambasciatori più popolari che l'Italia ci abbia mai mandato. I due uomini erano avversari di forza eguale. Nessuno dei due mancò mai un colpo, ma tutti e due capivano che bisognava raggiungere un accordo. Dovevano decidere in quale modo concluderlo, trovando una forma accettabile a ognuno dei loro due Paesi. Alla fine riuscirono, ma soltanto perchè poterono condurre il loro lavoro nel più grande segreto.

Il nostro scopo era di persuadere la Jugoslavia ad accettare una frontiera che corrispondesse il più possibile ai confini fra le zone. Non avevamo molta possibilità di manovra, perchè non potevamo presentare agli italiani una soluzione che sembrasse meno favorevole della nostra proposta dell'8 ottobre. Ci fu bisogno di molta persuasione presso gli jugoslavi, ma potemmo addolcire la pillola. Uno di questi addolcimenti fu finanziario. Gli Stati Uniti si mostrarono saggi e generosi: offrirono venti milioni di dollari ai quali il cancelliere dello Scacchiere aggiunse due milioni di sterline da parte nostra per contribuire al finanziamento della costruzione di un nuovo porto a San Nicolò, nella zona B a sud di Trieste, e per altre necessità.

Seguiti da vicino ogni fase del negoziato e Harrison venne a trovarmi molto spesso. Qualche volta intervenivo con uno dei due ambasciatori, ma di solito il lavoro fu svolto dai funzionari. Alla fine di maggio potemmo concordare un memorandum, siglato dall'ambasciatore jugoslavo e dai negoziatori britannico e americano. Questo memorandum trattava diverse questioni, come le minoranze, i problemi finanziari e il porto franco. Quanto al territorio, la Jugoslavia accettava in pratica qualcosa che era molto vicino alla soluzione da lei re-

spinta e accettata dall'Italia nell'ottobre precedente.

Ora dovevamo persuadere gli italiani che questa sistemazione era vantaggiosa anche per loro. Ma non c'era da meravigliarsi se la risposta non fosse stata entusiastica. Scelba era succeduto a Pella alla fine di febbraio, e io avevo avuto alcune discussioni con lui sulle questioni europee, durante le quali potei constatare che era un interlocutore fermo ma onesto. Si rendeva conto benissimo che la questione di Trieste poteva facilmente farlo cadere. Così durante l'estate proposte e controproposte andarono e vennero fra Londra e Roma, Londra e Belgrado, Londra e Washington.

Venne allora il momento di ricorrere all'aiuto di Brosio. Egli fu pronto a darlo andando a Roma e portandoci i risultati. Tutto era ormai definito, tranne la complicata questione territoriale, dove pure il contrasto stava diminuendo. Le ultime fasi furono molto difficili e la discussione infieriva rabbiosamente per una zona di circa due miglia quadrate. Temevo che questa zona diventasse simbolica e che ci trovassimo a un punto morto. Alla fine di luglio invitai l'ambasciatore di Jugoslavia a venire da me e gli chiesi d'insistere presso il suo governo perchè acconsentisse a una piccola concessione territoriale. Con ragione domandò se sarebbe stata l'ultima. Risposi che egli poteva in ogni caso farla dipendere dalla soluzione di tutti gli altri problemi.

In agosto e in settembre la discussione continuò e a momenti pensavo che potesse fallire per questo piccolo pezzetto di terra. In settembre feci il mio giro delle capitali europee, dopo il crollo della CED. Mentre ero a Roma, passai più di due ore col presidente del consiglio italiano Scelba per discutere quasi esclusivamente il pro-

blema di Trieste. La conversazione andò bene, ma mi resi conto dei limiti ristretti nei quali egli si poteva muovere.

Anche Tito non aveva molto spazio per manovrare. Nemmeno noi ne avevamo. Ma la Jugoslavia scarseggiava allora di grano. Robert Murphy fu perciò inviato a Belgrado dal governo degli Stati Uniti con la istruzione di offrire grano agli jugoslavi. Questo contribuì a far prevalere uno stato d'animo di ragionevolezza e rese possibile un minimo scambio territoriale: la Jugoslavia acconsentiva a ritirarsi per circa duecento metri in un punto del confine, senza domandare compensi. Talvolta l'accordo internazionale dipende da queste piccole cose. Potemmo così offrire agli italiani un'alternativa: la linea che avevamo concordato con gli jugoslavi il 31 maggio, o questa stessa linea con due piccole varianti. L'offerta, pensavamo, doveva essere risolutiva. E lo fu. Il 23 l'ambasciatore d'Italia c'informò che il suo governo era pronto ad accettare una delle due soluzioni: il cuneo di Lazaretto a un estremo del-

la linea in cambio di un territorio roccioso all'altro estremo.

I documenti furono debitamente siglati a Londra il 5 ottobre e il passaggio delle consegne agli italiani nella zona A avvenne senza incidenti. La commissione per il confine finì il suo compito rettificando la linea di demarcazione senza acrimonia. Il governo militare alleato ebbe fine il 26 ottobre. Il problema di Trieste era stato risolto. Aveva avvelenato le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia per circa un decennio; era stato costoso per gli alleati tanto in uomini e in denaro quanto in malanimo. La soluzione fu un classico esempio del vero compito della diplomazia: un accordo pubblico concluso segretamente. Non credo che sarebbe stato raggiunto se non avessimo preso quell'iniziativa dell'8 ottobre 1953 che ci valse tanti rimproveri e tante contumelie. La pace non è semplicemente qualcosa che accade. A volte è necessario assumere rischi e perfino aumentare il pericolo immediato per ottenere un accordo duraturo. Trieste fu uno di questi casi.

LE MEMORIE DEL GENERALE MANSTEIN

VII

La campagna di Crimea

(Dal 9° capitolo di «Le occasioni perdute»)

L'irruzione a Perekop e la battaglia sul mar d'Azow.

A seguito delle difficoltà di rifornimenti, i preparativi per l'attacco del 54° corpo all'istmo di Perekop si prolungarono fino al 24 settembre, e mentre era ancora in corso l'ammassamento delle forze, già dal 21 settembre si delineava un cambiamento della situazione sul fronte orientale dell'armata.

Il nemico aveva fatto fronte a sud di Zaporosie su una posizione già predisposta a difesa, sulla linea ad occidente di Melitopol-ansa del Dnjeper.

L'inseguimento doveva essere interrotto. Tuttavia il comando di armata persistè nel concetto di disimpegnare il corpo di armata da montagna. A limitare per quanto possibile il rischio, fu ordinato un raggruppamento delle rimanenti unità tedesche con quelle della 3ª armata romena.

Il corpo di armata di cavalleria romeno, nel settore sud di detto fronte, fu avvicinato al 30° corpo d'armata tedesco; mentre, nel settore nord, la 3ª armata romena inserì la 170ª divisione tedesca nel corpo d'armata da montagna romeno, come rinforzo speciale per questo.

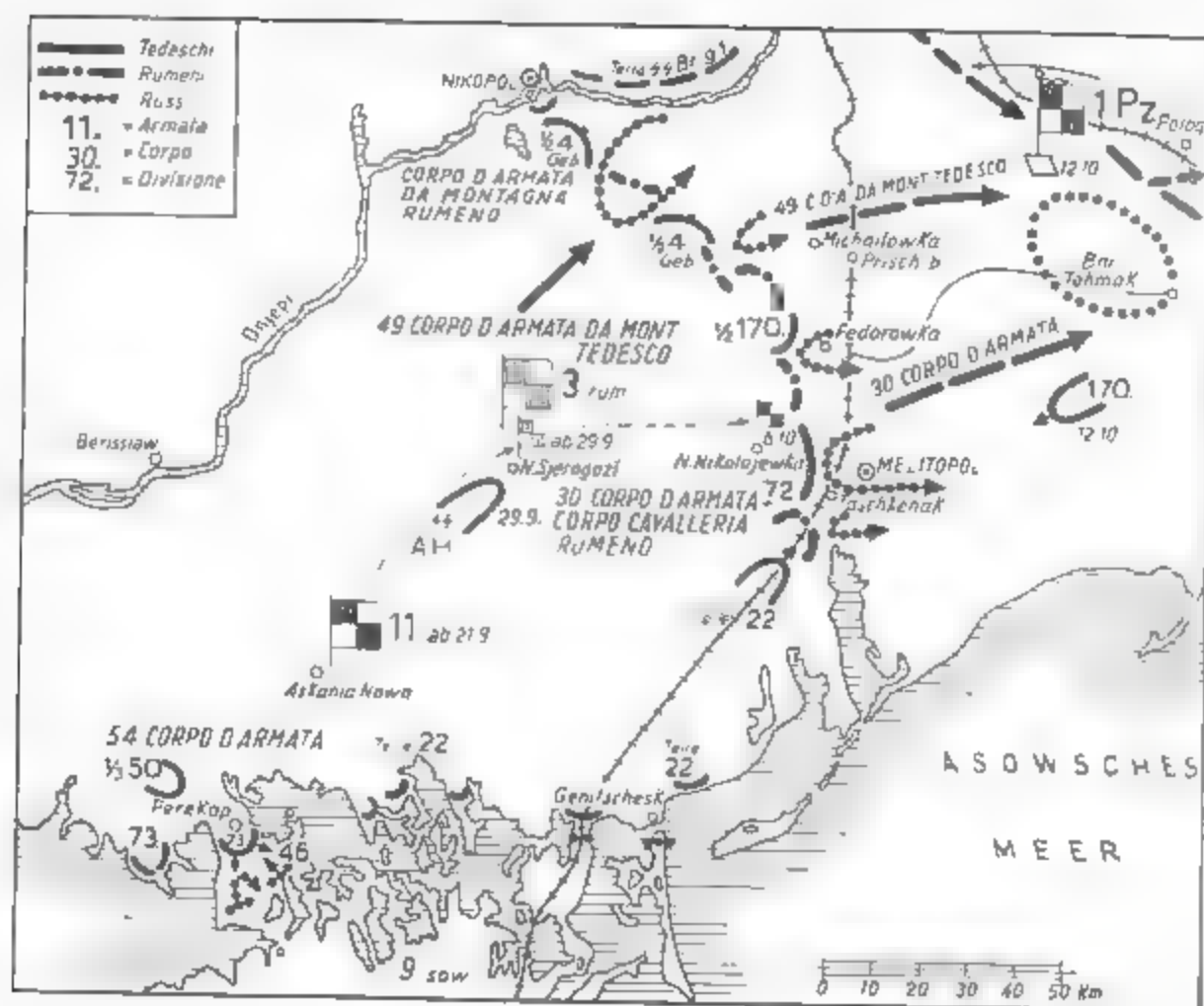
Il 24 settembre, il 54° corpo d'armata poté muovere all'attacco dell'istmo di Perekop. Nonostante il più forte appoggio dell'artiglieria, le divisioni attaccanti, 46ª e 73ª, incontrarono gravissime difficoltà nel terreno, completamente scoperto, della stepa paludosa, sul quale il sole bruciava e nel quale non c'era una goccia. Il nemico aveva trasformato lo stretto, per una profondità di 15 Km. in un forte campo trin-

cerato, nel quale combatteva aspramente attorno ad ogni trincea e ad ogni punto di appoggio.

Tuttavia il corpo di armata riuscì, il 26 settembre, respingendo forti contrattacchi nemici, a prendere Perekop e a superare il fossato tartaro.

In tre successive giornate di aspri combattimenti esso poté, subito dopo, irrompere attraverso la rimanente profonda zona di difesa e con la conquista della località di Armjansk, fortemente organizzata a difesa, raggiungere il terreno libero. Il nemico sconfitto ripiegò sugli stretti di Ischun, dopo aver abbandonato in nostre mani oltre 10.000 prigionieri, 112 carri armati e 135 cannoni; oltre alle elevate e sanguinose perdite subite.

Ma il frutto di questa contrastata vittoria, lo sfondamento definitivo per la Crimea, non poté ancora essere colto. Per quanto il nemico avesse subito perdite gravi, pure il numero delle sue divisioni di fronte al 54° corpo d'armata era salito da tre a sei. Il tentativo di prendere con immediato assalto anche gli stretti di Ischun, dato il rapporto delle forze e i notevoli sacrifici, che anche il corpo di armata tedesco aveva dovuto fare, avrebbe, con tutta probabilità, superato le possibilità della truppa. Ma l'intenzione del comando di armata di poter disporre in quel momento di truppe fresche (il corpo di armata da montagna e il corpo della Guardia) fu frustrata dal nemico. Evidentemente, considerando il tentativo tedesco di occupare rapidamente la Crimea, il nemico aveva fatto affluire nuove forze sul suo fronte tra il mar d'Azow e il Dnjeper.



Battaglia sul mar d'Azov. Irruzione attraverso l'istmo di Perekop

Il 26 settembre, in questo tratto, esso era passato all'attacco con due nuove armate, la 18ª e la 9ª, in totale 12 divisioni in gran parte nuove giunte o rinforzate con truppe fresche, contro il fronte orientale dell'armata. Nel primo assalto, in realtà, esso non aveva potuto raggiungere alcun successo di fronte al 30º corpo di armata, sebbene anche qui la situazione fosse molto tesa. Per contro nel settore della 3ª armata romena, esso aveva sopraffatto la 4ª brigata da montagna (romena) e prodotto una falla di 15 Km. di larghezza sul fronte dell'armata. La suddetta brigata aveva perduto la massa della sua artiglieria e sembrava essere all'estremo della sua capacità di combattere. Anche le altre due brigate da montagna romene avevano subito forti perdite.

A ristabilire la situazione della 3ª armata romena non restava che far tornare indietro il corpo di armata tedesco da montagna che già si avvicinava allo stretto di Perekop. Ma nello stesso tempo il comando di armata fu privato della disponibilità della sua unica unità motorizzata: il corpo della Guardia.

Il Comando Supremo aveva dato ordine, che detto corpo dovesse (incorporato nella unità del gruppo corazzato) essere pronto alla puntata su Rostow. Così il comando di armata doveva, per il momento, rinunciare a impiegarlo, per lo sfruttamento del successo nella zona dell'istmo. Esso fu richiamato sul fronte orientale.

Già al 21 settembre lo S.M. del comando dell'armata aveva occupato un posto di combattimento nella steppa di Nogaj, ad Asca-

nia Nowa, in modo da poter esser più vicino ai due fronti dell'armata. Askania Nowa era un antico possedimento della famiglia tedesca Falz-Fein. Una volta era conosciuto in tutta la Russia come modello di fattoria, ora era ridotto a Kolkos. Le case coloniche erano trascurate. Le truppe sovietiche in ritirata avevano distrutto tutti i macchinari, come avevano cosperso di benzina e incendiato anche il grano trebbiato e ammassato all'aperto. Esso bruciò per settimane e in realtà non c'era modo di spegnerlo. Askania Nowa prendeva nome dal fatto, che nella zona un duca di Anhalt aveva in origine acquistato una grossa concessione, che più tardi aveva ceduto alla famiglia Falz-Fein. Essa era stata celebre in tutta la Russia e anche fuori di questa, per il suo parco zoologico.

L'acuirsi della situazione sul fronte dell'armata ci indusse, il 29 settembre a portarci con un piccolo nucleo dello S.M. immediatamente dietro il fronte minacciato. Una misura, questa, che in situazioni critiche è sempre opportuna, perchè impedisce che comandi dipendenti trasferiscono il posto di combattimento anzi tempo all'indietro, cosa, che sempre impressiona male la truppa.

Nello stesso giorno il corpo di armata da montagna tedesco e quello della guardia mossero all'attacco del nemico, che aveva sfondato il fianco meridionale della 3ª armata romena, mentre non aveva capito l'opportunità di sfruttare il successo iniziale. Mentre qui si riuscì a ristabilire la situazione, si delineò una nuova crisi sul fianco settentrionale del 30º corpo di armata. Qui una brigata di cavalleria romena aveva ceduto e fu necessario un mio energico intervento sul posto per impedire la sua affrettata irruzione. Per quanto la situazione sul fronte est fosse tesa, a causa degli avvenimenti sopra descritti, pure essa portò contemporaneamente in sé una forte chance. Il nemico, con le sue due armate si era accanito in sempre rinnovati attacchi frontali, per sventare i nostri piani in Crimea. Evidentemente esso non aveva ormai

più riserve per coprirsi ai passaggi sul Dnieper di Zaporosie e di Dnjepopetroski, dai quali il 1º gruppo di carri armati del gen. v. Kleist poteva avanzare contro il suo fianco settentrionale.

Dopo che io nei giorni precedenti avevo rappresentato al comando gruppo di armate sud la opportunità di un tale intervento, questo fu ordinato per il 1º ottobre. Mentre la 11ª armata teneva fermo di fronte al nemico, sempre attaccante, si fece sempre più sentire la pressione del gruppo corazzato sul fianco nord del nemico. E questi cedette. Il 1º ottobre il comando di armata poté dare l'ordine al 30º corpo d'armata e alla 3ª armata romena di passare al contrattacco e poi all'inseguimento. Nei giorni successivi si riuscì, in cooperazione col 1º gruppo carri armati, ad accerchiare la massa delle forze delle due armate nemiche nella zona Bol Tokmak - Mariupol - Berdjansk o annientarle nell'inseguimento. Circa 65 000 prigionieri, 125 carri e oltre 1500 pezzi caddero in nostre mani.

La Crimea.

Con la conclusione della battaglia del mar d'Azov entrò in vigore, all'ala sud del fronte orientale, un nuovo ordinamento delle forze.

Evidentemente il Comando Supremo tedesco aveva capito, che un'armata non poteva condurre contemporaneamente una operazione in direzione di Rostow e una seconda in Crimea. L'avanzata su Rostow fu assegnata al 1º gruppo carri armati, al quale la 11ª armata doveva cedere il corpo d'armata (49º) da montagna e il corpo della Guardia. La 11ª armata ebbe, come unico compito, la conquista della Crimea, da effettuarsi con i due corpi ad essa rimasti: 30ª divisione (22º, 72º e 170º di fanteria) e 54ª divisione (46º, 73º e 50º); un terzo di quest'ultima era peraltro ancora avanti a Odessa.

La 3ª armata romena di nuovo sotto il comando del maresciallo Antonescu, dove-

va, avanzando, assumere soltanto la sicurezza delle coste sul mar Nero e sul mar d'Azow. Tuttavia, rivolgendomi direttamente al maresciallo Antonescu, raggiunsi con lui l'accordo, di portare con me il comando del corpo di armata da montagna romeno con una divisione e una brigata di cavalleria per la protezione delle coste. Se il compito della 11ª armata era ormai limitato ad un solo obiettivo — la conquista della Crimea —, il Comando Supremo premeva ancora di più perchè si spingesse, al più presto possibile, un corpo di armata attraverso la strada di Kertsch verso il Kuban. La sottovalutazione del nemico, riconoscibile in questa esigenza di Hitler, indusse il comando di armata ad accennare al fatto che la premessa per una tale operazione doveva essere la piena chiarificazione della situazione in Crimea. Il nemico avrebbe senza dubbio combattuto fino all'ultimo (per la Crimea) e ceduto Odessa, prima che Sebastopoli.

In realtà, fin tanto che i russi, con il dominio del mare, tenevano un piede nella Crimea, non si poteva parlare di una puntata verso il Kuban da parte della 11ª armata, costituita da due soli corpi di armata. In ogni caso il comando di armata prese occasione per richiedere un rinforzo di un altro corpo di armata su tre divisioni. Essenzialmente in vista del desiderio di Hitler, sopra accennato, l'arma ottenne nelle settimane successive il comando del 42º corpo di armata con la 132ª e la 24ª divisione di fanteria. Più tardi si doveva dimostrare, che questo rinforzo, date le azioni svolte dai russi per mantenersi in Crimea o per riconquistarla, era indispensabile soltanto nella lotta per la penisola.

La battaglia per la stretta di Ischun.

Come prima cosa si trattava di riprendere la lotta per l'accesso in Crimea e sbloccare gli stretti di Ischun. Si potrebbe dire un attacco come tanti altri. Ma questa lotta di dieci giorni sorpassa i limiti delle comuni azioni di attacco, come un esempio

luminoso dello spirito offensivo e della dedizione del soldato tedesco. In questa lotta non c'era nessuna delle condizioni preliminari, che in genere si riscontrano come basi di un attacco contro posizioni fortificate. La superiorità numerica stava dalla parte del difensore, non da quella dell'attaccante tedesco. Di fronte alle sei divisioni in totale della 11ª armata stavano già pronte 8 divisioni sovietiche di fucilieri e 4 di cavalleria.

Infatti il 16 ottobre i russi avevano sgombrato Odessa, invano attaccata dalla 3ª armata romena e trasportato, per mare, in Crimea l'armata che la difendeva. Per quanto l'aviazione tedesca ne avesse date come affondate 32.000 tonnellate, la massa delle navi trasporto era da Odessa arrivata nel porto di Sebastopoli e in quelli delle coste occidentali della Crimea. In realtà, le prime divisioni di quell'armata comparvero subito dopo l'inizio del nostro attacco sul fronte di combattimento. Certamente l'artiglieria tedesca era superiore a quella nemica e appoggiò con piena efficacia l'attacco della fanteria. Ma dalla parte del nemico, batterie da costa in cupole corazzate potevano dare il loro concorso alla costa nord-ovest della Crimea e dalla riva meridionale del Siwasch, senza che esse potessero, in primo tempo, essere colpite dall'artiglieria tedesca.

Mentre i russi disponevano, per i loro contrattacchi, di numerosi carri armati, l'11ª armata non ne aveva nemmeno uno. Ma soprattutto non c'erano possibilità per il comando di alleggerire, con misure di ordine tattico, il difficile compito della truppa. In base alla situazione non era possibile una sorpresa del nemico. Esso, in trincee campali ben costruite, aspettava l'attacco.

Come già a Perekop, anche adesso il mare da una parte, il Siwasch dall'altra escludevano ogni possibilità di aggirare il nemico o di poterlo colpire con tiro di infilata. L'attacco doveva essere, per così dire, condotto puramente frontale, in tre stretti canali, nei quali l'istmo era diviso

in tre laghi, che conteneva. La larghezza di queste tre strisce permise, in primo tempo, soltanto l'impiego di tre divisioni (73ª, 46ª e 32ª) al comando del 54º corpo di armata, mentre il 30º corpo di armata poté intervenire soltanto, quando fu conquistato un po' di spazio verso sud, fuori degli stretti. Inoltre, anche qui la steppa completamente piana, coperta solo da erba, non offrì all'attaccante il minimo riparo. E la aviazione sovietica aveva il dominio del cielo. Incessantemente, i bombardieri sovietici, e i caccia si gettarono su ogni obiettivo riconoscibile.

Non solo le fanterie in prima linea e le batterie dovevano cacciarsi in trincea ma per ogni carro e ogni quadrupede, anche sulle retrovie, si dovettero scavare caverne ricovero, per sottrarli all'aviazione nemica. Si arrivò al punto, che batterie anti-aeree non osassero più far fuoco, per non essere subito eliminate da attacchi aerei. Soltanto quando negli ultimi giorni di attacco all'armata venne assegnato Moelders, con il suo stormo di caccia, si riuscì a spazzare il cielo, almeno nelle ore del giorno.

In queste condizioni di lotta le perdite dovevano risultare considerevoli.

Durante quei giorni, io fui ininterrottamente in movimento, per accertarmi in posto dello stato delle cose, e vedere se e come si potessero aiutare le truppe duramente impegnate in combattimento. Con preoccupazione, io vedevo l'affievolirsi della capacità combattiva. Le divisioni, che dovevano condurre questo attacco, avevano già dovuto sopportare notevoli sacrifici nella battaglia precedente, a Perekop o sul mar d'Azow. Arrivò il momento, nel quale era da domandarsi se la lotta per gli stretti avrebbe potuto raggiungere il successo o se, nel caso fosse riuscito lo sblocco degli stretti, le forze sarebbero state ancora sufficienti a cogliere, contro il nemico che andava rafforzandosi, il frutto della vittoria, cioè la Crimea.

Il 25 ottobre sembrò che la capacità di attacco delle truppe fosse realmente esau-

rita. Il comandante di una divisione, particolarmente valorosa, aveva già due volte comunicato, che i suoi reggimenti erano all'estremo dei loro sforzi.

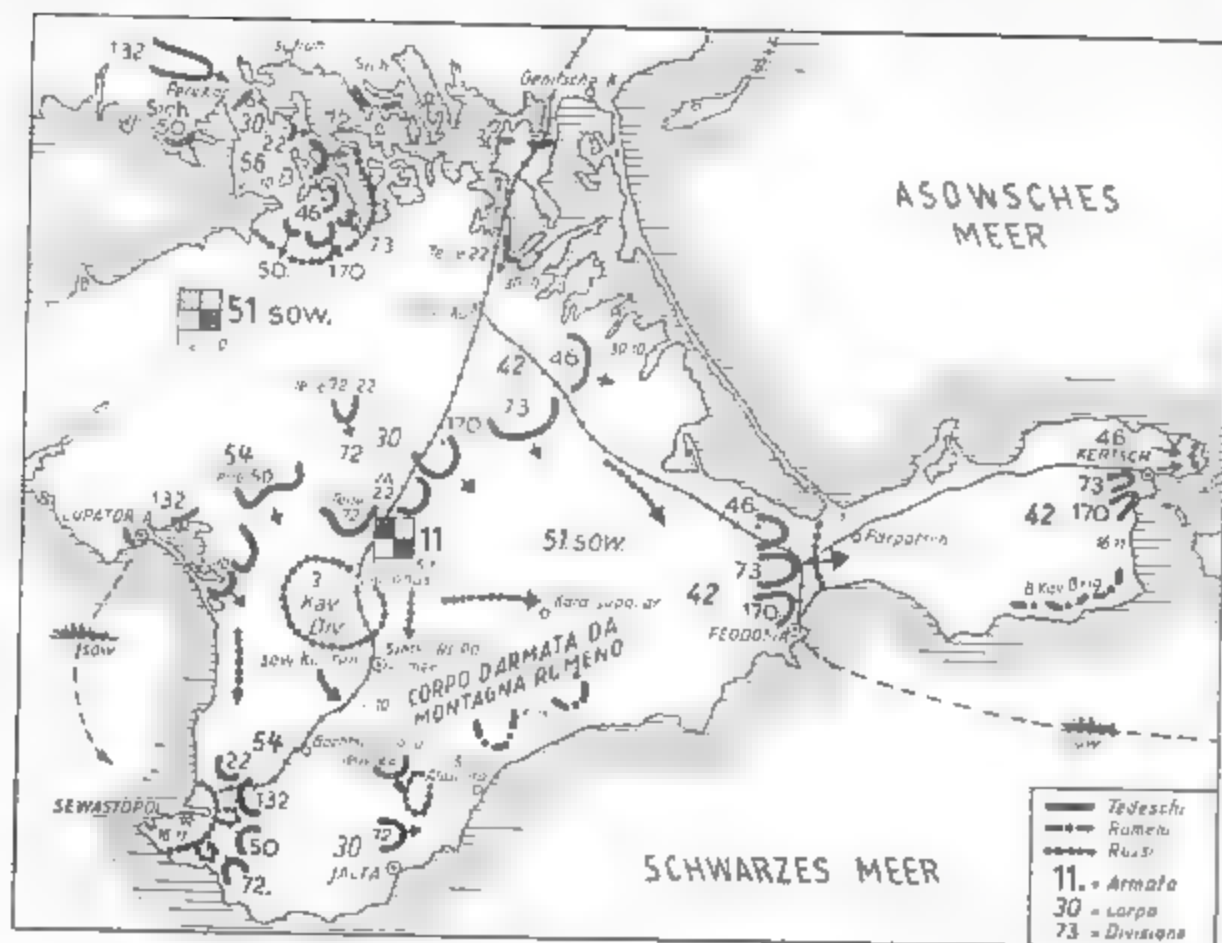
Era il momento, che, almeno una volta, si verifica sempre in ogni combattimento particolare, in cui il destino di una battaglia corre sul filo del rasoio. Il momento in cui si deve mostrare, se vincerà la volontà dell'attaccante di tutto sacrificare o la volontà di resistenza del difensore. Da una lotta, che si svolge solo nell'animo del comandante, scaturirà la decisione di esigere l'estremo sforzo di fronte al pericolo di aver invano richiesto così elevati sacrifici. Ma essa resterebbe vana, senza la fiducia della truppa e la volontà di questa a non cedere. Dopo quanto aveva dovuto richiedere alla truppa, il comando di armata non era disposto a sciupare, con un atto di debolezza all'ultimo momento, forse la vittoria. Lo spirito aggressivo dei soldati, non ostante tutto rimasto saldo, superò anche la tenace resistenza del nemico.

Dopo un'altra difficile giornata di combattimento, il 27 ottobre recò il successo definitivo. Il 28 ottobre, dopo 10 giorni di combattimenti assai aspri, la difesa sovietica cedette. La 11ª armata poteva passare all'inseguimento.

L'inseguimento.

In generale il vinto è di solito più veloce del vincitore. La speranza di trovare salvezza in qualche posto all'indietro mette le ali alla ritirata.

Per contro nel vincitore, al momento del successo, subentra la reazione all'eccessivo sforzo a lui richiesto. Inoltre chi ripiega ha sempre la possibilità di trattenere per mezzo di retroguardie chi lo insegue, e così, guadagnare a favore del grosso delle sue forze lo sbalzo della salvezza. Per questo motivo, la storia militare offre soltanto pochi esempi di inseguimenti, che hanno avuto come risultato, l'annientamento del grosso delle forze del vinto. Ma questo risultato è stato sempre raggiunto, solo nel



La irruzione attraverso l'istmo di Isthm. La conquista della Crimea (autunno 1941).

caso che si sia riusciti a superare sul fianco il nemico in ripiegamento e tagliargli la strada. Questo doveva essere, in quei giorni anche lo scopo della 11ª armata.

Evidentemente, dopo la caduta della sua difesa a sud degli stretti, il nemico, con la sua armata costiera giunta da Odessa (cinque divisioni di fanteria e due divisioni di cavalleria) ripiegava verso sud sulla città di Simferopoli. La città costituiva il punto di raccordo delle uniche strade camionabili, che lungo l'orlo settentrionale dei monti di Jaila portano, da una parte a Sebastopoli e dall'altra alla penisola di Kertsch e attraverso il massiccio montano portano alla costa meridionale, con i suoi porti. Un altro gruppo (9º corpo di armata con 4 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria) sembrava voler ritirarsi in direzione sud est verso la penisola di Kertsch.

A quanto sembrava, tre divisioni si tro-

vavano forse già in riserva attorno a Simferopoli - Sebastopoli. Al nemico battuto, ma numericamente ancora in forze considerevoli e al quale potevano affluire, via mare, nuove forze, restavano ancora aperte le seguenti possibilità

Esso poteva mirare a mantenere la parte meridionale della Crimea, come base per la flotta e per l'aviazione, come altresì quale posizione di partenza per una futura operazione. A questo scopo, poteva tentare di stabilire una nuova fronte sull'orlo settentrionale del massiccio montano di Jaila, per impiantare, con l'appoggio della montagna, difficilmente accessibile, la difesa della Crimea meridionale. Nello stesso tempo, poteva tentare di sbarrare, sull'Alma, l'accesso a Sebastopoli, e, sulla stretta di Parpatsch l'accesso alla penisola di Kertsch. Se per questi scopi il nemico si fosse sentito troppo debole, poteva tentare di raggiunge-

re il campo trincerato di Sebastopoli con il grosso delle sue forze e ritirarsi, con la parte minore, nella penisola di Kertsch, per affermarsi almeno su questi due pilastri difensivi della Crimea.

Per la 11ª armata, si trattava di prevenire il nemico in queste diverse, possibili intenzioni. A questo scopo si trattava di guadagnare, il più presto possibile, il controllo sulle poche strade camionabili che, nella Crimea meridionale, portavano da Simferopoli ai sopra indicati pilastri difensivi della Crimea. Partendo da queste considerazioni, si avviò il 42º corpo di armata, nuovo giunto (con le sue divisioni 73ª, 46ª e 170ª) ad inseguire il nemico ripiegante su Feodosia — penisola di Kertsch. Si doveva almeno prevenire il nemico alla stretta di Parpatsch e impedire il suo imbarco nei porti di Feodosia o di Kertsch. La massa dell'armata doveva, con il più incalzante inseguimento, sforzarsi di far fallire ogni tentativo dei russi di ristabilire un nuovo fronte sull'orlo settentrionale dei monti di Jaila. Ma prima di tutto si trattava di impedire, che il gruppo principale nemico, in primo tempo ripiegante su Simferopoli, potesse salvarsi nel campo trincerato di Sebastopoli. A questo scopo fu avviato il 30º corpo di armata (divisioni 72ª e 22ª) su Simferopoli; per impedire che il nemico si affermasse sull'orlo settentrionale del massiccio montano. Con una rapida irruzione attraverso i monti di Jaila, lungo la strada Simferopoli - Aluscha, si doveva prendere al più presto il controllo anche della strada costiera Aluscha - Sebastopoli.

Il 54º corpo di armata (50ª e 132ª divisione di fanteria nuova giunta nonché una brigata motorizzata, costituita in aiuto) mantenne la direzione di inseguimento su Bachtschissaray-Sebastopoli.

L'armata sperava inoltre poter prendere di sorpresa Sebastopoli.

Certo ad essa mancavano unità celeri o corazzate, che avrebbero potuto lanciare a travolgere il campo trincerato. Se fosse stato concesso a tempo al fronte orientale

un'armata per la prosecuzione delle operazioni, sarebbero stati risparmiati molto sangue, un inverno di aspri combattimenti e un attacco tardivo al campo trincerato. Tutti gli sforzi del comando di armata per ottenere al posto del corpo della Guardia, ad essa sottratto, la 60ª divisione motorizzata, la quale per mancanza di carburante era rimasta presso la 1ª armata corazzata, fallirono di fronte alla testardaggine di Hitler, che, in quel momento, guardava solo verso Rostow. Una unità ausiliaria (brigata Zieler) costituita dal comando di armata con un reggimento motorizzato romeno, autoblinde tedesche e reparti di artiglieria motorizzata, non poté sostituire questa deficienza.

In questo inseguimento si affermò ancora una volta brillantemente l'ardire e l'iniziativa dei comandanti di ogni grado e la dedizione della truppa. Volgendo lo sguardo ai reggimenti, quasi esauriti dalle inaudite esigenze della campagna di guerra, indeboliti dalle grosse perdite, e vedendo come essi si gettavano all'assalto dell'obiettivo, l'attraente costa della Crimea meridionale, si poteva pensare ai soldati di quella armata, che nel 1796 conquistarono di slancio i campi dell'Italia, promessi loro da Napoleone.

Il 16 novembre ebbe termine il travolgente inseguimento: la Crimea, eccetto il campo trincerato di Sebastopoli, era in nostre mani.

Sebastopoli.

Con rapida decisione il 42º corpo di armata aveva sventato il tentativo del nemico di imporre, nella stretta di Parpatsch, l'alt all'inseguimento. Si era preso l'importante porto di Feodosia, prima che il nemico avesse là potuto imbarcare notevoli forze. Il 15 novembre era stata occupata Kertsch. Soltanto insignificanti reparti nemici erano sfuggiti attraverso il mare nella penisola di Taman. Con una rapida avanzata attraverso Simferopoli, già fin dal 1º novembre, occupata da un reparto della 72ª divisione,

e con una irruzione attraverso la zona montana il 30° corpo di armata era riuscito a dividere in due parti il grosso del nemico sulla strada costiera presso Aluscha. Così al nemico era venuta meno non solo la possibilità di costituire un fronte difensivo sull'orlo settentrionale della montagna, ma tutte le sue truppe che erano state ricacciate sulla montagna, a est della strada Simferopoli - Aluscha trovarono qui il loro annientamento. Il porto di Feodosia, loro salvezza, era già ad essi stato sbarrato dal 42° corpo di armata.

Il 30° corpo di armata s'impadronì subito anche della strada costiera Aluscha - Jalta - Sebastopoli; la sua avanzata ebbe termine con l'ardita presa del forte di Balaklava per parte del 105° reggimento fanteria al comando del colonnello Müller (il quale più tardi fu fucilato dai greci). Così rimase sotto nostro controllo il piccolo porto, che nella guerra di Crimea aveva costituito la base delle armate delle Potenze occidentali. Sull'ala destra dell'armata era stata spinta avanti la brigata (motorizzata) Ziegler per tagliare al più presto possibile al nemico la ritirata su Sebastopoli. La brigata riuscì presto a impadronirsi su questa strada dei passaggi sull'Alma e sulla Katscha. Essa con un reparto di esplorazione della 22ª divisione al comando del ten. col. v. Boddien avanzò, attraverso la montagna, fino alla costa meridionale nei pressi di Jalta. In questo modo furono sbarcate al nemico tutte le strade camionabili su Sebastopoli. Ai suoi reparti, spinti sulla montagna ad est della strada Simferopoli - Aluscha restarono aperte, verso Sebastopoli, soltanto difficili sentieri di montagna. Tuttavia si dovette rinunciare con la brigata Ziegler al colpo di mano su Sebastopoli.

Le forze di questa brigata non sarebbero state sufficienti nemmeno nel caso che il nemico non avesse già avuto un forte presidio di sicurezza nella zona antistante il campo trincerato. Al 54° corpo di armata che seguiva celermente la brigata era stato dato il compito di tagliare definitivamente ai reparti nemici la strada su Sebastopoli,

i quali reparti si trovavano ancora sulla montagna, con una avanzata verso il Belbeck e la Cernaia. Dopo un inseguimento condotto favorevolmente, il corpo di armata incontrò una tenace resistenza nella zona antistante il campo trincerato tra Katscha e Belbeck, come nell'avanzata attraverso la montagna in direzione della Cernaia. Il nemico aveva ancora intatte, nel campo trincerato, quattro brigate di Marina, le quali formarono il nucleo dell'armata in formazione per la difesa. L'artiglieria dei forti entrò in azione.

Delle truppe dell'armata costiera, cacciate nella montagna, reparti non disprezzabili, anche se senza pezzi o automezzi, erano sfuggiti verso Sebastopoli. Essi furono completati subito con rinforzi giunti via mare.

Numerosi battaglioni di lavoratori, messi insieme con gli operai della base navale e armati con le disponibilità dei forti, rafforzarono ulteriormente i difensori. Sotto il comando energico del comandante in capo di Sebastopoli, il nemico poté arrestare l'avanzata del 54° corpo d'armata nella zona antistante il campo trincerato.

Grazie ai rinforzi, attraverso il mare, il nemico, appoggiato dalle unità della flotta, si sentì perfino forte al punto di avanzare, dalla costa a nord di Sebastopoli, all'attacco contro il fianco destro del 54° corpo di armata.

Fu necessario distaccare in appoggio del 30° corpo di armata la 22ª divisione.

In queste condizioni, il piano del corpo di armata: prendere di sorpresa Sebastopoli da est e da sud-est, dovette essere abbandonato. Ciò anche per il motivo, che in un attacco da est, mancava ogni strada per i rifornimenti. Una strada (camionabile) quale risultava da carte cadute in nostro possesso, in realtà non esisteva. Il suo tratto iniziale terminava anzi in un terreno roccioso e boscoso, difficile da superare. Se non si era potuto coronare l'inseguimento con la conquista del campo trincerato di Sebastopoli, pure esso aveva portato quasi all'annientamento del nemico in campo

aperto. Le sei divisioni della 11ª armata avevano in gran parte annientato due armate nemiche, con un totale di 12 divisioni fucilieri e quattro di cavalleria. Su una forza di circa 200.000 combattenti il nemico aveva perduto nel combattimento attorno agli stretti e durante il nostro inseguimento oltre 100.000 prigionieri, circa 700 pezzi, 160 carri armati e non meno di 25.000 uomini morti. Ciò che si era salvato attraverso lo stretto di Kertsch e verso Sebastopoli era costituito da elementi scampati senza armi pesanti. Se questi poterono, subito dopo, essere ricostituiti in truppe efficienti, il nemico lo dovette al dominio del mare, che gli consentì il tempestivo rifornimento di riserve e materiali.

Con la conquista della Crimea, salvo il campo trincerato di Sebastopoli, la 11ª armata aveva, per così dire, conquistato il suo teatro di guerra. Per quanto potessero ancora incomberci su di essa tempi difficili, per quanto potesse essere necessario impegnare le truppe fino al limite estremo delle loro possibilità pure la bellezza del paesaggio e del clima, piuttosto mite, offriva un certo compenso. In verità la parte settentrionale della Crimea era una steppa deserta. Di importante non c'erano qui altro che i grandi impianti per l'estrazione del sale. L'acqua del Siwasch era esposta all'evaporazione in ampi bacini e così veniva estratto il sale, un minerale raro in tutta la Russia. In questa zona le abitazioni erano povere, in massima rappresentate soltanto da misere capanne di fango. Degni di rilievo erano qui alcuni villaggi di soli giudei, i quali vi erano stati forzatamente trasportati dai bolscevichi.

La parte centrale della Crimea era una pianura quasi priva di alberi, ma fertile sulla quale, d'inverno, soffiavano i venti gelidi, provenienti dalle ampie steppe della Ucraina orientale. Qui c'erano grandi e ben organizzati Kolkos, dei quali l'attrezzatura era stata dai russi distrutta o asportata. Noi cominciammo subito, per quanto consentiva la ripresa della produzione, a restituire la terra in proprietà ai contadini, che ne era-

no stati spogliati. Così questi stavano dalla parte nostra, ma erano anche soggetti al terrore dei partigiani, che combattevano sui monti di Jalta.

Il massiccio montano di Jalta forma la parte meridionale della Crimea. Esso si eleva immediatamente dalla pianura piatta della Crimea centrale fino ad altitudine di 2.000 m. e cade poi ripido verso sud nel mare Nero. Ricoperto da ampie boscaglie, le sue cime erano difficilmente accessibili e perciò offrivano ai partigiani favorevoli ricoveri. Le valli, che dal massiccio montano si stendevano verso nord, nelle quali si trovavano pittoreschi villaggi tartari, racchiudevano ricchi frutteti. Esse, al tempo della fioritura, offrivano un quadro meraviglioso, così come in primavera sorgevano nei boschi fiori in una quantità e di colori tanto smagianti, quali io non ho mai visto altrove. La celebre capitale dei tartari, Bachtschisseraj, posta pittorescamente su un fiumicello discendente dalla montagna, portava ancora intero il carattere orientale. Il castello principesco era un gioiello di costruzione dell'arte tartara.

La costa meridionale, spesso paragonabile alla riviera, quasi superava questa in bellezza. Forme bizzarre della montagna, costoni rocciosi cadenti ripidi sul mare la rendevano uno dei paesaggi più belli di Europa. Attorno a Jalta, nelle cui vicinanze si trovava il celebre castello di Livadia, già degli Zar, la montagna presentava il bosco più grandioso che si possa immaginare.

Dove i monti lasciavano un po' di spazio, vigneti e frutteti coprivano la terra. Coltivazioni tropicali maturavano ovunque, specie nel parco meraviglioso, che si circondava il castello di Livadia. Sembrava trovarsi in un giardino Eden. Chi di noi poteva immaginare che questo Eden sarebbe stato, pochi anni dopo, la sede di quel patto per il quale doveva essere ceduta ai russi mezza Europa! Chi avrebbe potuto pensare che qui i capi delle due grandi nazioni anglo-sassoni si sarebbero lasciati così completamente abbindolare da un brutale tiranno in veste di ospite giovane!

Il paradiso, che si apriva davanti ai nostri occhi, ci incantava. Noi non vedevamo il serpente che si annidava in esso.

Accanto alla bellezza del paesaggio c'era anche il passato, che ci avvinceva ad ogni passo.

Le città di mare Eupatoria, Sebastopoli, Feodosia risalivano a fondazioni degli antichi greci. Dopo la conquista di Sebastopoli, noi trovammo ancora le rovine di tempi greci, nella penisola di Chersoneso. Successivamente i goti avevano fondato un regno nella montagna rocciosa a est di Sebastopoli. Di esso rimanevano ancora le tracce di un maestoso castello in roccia. Essi si erano poi fermati nella zona per secoli, mentre di quando in quando i genovesi approdavano nei porti; più tardi la Crimea divenne regno dei tartari, i quali si sostennero contro i russi fino a tempi piuttosto recenti.

I tartari si posero subito dalla parte nostra. Essi videro in noi i liberatori del giogo sovietico, noi rispettammo soprattutto i loro usi religiosi. Una loro deputazione venne da me per consegnarmi frutta e belle stoffe

tessute a mano per il loro « liberatore » Effendi Adolf.

Il contrafforte orientale della Crimea, la penisola di Kertsch, presentava un aspetto ancora completamente diverso. Essa è una pianura solo in qualche tratto ondulata, che sale ad alture piuttosto elevate, ma nude soltanto verso la costa orientale, sullo stretto braccio di mare che separa la Crimea dal territorio del Kuban. La penisola contiene giacimenti di carbone, di minerali e, per quanto piccoli, di petrolio. Attorno alla città di Kertsch, posta sullo stretto, erano sorti grandi impianti industriali. Nei monti circostanti c'erano ampie caverne in roccia, che offrivano ai partigiani buon riparo e così più tardi, anche ai resti della distrutta armata di invasione.

Mentre il nostro reparto di intendenza si sistemava nella capitale, Simferopoli, lo S.M. del comando di armata andò a Sarabus, un grosso villaggio a nord di Simferopoli.

(Traduz. del Gen. di Brig. Armando Lubrano).

POLITICA E VISIONE STORICA

NELLA «STORIA D'ITALIA» DEL MACK SMITH *

Son trascorsi dieci mesi da quando gli editori Laterza hanno messo in circolazione la prima copia della traduzione italiana di *Italy. A Modern History* dell'inglese Denis Mack Smith ed eccoci, ora, giunti alla IV edizione. Se si tien presente quali siano la vera natura e i limiti del mercato librario in Italia, non sarà forse un'esagerazione il parlare, a tal proposito, di un successo non di molto inferiore a quello di Pasternak e del principe Tommaso di Lampedusa: naturalmente, entro i limiti dianzi accennati. Si tratta, comunque, di un successo editoriale, che nei suoi termini più veri significa circolazione di idee, apprendimento di fatti e di nozioni, meditazione sulla nostra storia recente in un settore sempre più largo degli Italiani, un settore che fino ad oggi il cosiddetto « libro di studio » o « scientifico » non aveva o quasi toccato. Il susseguirsi quindi delle edizioni dell'opera di Mack Smith non può essere valutato solo in termini editoriali, bensì anche e soprattutto in termini di cultura, di allargamento e divulgazione della cultura. Non è un caso che il periodico milanese « Cultura popolare » abbia, nel suo fascicolo di febbraio 1960, scritto: « Nonostante questa riserva [ossia il non aver scavato a fondo nelle deficienze d'ordine economico e sociale], il libro dello Smith è però così ricco e così illuminante per tanti aspetti della presente e passata vita italiana che noi vorremmo che se ne potesse fare un breve compendio, da andare in ma-

no a tutti i nostri studenti, perché potessero uscire, una buona volta, dai soliti schemi attraverso i quali viene loro offerta la storia dell'unità d'Italia e prendere più esatta visione dei problemi che ancora premono su di essa e sulla nostra vita politica e sociale ».

Non è nelle nostre intenzioni indagare e riflettere su tale interesse, sorto al di là della ristrettissima cerchia dei lettori e degli acquirenti abituali di opere scientifiche; qui ci basta prenderne atto sia come un fatto culturale di indubbia importanza sia come un fatto politico da non sottovalutare e passiamo a quello che è il vero oggetto del nostro articolo: le numerose, numerosissime recensioni che la pubblicazione di quest'opera ha suscitato in Italia (di deliberato proposito, perché troppo frammentaria è la nostra informazione al riguardo, trascuriamo quelle apparse all'estero).

Rare volte, crediamo, vi è stata come in questa occasione una così sorprendente rispondenza tra successo editoriale e successo di critica, e due cose, si sa, non sempre vanno di pari passo: splendide ed autorevoli recensioni non scuotono alle volte il disinteresse del pubblico, mentre opere ad altissima vendita (questo secondo caso è però più raro) a volte non richiamano su di sé l'attenzione dei critici. Nel caso di Mack Smith, invece, la stampa italiana ha reagito in perfetta sintonia con l'interesse del pubblico: sul nostro tavolo abbiamo quasi un centinaio di recensioni o segnalazioni e fin'anche articoli e non siamo proprio certi di aver raccolto tutto; ma più che il numero in sé degli interventi, sebbene a questa quota esso sia veramente eccezionale per un'opera storica, maggiormente significativo è il fatto che a parlare dell'opera non

* Nella « Rassegna delle edizioni Laterza » del settembre 1960, Armando Satta, direttore della « Collana storica », fa il punto sulle discussioni che l'opera ha suscitato in Italia e sull'accoglienza e i giudizi che essa ha ricevuti.

siano state soltanto le riviste specializzate o i grandi quotidiani nazionali, bensì siano intervenuti giornali e riviste che di solito non si occupano di opere del genere: da «Via», organo dell'Automobile Club italiano, a «Le vie d'Italia» e ai «Diritti della scuola», la più autorevole rivista, cioè, didattico-organizzativa dei maestri elementari, il cui articolo (fascicolo del 12 gennaio 1960) è particolarmente degno di rilievo solo che si pensi quale funzione svolga ancora l'insegnante elementare nei piccoli centri rurali delle zone sottosviluppate. Le recensioni sono diversissime: vanno dalla accettazione incondizionata dell'opera di Mack Smith all'autentica stroncatura senza reticenze e senza eufemismi; nei quasi cento ritagli posti sul nostro tavolo, c'è anche della «routine», del mestiere: oneste schede riassuntive dell'opera, senza alcuna presa di posizione, senza alcun giudizio. Ed è naturale che così fosse; ma ritorniamo alle recensioni del tipo «impegnato» e cerchiamo di mettere un po' d'ordine tra le tante colonne stampate.

Nel presentare, il 16 dicembre 1959, al pubblico romano del Ridotto dell'Eliseo la opera in questione, Nino Valeri ne prevedeva il successo, ma anche lo schiudersi di aspre polemiche e condanne. La profezia si è avverata in pieno e vorremmo qui sbarazzare subito il terreno da quel non esiguo numero di interventi, i cui autori, in realtà, hanno preso pretesto dall'opera di Mack Smith per fare della polemica politica, la «loro» polemica a volte senza connessione alcuna col testo che pur asserivano di prendere in esame. Così, abbiamo visto un recensore, favorevolissimo alle tesi dello studioso inglese, partire da esse per giungere alla «denuncia di Merzagora contro i monopoli corruttori» (Gaspere Gosti, in «Realtà siciliana»; l'accenno al discorso Merzagora è anche in G. Arfè, *La storia d'Italia secondo Mack Smith*, in «Mondo Operaio», n. 3 del 1960, ma qui esso rientra in un discorso critico e non in una semplice battuta polemica), e un altro recensore trar pretesto da queste tesi per far

gli sberleffi alla democrazia e ben s'intende da qual settore venga l'articolo! Il tono generale di questi interventi «altrici» è piuttosto scadente e ciò non fa meraviglia: un antimacksmithiano, come l'avv. Giovanni De Marchi, tra una sarabanda di maiuscole (pare che, quando ci si accosta ai «sacri principi», anche i nomi comuni e gli aggettivi abbiano diritto alla maiuscola) e qualche erroruzzo, si spinge fino a parlare di «disonestà» («Chiamare perciò questo lavoro *Storia d'Italia* costituisce un errore e in certo senso una disonestà», in «Bollettino di studi sociali», maggio-giugno 1960) e a loro volta i macksmithiani ripagano gli avversari di ugual moneta (Claudio Malberti, in «Libertà critica» del 15 aprile 1960, parla di costoro come di «barbagianni impedantiti che scrivono nei quotidiani italiani, facendo eco alla voce del padrone», di «uccellacci della nostra storiografia»). Tutto questo non è certamente edificante, ma è naturale in materia così incandescente, come pure non ci ha sorpreso il veder rispuntare fuori qualche vecchio arnese il cui compito avremmo preferito non leggere. Edmondo Cione si è spinto fino al «fervorismo» cristiano («Per di più ha fatto brillare ancora maggiormente per via di contrasto la necessità che il mondo della politica sia dominato da un ideale morale, da un ideale che non può non essere che quello cristiano») e costruisce una biografia di Mack Smith, del quale s'ignora che è l'autore di altre opere sulla Italia, tutta di fantasia: dello storico inglese si fa un americano, anzi un professore all'università di Michigan, anzi ancora un tale che «debba in certo senso appartenere (sia pur senza averne intera coscienza riflessa) a quelle correnti quacchere che si fanno banditrici della non violenza, dopo che la violenza ha recato al loro paese tutti i benefici possibili» (in «Europa sociale», marzo 1960).

Non vale affatto la pena di addentrarci nel merito di queste recensioni «altrici»; ma è necessario fare due eccezioni. La prima concerne Panfilo Gentile e il «Corriere

della Sera»: Panfilo Gentile, si sa, è portato a veder rosso con alquanto eccessiva facilità, ma l'autore del «Corriere della Sera» e la funzione che esso svolge nello orientare un largo settore dell'opinione pubblica è tale, che l'articolo del Gentile (*Una storia tendenziosa*, in «Il Corriere della Sera», 7 giugno 1960) non può essere equiparato agli interventi dei quali già si è detto. «Non vogliamo fare nessun apprezzamento sgradevole sull'autore di questa storia che, certamente, non è stato mosso da preconcetta malevolenza per il nostro Paese. Lo crediamo sincero quando ha parole di stima per il nostro popolo, giudicato "un popolo, che anche nelle prove più severe avrebbe dimostrato di essere tra i più resistenti, come tra i più civili e dotati del mondo intero", o quando assicura il lettore che la severità dei suoi giudizi non sarebbe stata minore nei riguardi di qualsiasi altro popolo di Europa durante questo secolo così travagliato. La sua storia riflette, piuttosto, opinioni molto diffuse in alcuni circoli intellettuali britannici, i quali, alla loro volta, le attingono a fonti italiane. La leggenda della "rivoluzione mancata" circa il nostro Risorgimento è nata proprio in certi storiografi o sedicenti tali, italiani. L'ottimo Mack Smith l'ha presa di peso da costoro, volgendola in lingua inglese. Ed a questo punto sarebbe lecito osservare che, in fondo, l'editore ha tradotto in italiano una storia che era stata già tradotta in inglese dall'italiano, cosa probabilmente superflua. Non sarà nemmeno del tutto fuori posto avvertire che certe "affinità elettive", tra il moralismo progressista dei citati circoli intellettuali britannici e la mentalità degli equivalenti circoli italiani e la conseguente cieca fiducia che i primi accordano ai secondi, non rappresentano, a nostro avviso, un elemento favorevole per dare agli osservatori e agli storiografi britannici una comprensione seria dei fatti nostri»; ma circa le «inesattezze macroscopiche» deplobrate da Panfilo Gentile già Gino Luzzatto, che pure avanza nei confronti di Mack Smith riserve di indubbio peso, pa-

catamente ha osservato: «ci sorprende la aspra condanna pronunciata da Panfilo Gentile che arriva a rimproverare allo Smith di ignorare quelle verità indiscusse che si trovano consacrate nei nostri testi scolastici» (in «Nuova Rivista Storica», gennaio-aprile 1960). Qualche recensore (ad esempio il Gosti già menzionato) dietro l'articolo di Panfilo Gentile ha visto i monopoli o cose del genere; noi, invece, non sappiamo qual valore abbiano simili richiami, ma quanto sia difficile, alle volte, sceverare l'intervento storiografico da quello politico e come i «vertici» della vita economica italiana non siano rimasti, verosimilmente, insensibili all'opera di Mack Smith ci sembra dimostrato dalle sorprendenti affermazioni dell'anonimo recensore di «Il Globo»: «Crediamo che, in definitiva, nonostante l'asprezza di tanti giudizi, l'ombra di Mussolini sarà grata al Mack Smith, per questo libro. Esso rimane un documento, un grosso documento di come ci conoscono e ci vedono gli stranieri» («Il Globo», 11 febbraio 1960).

La seconda eccezione deve esser fatta per un gruppetto di interventi, tutti ostilissimi a Mack Smith ma che, in verità non sapremmo identificare *sic et simpliciter* coi precedenti; sarebbe troppo semplicistico parlare a proposito di essi di interventi semplicemente o scopertamente politici, giacché la politica, che pur vi è, subisce un processo di mediazione sentimentale e, a volte, anche storiografica. Sono le recensioni di coloro che insorgono in nome dell'Italia lesa da questo screanzato di inglese, di coloro che vogliono che i panni sporchi siano lavati in famiglia, di coloro che non pronunziano il nome dei grandi del Risorgimento senza aver fatto prima la debita riverenza. Cesare Foligno, in «Il Mattino» di Napoli (28 gennaio 1960), intitola il suo articolo *Storia e preconcetti* e... senza preconcetti mostra di essere urtato ed offeso da questa — come egli dice — «relazione di un curatore fallimentare» e fa ricadere il peso del suo corrucchio sugli editori, la cui «fretta di tradurla... deve ricondursi a

quella maniera di masochismo di cui talvolta soffrono gli Italiani». Naturalmente, le lunghe orecchie della politica non tardano a far capolino e il deprecato masochismo degli Italiani diventa l'aspetto nastro della *leadership* statunitense: «Gli Stati Uniti sono ormai consapevoli della loro posizione egemonica nei consessi dello Occidente, tale che i loro cittadini possono ad ogni momento esser invitati a formarsi opinioni intorno a problemi che riguardano paesi lontani; mentre è naturale che delle vicende, per esempio, del nostro Risorgimento il cittadino medio americano abbia notizie assai vaghe. Ed ecco perché, con certa sussiegosa consapevolezza delle proprie funzioni, un'università, quella del Michigan, ha impresa la pubblicazione», ecc. Se per Cesare Foligno, la *Storia d'Italia* di Mack Smith «non è una storia... più che non sia la *Capitularia*», per Niccolò Rodolico essa è frutto di spavalderia.

Non vorremmo, certo, mancare di rispetto all'illustre storico, già maestro nello Ateneo fiorentino, con l'osservare che, altrettanto «spavalamente», egli ha dimenticato le ottocento e passa pagine di Mack Smith per dedicare i due terzi del proprio articolo a quella dozzina o poco più di pagine iniziali, là dove l'autore non era ancora — come dire? — in tema, e taciar l'autore di ignoranza circa la funzione storica di Venezia (difesa «della civiltà della Europa»), le doti militari di Emanuele Filiberto e di altri principi savoirdi, il regno d'Italia napoleonico. Vorremmo, invece, solo fare un'osservazione filologica (chiediamo scusa per la pretenziosità dell'aggettivo) e siamo certi che il Rodolico, della scuola del buon vecchio tempo antico, non vorrà rimproverarci lo scrupolo che ci ha indotti a confrontare i testi. Ebbene, la recensione del Rodolico è stata pubblicata due volte: come articolo *Risorgimento incriminato*, nel «Gazzettino» di Venezia del 1° giugno 1960, e come recensione nell'«Archivio Storico Italiano», dispensa II del 1960. Si tratta dello stesso testo, ma con due varianti: nel corso della recensione ha

aggiunto la frase: «Si direbbe che l'A. abbia tratto alimento in Italia alle sue simpatie ed antipatie, e che il suo Risorgimento sia *made in Italy*», ove è evidente l'influenza che, nel frattempo, ha avuto sul Rodolico la *boutade* del Panfilo Gentile; ma dalla fine della recensione sono state eliminate le parole, che, invece, chiudevano l'articolo: «Ad uno straniero sarebbe stato pur possibile, nel raccogliere, vagliare, giudicare materia storica ancora incandescente, essere sereno, come non è facile a scrittori nostrani, talvolta giudici e parte; lo Smith non aveva l'*animus*, né la mentalità di storico, ed ha aggiunto la sua voce faziosa a quella nostrana». Perché questa eliminazione? Cioè è, sì, una vergine ma impassibilmente essa registra parole gentili e parole *grossières*, corrette e meno corrette e non si vede perché, nel passare dal quotidiano alla rivista storica specializzata, si debba eliminare proprio il giudizio conclusivo, se veramente si crede all'esistenza di tale giudizio. A meno che il sacerdote di Clio (e il Rodolico è stato ed è un gran sacerdote di Clio), nell'inviare il testo alla rivista che fu già di Gino Capponi e di Michele Amari, non abbia sentito che quelle parole non erano affatto un giudizio storico, ma solo un «giudizio di valore», il legittimo risentimento di chi vuol che si parli con deferenza della storia del proprio paese. E' un sentimento nobile, apprezzabile (tale ci sembra anche il piano sul quale si è messo Giuseppe Talamo, *Uno storico severo*, in «Il Messaggero» del 19 febbraio 1960: articolo poi ristampato con notevoli allargamenti ed aggiunte in «Rassegna storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1960); ma, per il buon nome della serietà scientifica, decidiamoci una buona volta a presentarlo come un sentimento, a non rivestirlo di panni storiografici: o almeno, riconosciamo che, anche noi, nella nostra oleografia, nel nostro convenzionale rispetto, siamo «giudici e parte». Da tale *humus* rampollano anche i due articoli *La Italia giudicata da un Inglese* e *Veleno polemico in una storia politica*, che Gioacchi

no Volpe ha dedicato al volume di Mack Smith in «Il Tempo» del 28 marzo e del 4 aprile 1960. Nel Volpe però l'abilità polemica è maggiore che nel Rodolico: non smaschera mai l'istintivo «ha parlato male di Garibaldi», non resta ai margini (anzi nel vestibolo) della trattazione dell'autore e, attraverso un abilissimo accoppiamento di citazioni, critica il Mack Smith attraverso una intelligente riduzione all'assurdo delle tesi dello stesso Mack Smith; almeno nel primo articolo la polemica di Volpe non si distingue da una presa di posizione storiografica, anche se spesso tacita, ma nel secondo articolo la polemica diventa scoperta: al riconoscimento, presente nel primo articolo, di «qua e là belle ed acute pagine, Ben tratteggiati e coloriti certi personaggi» si sostituisce, ora, la condanna senza appello: «non storia ma polemica politica, prolungamento o riflesso della nostra polemica interna. Qualche volta, linguaggio da libello».

Peccato, davvero, che questi critici offesi per «un Risorgimento tutto vegetazione umana ed impulsi elementari» (sono parole del Volpe) si siano fermati alla *boutade* del *made in Italy*; non sarebbe stato più fruttuoso forse immaginare un «prolungamento o riflesso» della mentalità del *sir* inglese alle prese coi popoli coloniali, del funzionario coloniale che accoppia equamente solenni legnate e prediche pedagogico-costituzionalistiche? Più fruttuoso ai fini polemici e, crediamo, più vicino al vero nel cogliere una componente della storiografia anglosassone; ma il paragone non è stato fatto, ahimè, e a noi non resta che segnalare troppo tardi alla loro attenzione il fatto che un giornale inglese... ha additato all'attenzione dei governanti del Ghana l'opera di Mack Smith, affinché non cadano negli errori italiani. Ma lasciamo da parte la polemica e la ritorsione polemica; A. C. Jemolo non è certo da meno di tanti altri nell'amore per la sua terra, nella gelosa cura della dignità nostra e, perciò, ci permettiamo di chiudere questa parte del nostro articolo con le riflessioni da auten-

tico storico che la lettura di Mack Smith gli ha ispirato: «E per quanto sappiamo che son domande che resteranno senza risposta, siamo tratti a chiederle: vide sempre bene Cavour? l'unità avrebbe davvero percolato se si fosse nutrita maggior fiducia in Garibaldi, non si fossero preferiti ufficiali e funzionari borbonici a garibaldini, si fosse concesso alle regioni un ragionevole ambito di attività amministrativa, non messa l'ipoteca su Roma? e prima ancora, la unità non si sarebbe lo stesso compiuta se le azioni avessero sempre corrisposto ai programmi, se si fosse lasciata piena libertà di parola a mazziniani ed a clericali, non si fossero toccati magistrati e funzionari, che non potevano rassegnarsi a veder legiferare in materia ecclesiastica malgrado le censure pontificie?» (A. C. Jemolo, *Lo spegnimento del rovescio*, in «La Stampa», 23 dicembre 1959).

Ma è tempo, ci sembra, di venire alle recensioni, che, favorevoli o sfavorevoli poco importa, sono state comunque dettate da un autentico interesse storiografico, o almeno largamente culturale. Giustamente, un lucido articolo, *Un secolo di storia*, apparso su «Il Mondo» del 12 gennaio 1960, nel quale critiche anche di fondo non velano la sostanziale simpatia per lo sforzo dello studioso inglese e il rispetto dovuto ad un lavoro serio, Enzo Tagliacozzo asseriva: «Siamo convinti che l'edizione italiana del libro darà avvio ad un riesame dei problemi di fondo della nostra storia più recente e susciterà molte utili discussioni. La Destra farà il viso delle armi; i marxisti accuseranno Mack Smith di dare scarso rilievo alla lotta di classe ed alla storia del socialismo, ed hanno già incominciato a farlo; i cattolici si lagneranno degli accenni non sempre benevoli all'opera del partito popolare italiano. Mack Smith avrà scontentato tutti, ma il suo lavoro sarà servito a scuotere le acque della nostra storiografia, ed avrà esortato i nostri studiosi a non confinarsi nelle ricerche erudite e nelle monografie su personaggi secondari, ma piuttosto ad affrontare temi di ampio respiro

tali da appassionare un vasto pubblico e non solo i specialisti». Va tuttavia osservato, a tutto onore dei recensori italiani, che, se le cose si sono svolte proprio come il Tagliacozzo aveva previsto, gli interventi hanno pure manifestato un sufficiente grado di autonomia spirituale, sì che non è raro il caso di trovare nello stesso settore ideologico interventi diametralmente opposti. Se la Destra è stata massicciamente e coerentemente ferma alla sua posizione stroncatrice, giudizi altrettanto integralmente negativi hanno dato studiosi che sono le mille miglia lontani da posizioni di destra (tale il caso di Vittorio De Caprariis, la cui recensione in «Nord e Sud» del febbraio 1960 è stata tra le più notevoli e merita ampio discorso, tale il caso di Leo Valiani in «L'Espresso» del 3 gennaio 1960); nel campo cattolico, alla sbrigativa polemica di Mario Trufelli in «Il Popolo» del 13 luglio 1960 fanno da contrasto quella più seria di L. Coppio in «Studium», dicembre 1959, e soprattutto la roccaforte cattolica de «La Civiltà Cattolica» con il meditato, serio e costruttivo articolo di padre Martina (fascicolo del 2 luglio 1960); alla totale incomprensione e pretenziosità saccenteria di Aurelio Lepre in «Rinascita» (febbraio 1960), al «lesa Italia» del già menzionato Arfé e alla valutazione fatta da Gastone Manacorda al Circolo di Cultura di Firenze del volume di Mack Smith come di un semplice *pamphlet* (cfr. «L'Unità», edizione romana del 23 febbraio 1960) si contrappongono il giudizio, negativo ma meditato e documentato, di Rosario Villari in «Cronache meridionali», febbraio 1960, e quello di Gabriello Gabrielli in «Il Lavoro nuovo» di Genova del 12 gennaio 1960, nel quale si parla di «opera fondamentale» e di «acuta e perfetta diagnosi» del fascismo.

Comunque, una rara concordia si è formata tra tutti, o quasi tutti, i recensori di Mack Smith, sia che essi facciano battere l'accento sul positivo sia che lo facciano battere sul negativo: concordano nel metter in risalto la disinvoltura ed agilità dello

scrittore, la spregiudicatezza dei giudizi, la capacità di smuovere le acque e suscitare problemi, l'alto livello di informazione delle cose nostre, che è piuttosto raro trovare in uno straniero. «Il libro di Mack Smith — scrive Mario Agrimi in «Idea» del marzo 1960 — è una narrazione storica, spregiudicata e disinvoltata, che pure accogliendo numerosi giudizi ed impostazioni della storiografia liberale e democratica, li ripresenta con un taglio più penetrante, con una appassionata franchezza, che non si cura di circostanziate cautele, né si serve di attenuanti metafore»; e Giorgio Galli, in «L'Avanti!» del 16 febbraio 1960 rincalza: «Il merito principale di Mack Smith è comunque quello di aver scritto una storia che rifugge dall'oleografia tradizionale; non soltanto da quella di destra, ma anche da quella di sinistra». Concordano altresì i recensori nel segnalare alcune lacune nella informazione, alcuni errori di fatto e nel giudicare la trattazione a volte deludente. Opinione comune a tutti i recensori è, infine, che nell'ultima parte, quella dedicata all'Italia repubblicana, vi sia un notevole scadimento di tono.

Un'analisi puntuale di tutte le recensioni ci porterebbe troppo lontano, costringendoci a fastidiose ed inutili ripetizioni; vorremmo, invece, far qui, per i lettori di «Cultura moderna», il punto su alcune esatte affermazioni e su alcune manchevolezze della critica stessa, al fine — se ci è lecito esprimerci così — di precisare meglio il modo in cui è necessario leggere Mack Smith, l'angolo dal quale dobbiamo porci di coglierne il vero *animus*.

Un'osservazione preliminare s'impone. Trattandosi di una storia la quale ha proprio noi come protagonisti, è stato più che umano che l'attenzione dei recensori e dei lettori si sia polarizzata in un incessante confronto tra le tesi di Mack Smith e le nostre idee tradizionali, che le affermazioni del primo siano state giudicate e valutate in serrato dialogo con quelle della storiografia italiana. Con quel vigoroso senso del comune e dell'individuale ad un tem-

po, che è proprio degli storici di razza, Nino Valeri aveva giustamente scritto: «Ognuno avverte nella preoccupazione di Mack Smith una nuova autorevole conferma della vecchia tesi, risalente a Giustino Fortunato e via via ribadita, con diverso accento, da Guglielmo Ferrero, da Gobetti, da Salvemini e, in generale, dai liberali eretici, che il fascismo non fu un fenomeno sbucato fuori all'improvviso dalle viscere della società liberale, bensì il punto di arrivo di una malattia profonda, radicata nelle ossa degli italiani, da abitudini secolari di autoritarismo e di corruzione: questo è il filo nero che ha cucito la nostra storia. Ma a differenza di questi storici e politici, Mack Smith insiste nella idea che gli essenziali elementi del fallimento del sistema parlamentare italiano erano già presenti nella prassi politica del Cavour» (in «La Nazione» di Firenze, 19 novembre 1959; è stata questa la prima recensione apparsa in Italia sull'opera in questione); ma, la *boustade* del *made in Italy* messa da parte, chi è venuto dopo ha spesso dimenticato l'individuale per il comune ed ha totalmente inserito Mack Smith nella linea dei Fortunato, dei Gobetti, dei Salvemini e dei Dorso anziché in quella a lui connaturata, che è l'ambiente storiografico anglosassone, e lo ha giudicato in nome di Croce (presentare questa storia d'Italia come l'*antistoria d'Italia* del Croce è stato un po' il *leitmotiv* della stragrande maggioranza dei recensori) o in nome di Gramsci, fin'anche (Alatri, in «Studi storici») in nome della polemica Romeo-Sereni sull'accumulazione capitalistica e il Risorgimento. Più che umano, dicevamo, che ciò avvenisse e non neghiamo che al fondo di tali confronti vi sia una legittima esigenza, ma bisogna anche fare attenzione a non falsare involontariamente in tal modo l'opera di Mack Smith, la quale rappresenta una grossa novità soprattutto nel mondo anglosassone, ma di esso ha anche le caratteristiche e i limiti.

Vi è nella storiografia anglosassone, da Bolton King a G. M. Trevelyan e ad altri

ancora, tutta una tradizione e risorgimentale ed ora, con Cecil Sprigge, anche di esame del fascismo (se non andiamo errati, solo Enzo Tagliacozzo e, meglio ancora, Gianni Sofri tra i recensori l'hanno ricordata) ed è con questa tradizione che dobbiamo, anzitutto, confrontare la recente opera di Mack Smith. Ed allora risulteranno chiari i suoi pregi maggiori, risulterà evidente che è un acquisto e non una perdita per la storiografia, per la cultura in genere, l'abbandono operato da Mack Smith di una tal quale rugiadosa oleografia, che, se non andiamo errati, aveva toccato il culmine nel *Massimi* di G. O. Griffith. Da quel mondo ci erano venuti e ci vengono, certo, opere anche ben altrimenti sostanziose, come l'*Economia e liberalismo nel Risorgimento* di K. R. Greenfield; ma gli storici economici, si sa, hanno meno la testa infarcita di miti retorici e sentimentali e l'iconoclastia di Mack Smith conserva pertanto tutta la sua carica positiva in quel mondo storiografico. Ci siamo permessi di scherzare sul consiglio dato ai dirigenti del Ghana; ma punte polemiche sgradevoli, qualunque esse siano, non devono farci ricadere nel motivo dell'Italia lesa e tanto meno una reazione sentimentale del genere deve impedirci di cogliere che, sul piano storiografico, non importa affatto che una verità sia detta con l'animo dolorante di Gobetti o con il frustino del funzionario coloniale in mano (ma Mack Smith ha il culto del sistema inglese bipartitico, non il frustino del *sahib* anglo-indiano!).

Ricollocata nella sua naturale atmosfera, cadono le riserve che non pochi recensori hanno fatto all'opera di Mack Smith come trattazione empirica, non illuminata da una luce concettuale (per Bonvesin del «Corriere Lombardo» del 25 febbraio 1960 il difetto fondamentale di questo storico è «insito alla sua *forma mentis*, alla sua mentalità deterministica, logistica ed empirica, tipicamente inglesi»); o meglio, acquistano particolarmente rilievo e pregnanza le affermazioni di recensori come Eugenio Galvano: «Mack Smith, da buon inglese, ap-

plica a questi nostri cento anni di storia quel robusto empirismo che gli deriva dai filosofi del suo Settecento e che lo rende spontaneamente sensibile, senza manovrare Marx e il materialismo storico, alle cause economiche degli eventi, agli aspetti sociali delle situazioni, sia che ci ripresenti lo scandalo della Banca Romana o ci descriva certi imbrogli industriali o elettorali, sia che dedichi un capitolo ardente alla questione meridionale» (in «Gazzetta del Popolo» del 20 marzo 1960). Per non dire poi che il carattere narrativo e non formalmente problematico dell'opera di Mack Smith non significa che è stato assente quel «travaglio storiografico che, per il fatto di non venire in primo piano, non è per questo meno reale e complesso» (lo ha riconosciuto P. Alatri, in «Il Paese» del 19 dicembre 1959).

L'immergere nuovamente l'opera nel suo ambiente naturale avrebbe di molto aiutato i recensori a non irrigidirsi sul, vero o presunto, errore di Mack Smith di aver confuso il patriottismo ottocentesco-risorgimentale con il nazionalismo dell'età fascista. Solo con la lodevolissima eccezione di G. Sofri (*Nazione e nazionalismo in una recente storia d'Italia*, in «Il Mulino» numero 94, pp. 309-322), nessun recensore si è premurato di ricordare che in non poche lingue europee il termine «nazionalismo» abbraccia sia ciò che noi indichiamo coi termini di «nazionalità», «principio di nazionalità», «età delle nazionalità» sia ciò che indichiamo col termine vero e proprio di «nazionalismo» (si vedano le illuminanti notazioni di D. Cantimori, *Studi di storia*, Torino, 1959, pp. 674-675). Tale il caso del tedesco *Nationalismus* (si veda, ad esempio, come nel bel libro di Otto Vossler, *L'idea di Nazione dal Rousseau al Ranke*, trad. it., Firenze, 1949 il traduttore sia stato costretto a lasciare tale termine dal duplice significato anche nelle pagine dedicate a Mazzini); tale il caso dell'inglese *Nationalism*, che non presenta, come giustamente il Sofri osserva, «distinzione sostanziale» dall'altro termine *Nationality*.

Qualche sdegno recensoriale, a proposito di singole affermazioni e di singole pagine, avrebbe dunque potuto essere non dirò risparmiato, ma sensibilmente attenuato. Diciamo attenuato, giacché, in realtà, bisogna riconoscere che in Mack Smith non si tratta soltanto di una realtà lessicale diversa: questa vi è ed ha il suo peso, ma non esaurisce tutto il problema. La tesi dello storico inglese effettivamente è quella della continuità, qualitativa non quantitativa, tra il «nazionalismo» risorgimentale e quello del presente secolo. E' una tesi esatta? E' una tesi sbagliata? Non sapremo rispondere così su due piedi; quel che è certo è però che la storiografia italiana, se non vuol continuare a gingillarsi con i feticci e i tabù, deve affrontare decisamente tale problema e non deve continuare ad essere prigioniera del mito dell'assoluta purezza del processo unitario italiano e della assoluta «demoniacità» del processo unitario tedesco. Anche qui un richiamo allo ambiente storiografico anglosassone è quanto mai pertinente; non è forse il risultato degli studi magistrali di uno dei migliori storici inglesi odierni, il Namier, l'aver dimostrato che l'origine dei nazionalismi del XX secolo sta nelle rivoluzioni e negli stati d'animo del 1848? Se abbiamo visto bene, l'unico recensore che abbia ricordato Namier è stato il Sofri, ma lo ha fatto in chiave polemica. Comunque, a Mack Smith è stato obiettato di non aver egli tenuto conto della trasformazione del clima spirituale (del «costume nazionale», scrive E. Galvano in *art. cit.*), avvenuta a cavallo tra i due secoli: «Tanto il sacrificio dei fedeli di Mazzini, quanto le vittorie e le successive delusioni dei garibaldini hanno la loro matrice in quella profonda fede nei sentimenti elevati, patriottici, libertari, che credono latenti nel loro popolo, e che cercano di destare. L'iniziativa che Mussolini ha di mira, è permeata invece, come ci conferma la brillante esposizione critica della politica estera del ventennio fascista, fatta da Mack Smith, di cinico disprezzo della capacità degli italiani di autogovernarsi e

di egoistica ed egocentrica autoadulazione del dittatore. All'opposto del patriottismo risorgimentale, il nazionalismo mussoliniano ha perciò l'obiettivo necessario d'asservire tanto gli italiani quanto il maggior numero possibile di altri popoli» (L. Valiani, *art. cit.*).

Ma il limitarsi a questo richiamo, senza poi spiegare perché questa trasformazione di clima abbia così rapidamente attecchito nell'Italia di Mazzini e di Garibaldi, è un po' come il ricorrere nella commedia greca al *deus ex machina*: si crede di aver spiegato tutto e non si è spiegato un bel nulla, tutt'al più si è spostata, rimandata la soluzione degli aspetti, dei germi nella concezione nazionale, putacaso, di Mazzini che costituivano un avviamento alla concezione nazionalistica non costituisce alcun reato di lesa Italia o di lesa storiografia, ma solo una legittima ricerca storica e non abbiamo certo dimenticato le contorsioni di cui diedero commovente spettacolo due illustri storici italiani, al XXVIII Congresso di storia del Risorgimento, tenutosi a Roma nell'ottobre 1949, nel cercar di spiegare alcune frasi di Mazzini (ad esempio dell'articolo del 1871 *Politica internazionale*) senza adoperare l'abborrita parola di «nazionalismo» (nei relativi atti del Congresso la discussione è stata resa anodina, ma il dibattito fu lungo, la ricerca affannosa e lo spettacolo non sempre edificante). E, lasciando da parte Mazzini, come la mettiamo con un pensiero come questo di Scipio Sighele: «bisogna volere l'Italia più forte, non solo per egoismo patriottico, ma anche e soprattutto perché se l'Italia fosse più forte l'ingiustizia diminuirebbe nel mondo. Essere nazionalisti in questo senso è quindi il miglior servizio che gli italiani possano rendere all'umanità» (*Ultime pagine nazionaliste*, Milano, 1912, p. XVI; è il Sofri che ricorda questa pagina)? In termini storiografici, dobbiamo parlare di spirito risorgimentale o di nazionalismo? O non piuttosto di una logica evoluzione dal primo al secondo? Un recensore, il Coppini, si è fermato alle soglie del problema, ma per

esorcizzarlo, purtroppo (cit. recensione in «Studium»).

Questa legittimità della ricerca di ciò che è in germe è contestata nettamente da Vittorio De Caprariis (anche se egli ne parla non tanto per il problema specifico nazione-nazionalismo, bensì per quello più lato democrazia-fascismo). La recensione del De Caprariis, apparsa in «Nord e Sud», febbraio 1960, merita la massima attenzione e per l'intelligenza e la serietà dello studio e per la forza delle argomentazioni addotte è un po' come una *summa* delle varie critiche (quelle serie, s'intende!), fino allora presentate frammentariamente, e le trasporta su un piano più alto, che al tempo stesso è valutazione critica di un'opera e scavo, sforzo di chiarificazione in tutta una concezione storiografica. Della importanza delle pagine del De Caprariis una riprova indiretta si ha nel fatto che l'ultimo scritto dedicato all'opera di Mack Smith, fino ad ora apparso, e cioè l'articolo di Salvatore Onufrio, *Italia liberale e fascismo*, in «Il Ponte», luglio 1960, sia in buona parte consacrato ad una serrata discussione con questo recensore.

Scriva il De Caprariis: «Innanzi a tale interpretazione che regge l'intero volume vien fatto di chiedersi ancora una volta se lo spirito di sistema non sia l'avversario peggiore dell'intelligenza storica. E vien fatto di chiedersi, altresì, se sia buon metodo quello di chi muove, idealmente, da ciò che si assume come l'epilogo di un processo storico, per mostrare che tutto il processo portava appunto a quell'epilogo. E' lecito accingersi a raccontare un cinquantennio di storia avendo in mente sempre e soltanto che alla fine di quel cinquantennio vi sarà un certo avvenimento e procurando, pertanto, di spiegare sempre e soltanto il come e il perché quel tale avvenimento si sia potuto produrre?... Così, tra liberali e democratici e socialisti che fingono di difendere il regime, ma che in realtà non sono convinti di ciò che fanno o non hanno la forza di andare fino in fondo, e tra i reazionari che fingono di vo-

ler distruggere il regime stesso, ma che in realtà non ne hanno l'intenzione, il grande tornante della storia italiana a cavaliere tra l'uno e l'altro secolo diventa una delle tante vacche nere della gran notte hegeliana dell'empirista Mack Smith». Il che è ben detto e coglie con esattezza il difetto più vero di Mack Smith, ossia quello che in lui « lo spirito di sistema appiattisce tutto » (« Come si può far rientrare questo complesso di fatti nel quadro della politica dei gruppi e delle clientele, nel quadro della prassi trasformistica, della lotta di gruppi, priva di significato politico e ideale? », precisa Rosario Villari in « Cronache meridionali », cit.); ma le parole del De Caprariis dimenticano di cogliere anche « lo spirito di sistema » che impera nel mondo storiografico al quale egli aderisce. Ché « spirito di sistema » è anche il partire dal « prologo » anziché dall'« epilogo » e il ricostruire aggiungendo agli iniziali elementi positivi altri elementi positivi ed espungendo quelli negativi, per cui — non sembri irrilevante il discorso — anche la *Storia d'Italia* del Croce, nel suo schema essenziale, è una delle ricordate vacche nere della gran notte hegeliana. O in altre parole, come giustamente scrive Umberto Segre, « Croce non spiegava realmente l'origine del fascismo proprio perché aveva deliberatamente idealizzato il pre-fascismo » (in « Il Giorno », 29 dicembre 1959; del Segre sono anche altre due recensioni, in « Comunità », gennaio 1960, e in « Corriere meridionale » del 10 aprile 1960). O, ancora, come scrive Onufrio, a proposito della nota risposta del 1946 di Croce a De Ruggiero sulla malattia e l'uomo sano, « in date circostanze, una "malattia" potrebbe essere proprio il "fatto storico determinato e particolare" che è necessario conoscere nella sua genesi per intendere lo stato attuale di un organismo ancora malato o non guarito pienamente, se lo si vuole portare a guarigione; e, inoltre, lo storico preoccupato di render "positivo", dialettizzando, il negativo, finisce col rendere impossibile la comprensione del momento pre-

sente, della storia in atto, del suo tempo... Il vero è che nelle discussioni che si fanno ancora oggi sul Croce, sul suo metodo, sulle sue opere storiche, spesso si formalizza troppo, ed il crocianesimo finisce con l'essere irrigidito in schemi incapaci di dar risposta e soluzione a problemi che pur si crede che siano stati superati e risolti una volta per sempre. Si parte da un "metodo" bello e costruito, anzi prefabbricato, e si commisurano ad esso uomini e cose, opere e fatti; ma spesso gli uomini e le cose valgono più di qualunque sistema, la vita più delle teorie ».

Giunti a questo punto, il problema ovviamente si allarga (tutt'altra è la realtà effettiva da quella immaginata da Aurelio Lepre nella sorprendente dichiarazione: « Il Mack Smith », polemica con Croce, ma questa polemica appare oggi superata », in « Rinascita », cit.; altro che superata!), esso investe ad un tempo il piano squisitamente metodologico del positivo e del negativo nella concreta ricostruzione storiografica e quello, in particolare, della valutazione da dare della storiografia che il De Caprariis, ed altri prima di lui o con lui, chiamano « revisionistica ». E' noto, arcinoto che il mondo dello storicismo crociano, sia per bocca di filosofi sia per bocca di storici, ha opposto a quest'ultima una netta *fin de non recevoir*, indicandola come tutta contesta di politica, anzi come politica in atto. L'Onufrio fa al riguardo un ragionamento di molto buon senso (quel buon senso sì caro a Mack Smith!): « Una serena critica dell'opera, infatti, deve anzitutto accertare se essa si rivela tendenziosa o polemica: se si confonde la tendenziosità con la polemica, si finisce infatti con l'assumere un atteggiamento moralistico anch'esso, condannando come non buone tutte quelle opere che non si conformano a certe vedute della storia od a certi canoni metodologici »; ma il discorso potrebbe essere molto più ampio. Solo che esso qui ci porterebbe troppo lontano dai limiti proposti di un semplice riesame della *Storia d'Italia* di Mack Smith; ci limitiamo sol-

tanto a dire che, a nostro modo di vedere, del tutto gratuita è la taccia di politica in atto, data, così indiscriminatamente, a quella storiografia revisionista. Solo l'assorbimento di essa può permettere di superare la staticità che è insita nella rappresentazione storiografica dei non revisionisti: quest'ultima storiografia non è vero, come spesso erroneamente si asserisce, che non registri il negativo, ma lo registra staticamente, alla maniera — direi — classificatoria-herbartiana e non dà quindi ad esso una carica dialettica, una capacità di azione e interazione col positivo.

Ritornando piuttosto a Mack Smith, concludiamo mettendo in risalto un ultimo punto che ci sembra centrale per una vera lettura dell'opera e che, d'altronde, si lega strettamente col negativo del quale dianzi si diceva. Lo « spirito di sistema », tanto deprecato da De Caprariis, non trova la sua genesi soltanto nella valutazione del « nazionalismo » di Mazzini e di Garibaldi o del trasformismo come solo quantitativamente diverso dal fascismo; ma la trova anche in affermazioni e ricerche più ampie (costume, guerra sociale accanto ma non identificantesi con le lotte risorgimentali, ecc.). Come scrive Nino Valeri, « Mack Smith sa benissimo — e lo scrive con una violenta accusa che nasce da eccesso di amore — che i metodi trasformisti non erano soltanto il frutto di perfide macchinazioni, ma l'esplosione di un male radicato negli italiani, fatto di abitudine alla insubordinazione, di mancanza di senso civico, di diffuso gusto di imbrogliare il governo, di deficiente spirito di collaborazione da parte dei cittadini di tutti gli strati sociali, di clientelismo, di corruzione, di vaneggiamenti di milioni di arcadi, e, insieme, di impulsi distruttori di un'accozzaglia di gente «radicata, inquieta, avventurosa e disoccupata ». Certo, Mack Smith ha fatto strame di molte parti della verità in giudizi assai drastici come questi, che hanno sollevato l'unanime deprecazione di tutti i recensori, da qualunque punto essi muovessero: « Una delle... forze d'urto

[della rivoluzione risorgimentale] era costituita da disoccupati e sotto-occupati intellettuali, la stessa categoria di gente che più tardi, in ben altre circostanze, avrebbe contribuito al trionfo del fascismo » (p. 63); « non fu uno dei minori meriti di Garibaldi quello di riuscire a conquistare alla causa nazionale quei paria sociali che sono sempre nelle prime file di ogni rivoluzione o controrivoluzione, coloro che speculano sul disordine e che, come "condottieri", carbonari o squadristi fascisti, sono sempre stati fra gli elementi più pericolosi ed esplosivi della società italiana » (p. 32); ma siamo onesti con noi stessi: proprio tutto è da respingere in questi giudizi? Vorremmo, quasi quasi, porre un quesito: quando sorse la mentalità del « reduce », quando sorse il costume di chiedere un posto allo Stato come corrispettivo del sangue versato quando il criterio della competenza dovette oscurarsi innanzi a quello di essere stati « testimoni e martiri » del proprio patriottismo? Ma lasciamo stare... Piuttosto, segnaliamo che la genesi dello « spirito del sistema » di Mack Smith sta anche in una affermazione di carattere generale come questa (e con essa concludiamo questo troppo lungo articolo): « Per inserirsi intimamente nella vita e nella coscienza italiana, il Risorgimento politico aveva bisogno di una ulteriore rivoluzione sociale, una rivoluzione che fosse in grado di attirare al governo le simpatie popolari e convincere la classe dirigente che le riforme sociali potevano costituire un mezzo di stabilità politica. Affinché il processo di unificazione potesse esser completato, era necessario condurre il popolo minuto in seno alla grande corrente della vita nazionale. Era questa una lezione che andava imparata, e la riluttanza ad impararla doveva imporre all'Italia nei novant'anni seguenti delle prove terribili » (p. 73). Politica questo giudizio o esatta visione storica, di una storia che, cogliendo tutti gli elementi del nostro processo unitario, sente anche le deficienze di esso e pertanto aiuta a spiegare certi mali futuri?

Bene ha fatto un Maestro come Gino Luzzatto, nel ricordare alcune parole di Mack Smith nella sua prefazione, nel concludere la recensione pubblicata in « Nuova Rivista Storica » così: « Queste parole così oneste e simpatiche dovrebbero essere

più che sufficienti per vincere la diffidenza di ogni lettore, anche prevenuto, verso un'opera che costituisce un contributo prezioso alla conoscenza spregiudicata e serena delle vicende che hanno condotto l'Italia alla situazione attuale ».

ARMANDO SAITTA



Deterrent or defence. Liddell Hart. — Ed. Stevens Military Books, 11 New Fetter Lane, London E.C.4, Ls. 31, d. 9.

Su questo volume del noto scrittore militare britannico riportiamo i principali giudizi della stampa inglese.

Egli scrive... con autorità quasi unica. Autorità rafforzata dalla limpidezza classica del suo stile. Pazienza, freddezza e chiara visione, queste sono le doti che Liddell Hart chiede ai Capi di Stato e di Forze armate.

Egli stesso le possiede in pieno, come il suo libro ampiamente dimostra.

JOHN CONNELL, « *Isrkshire Post* »

Nell'epoca in cui una nuova ondata di ostracismo contro la difesa si abbatte sul Paese, un non militarista, autorità in campo militare quale è il cap. Liddell Hart, ricorda opportunamente che il miglior sistema per salvaguardare la pace è quello di pensare alle cose della guerra. Questo suo nuovo libro è una ristampa di tre saggi, scritti negli anni 1952, 1954 e 1956, che illustrano il valore nonché il potere divinatorio dell'autore.

MAX BELOFF, « *Spectator* »

Un nuovo libro che è un condensato di cultura di più di 40 anni di studi strategici ed esperienza...

Liddell Hart ha portato a termine la fondamentale impresa della distinzione tra *deterrent* e *difesa* e ha rivolto tutto il suo talento all'esame dei problemi di una sana difesa... Questo libro è una pietra miliare sulla strada libera dalla paura.

R. W. THOMPSON, « *Reynolds News* »

Il grande radicale nel novero degli strateghi degli anni tra le due guerre mondiali, il flagellatore dei compiacenti asserti dallo Stato Maggiore generale francese e britannico, uno dei primi uomini a prevedere i veri effetti dei corazzati sulle operazioni terrestri, l'involontario padrino della tattica della blitzkrieg germanica del 1940; egli è ora uno dei critici più profondi dell'odierno radicalismo strategico...

Il libro contiene molti concetti profondi e illuminanti.

ALASTAIR BUCHAN, « *Observer* »

Il libro comprende alcuni brillanti studi sul ruolo delle forze anfibe, sulla conaturata superiorità dell'offesa sulla difesa, e la necessità per le forze militari di attaccare come uno stormo di volatili provvisti di pungiglione velenoso piuttosto che come una macchina sfonda muraglie, nell'era delle armi nucleari e del potere aereo.

«The Times Literary Supplement»

B. H. Liddell Hart è il numero uno della cultura militare inglese. Venticinque anni fa egli ebbe tanta ragione, e i generali tanto torto, nei riguardi dell'impiego tattico dei carri durante la seconda guerra mondiale che da allora nessuno ha osato discutere con lui.

Le cose che racconta nel suo libro «Deterrente o difesa» sono destinate a turbare un sacco di gente, compreso Mr. Gaitskell e il suo esperto militare Giorgio Brown. Esse potrebbero provocare un po' di ripensamento anche da parte del Ministro Harold Watkinson...

Oggi chiunque legga questo importante libro può vantarsi di essere aggiornato, nel miglior modo consentito a uno che non porti l'elmetto.

MICHAEL STEVENSON, «Daily Sketch»

Napoleone. G. Lefebvre. — Bari, Ed. Laterza, pagg. XVI-764, L. 6.000.

A nemmeno un anno di distanza dalla ristampa di *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, la laterziana «Collezione storica» ha l'onore di pubblicare, in traduzione italiana, l'altro capolavoro di Georges Lefebvre, il *Napoleone*, apparso per la prima volta nel 1935 quale volume XIV della collezione «Peuples et civilisations» e giunto ormai, in Francia, alla IV edizione: con non piccole differenze tra le varie ristampe, e tra la IV edizione francese e la presente traduzione, che l'autore fu più di ogni altro studioso sempre pronto a rivedere il già fatto, a controllare e ricontrollare dati ed interpretazioni. Purtroppo, Georges Lefebvre non è più tra noi e non sfoglierà queste pagine: il volume che editore e direttore della «Collezione storica» intendevano consegnare al Maestro quale atto di caldo augurio per la sua vecchiezza operosa è, oggi, soltanto un atto di commosso omaggio alla sua memoria. Si è spento a Boulogne-sur-Seine il 28 agosto 1959, pochi giorni dopo aver compiuto il suo ottantacinquesimo anno. Di lui ormai ci restano le opere, che ne avevano fatto il principe degli storici dell'età rivoluzionaria e napoleonica; ma chi ha avuto la ventura di conoscerlo personalmente non staccherà facilmente la lettura di quelle pagine dalla immagine del «saggio», che ha ammirato e forse amato.

Fino ad oggi, in Italia, fuori dal mondo degli specialisti, il Lefebvre è stato noto soprattutto come storico della rivoluzione. Ma si è trattato di una notorietà piuttosto recente: la nostra cultura, nella comprensione del 1789, ha troppo a lungo sostato sulle posizioni del Taine e poi su quelle dell'Aulard, anche se i più provveduti di noi, con Salvemini in testa, hanno preferito continuare a meditare sulle vecchie ma così pre-

gnanti pagine del Tocqueville. E' stato il nuovo clima dell'antifascismo e della Resistenza ad imporci i nomi di Mathiez e di Lefebvre, così come le successive prese d'armi tra la cultura marxista e quella non marxista ci hanno potentemente aiutato a giungere ad una chiara consapevolezza della profonda diversità di impostazione, di orizzonte mentale e di risultati, che contraddistingueva questi due storici francesi del secolo XX. La novità storiografica lefebvrina della «révolution d'en bas», e non più «d'en haut», è ormai di dominio comune e non ci dilungheremo su di essa, come pure su altri aspetti della sua storiografia, avendone trattato per disteso assai di recente nell'introduzione al volume miscelaneo della «Biblioteca di cultura moderna» *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*. In questa nuova sede, occorre invece dire che, se la fortuna del Lefebvre storico del 1789 è ormai saldamente assicurata in Italia, anzi è in pieno sviluppo il suo magistero attraverso le opere a stampa (chi ha dimestichezza con i temi di esercitazione o di laurea degli odierni studenti universitari in storia moderna sa che queste non sono parole arbitrarie), non è meno vero che, a voler trascurare lo storico di Napoleone per insistere esclusivamente su quello della Rivoluzione, vi è il rischio di cogliere e di imporre solo un aspetto unilaterale della complessa storiografia del Lefebvre.

Dalla *Histoire des subsistances dans le district de Bourges* del 1914-1921 e dalla tesi del 1924 su *Les paysans du Nord pendant la Révolution française* alle magistrali *Questions agraires au temps de la Terreur* e alle *Etudes sur l'histoire économique et sociale d'Orléans*, lasciate incompiute dall'autore ma che speriamo l'affetto degli amici vorrà presto farci conoscere anche nella loro incompletezza, vi è tutto un arco non certo monocorde, ma di una rara ed esemplare continuità.

Eppure, la produzione storiografica di Lefebvre non si esaurisce tutta in quell'arco. In uno degli articoli degli ultimi anni, provocato dalla *Histoire général des civilisations*, che si andava pubblicando in Francia sotto la direzione di Maurice Grouzet, egli, nel formulare «quelques réflexions sur l'histoire des civilisations», non solo legava strettamente il momento ideologico con quello sociale (diremmo, anzi, con una consapevolezza metodologica di gran lunga maggiore che non in Bloch), ma lucidamente avvertiva: «Ces propositions n'impliquent nullement que l'économie soit le seul élément de l'explication historique. On a souvent opposé à l'interprétation marxiste qu'elle ne suffisait point à rendre compte du détail des événements, c'est-à-dire de la surface de la vie sociale, et qu'elle fournissait moins encore la clef de sentiment religieux et de l'art. Mais, dans mon opinion, ces objections témoignent qu'on se forme d'elle une idée imparfaite. L'homme fait l'histoire et, par conséquent, Marx l'a noté, sa nature s'inscrit parmi les facteurs originaux» («Annales historiques de la Révolution française», 1955, n. 139, p. 102). Nell'articolo in questione, il Lefebvre non tarda a ricondurre tale affermazione entro una problematica di netto stampo positivista; ma non è esso il punto importante della sua tesi. L'importante è che, in lui, l'indagine statistica, la ricostruzione economica e fin anche lo studio della natura dell'uomo erano solo gli elementi intrinseci di una ricerca «sociale», che si identificava con quanto di essenziale vi è nel momento «politico». Se un Aulard o un Mathiez, ad un lettore frettoloso, sono potuti sembrare storici più «politici» che non il sociologizzante Lefebvre,

ciò è stato frutto di una facile illusione ottica. Se uno dei canoni centrali, infatti, della interpretazione storiografica del Lefebvre è, come egli stesso dirà nel colloquio del 1957 sulle strutture sociali, ricalcando le orme, ancor prima che di Marx, del suo Jaurès, che « les idées, quelles soient, soutiennent toujours un rapport quelconque avec la structure sociale du temps, et, par conséquent, avec l'économie qui contribue à l'engendrer » non è men vero che, come ha ricordato di recente il Labrousse, la storiografia del Lefebvre può sintetizzarsi nella formula « après l'individu, l'individuel: le cas particulier, l'épisode, l'événement ». Da ciò quei mirabili « piccoli » profili, individuali e collettivi, tracciati con mano tanto sicura, come *Le meurtre du comte de Dampierre*; da ciò il profilo di Napoleone, che inizia il paragrafo 2 del capitolo III della presente opera.

E' per l'appunto il *Napoléon* del 1935 a costituire quasi un ponte tra i due archi che compendiano la lunga attività storiografica del Lefebvre. A cogliere tutta l'importanza di questa sintesi basterebbe forse un confronto con la monumentale, ma ahimé quanto meno « critica », opera in 14 volumi, che proprio in quegli anni Louis Madelin incominciava a dare alle stampe. Qualche anno dopo, in uno dei suoi informatissimi *Bulletins* che pubblicava nella « Revue historique », lo stesso Lefebvre, a proposito del tomo IX dedicato al 1811, tratterà con mano ferma il carattere e il limite della voluminosa opera del Madelin: « Dans l'ensemble, l'oeuvre, tout en conservant son indépendance, reste fidèle à la tradition de la bourgeoisie conservatrice sur la politique napoléonienne. Jusqu'à présent, elle l'est aussi à la méthode la plus répandue parmi les historiens français: elle est politique et, plus exactement encore, biographique. Les institutions y tiennent peu de place; l'armée n'a pas encore été étudiée en elle-même; la vie du pays sous ses différents aspects n'apparaît guère » (*Revue historique*, CXCVI, 1946, pp. 202-203): giudizio complesso, nel quale parla non solo lo storico dallo sguardo sicuro che, superando ogni impostazione romantica, non stacca l'individuo, il genio dalla società, dalle forze sociali che lo sorreggono e delle quali esso è l'espressione, ma anche l'antico allievo ideale del Jaurès. Non erano certo mancati, in quegli anni, storici dal sentire liberale, come Georges Bourgin, che avevano dato la loro interpretazione napoleonica; ma in quell'anno cruciale, che fu il 1935, quando l'ombra del cesarismo incominciava già a proiettarsi di nuovo sull'Europa, la tradizione democratica ottocentesca della storiografia su Napoleone, la tradizione cioè dei Pierre Lanfrey, degli Edgard Quinet e dei Jules Michelet, era del tutto morta e al suo posto era subentrata la storiografia bonapartista-conservatrice dei Vandal, dei Masson, dei Bainville, dei Madelin. E lo stesso caposcuola, con Vandal, della storiografia napoleonica a cavallo dei due secoli, Albert Sorel, ben si inquadra nel conservatorismo borghese e *chauviniste* di una cultura, che aveva la propria roccaforte sotto la cupola degli Immortali ed avrà il suo punto di arrivo nel triplice motto del regime di Vichy, rinnegante quello glorioso del 1789. Con l'opera del Lefebvre siamo ad una svolta ed essa è tanto più notevole, in quanto la « tradizione della borghesia conservatrice » non viene combattuta e sgretolata mercè un ritorno puro e semplice alla tradizione democratica, alla visione manichea di un Napoleone forza demoniaca del male. Sarà questo un motivo che tornerà a circolare ampiamente nella cultura europea dopo la seconda guer-



ra mondiale (soppiantato però assai presto dall'altro tema assai più fertile della Germania hitleriana) e, in Italia, ne avremo un esempio insigne quanto intelligente nel volumetto del 1944, a torto troppo raramente ricordato, di Luigi Salvatorelli, *Leggenda e realtà di Napoleone*; a tale atmosfera, in questi ultimi anni, sarà sensibile anche il Lefebvre ed essa gli detterà quella nobile prefazione alla traduzione italiana del suo *Napoleone*, che è un po' come il suo testamento spirituale: « Io dirò... di essermi proposto non già di esaltare o di denigrare Napoleone, ma di comprenderlo e di spiegarlo, se è possibile. Condivido l'ammissione comune che il suo genio ispira, ma a mio parere tale ammirazione non implica necessariamente la simpatia; questa io la riservo a coloro che, perfezionando il sapere e la tecnica, si adoperano a difendere l'umanità dalle forze della natura e, volgendole a suo vantaggio, ad accrescerne la potenza e la libertà; la riservo a coloro che, compassionando il destino dell'uomo, cercano di renderlo migliore; a coloro infine che si sforzano di strapparli alla servitù e all'oppressione ». Ma, in Lefebvre, non vi è mai — come dire? — il « teologo della storia » e nulla lo mostra meglio come lo storico, e non moralistico, giudizio limitativo che egli dà del Talleyrand. Erano quelli, dal 1935 al 1940, gli anni in cui sembrava fosse giunta l'ora della revisione del tradizionale giudizio e della rivalutazione dell'antico vescovo di Autun; riprendendo vecchi spunti del Sorel e del Pallain, tutta una serie di scritti di studiosi americani, inglesi e fin'anche tedeschi parlava del « liberale », dell'« europeista » Talleyrand. Contro tale revisione prese energicamente posizione il Lefebvre e in lui parlava non il moralista bensì lo storico.

Il Lefebvre realizza nella concreta sua ricostruzione storiografica un giusto mezzo, che non è il giusto mezzo del mediocre, che crede di cogliere il vero tagliando ed espungendo le due interpretazioni estreme, bensì quello del vero storico che riesce a non spezzare mai il circolo tra universale ed individuale. Pertanto Napoleone non viene dissolto per intero nella storia di una classe sociale né la storia della borghesia francese

annienta ciò che di « individuale » Napoleone portava in sé. Qui, in questa sintesi dialettica, sta il nocciolo più vero del volume del Lefebvre e ad esso egli resterà costantemente fedele nelle successive edizioni, non mancando inoltre di ripresentarlo e di riconfermarlo in successivi scritti.

Sarebbe troppo lungo elencare in questa sede i meriti dell'opera del Lefebvre, i singoli punti da lui definitivamente chiariti, le molteplici affermazioni che hanno superato la precedente storiografia e sono diventate altrettante verità per quella di oggi: dalla rottura della pace di Amiens, questo *caput mortuum* di tutta la storiografia che negava in Napoleone una deliberata volontà di guerra, alle forti limitazioni poste alla tesi, dal Sorel resa canonica, della politica imperiale come acquisto e difesa delle « frontiere naturali », dalla chiarificazione fondamentale di quel blocco continentale, che fu la chiave di volta del sistema napoleonico ma che gli storici precedenti avevano avuto il torto di non distinguere nei suoi due aspetti ora di blocco protezionista e mercantilista (di stampo tipicamente settecentesco) ora di arma da guerra economica contro l'Inghilterra, alla luce profonda e continua che Lefebvre proietta su tutto il *clan* familiare dell'imperatore e su molti dei suoi immediati collaboratori. Del resto, l'importanza di un'opera storica non sta essenzialmente in questo erudito bilancio di vero e di falso, di accettabile e di non accettabile, anche se un bilancio del genere sia a tutto vantaggio del volume del Lefebvre.

ARMANDO SAITTA

Neve rossa a Selkow. *Almerico Jacobucci.* — Torino, Soc. Editrice Internazionale, pagg. 192 con 12 illustrazioni, L. 1.000.

Il generale Jacobucci ha raccolto e riordinato nel volume gli scritti già comparsi, a frammenti, sulle colonne di un quotidiano.

Sintesi, senza solchi di rancore, di due anni di prigionia, in Polonia ed in Russia (dopo l'8 settembre 1943), culminati nell'eccidio che ha preso il nome dall'oscuro villaggio ai confini della Pomerania tedesca.

Non è un « diario » rotante intorno all'autore (che ne costituisce il « perno »). Sono avvincenti forti e pur serene pagine soffuse di dolorante poesia e di un profondo senso della Natura.

Scorci di vita così come sono stati colti e sentiti, al di là del filo spinato, nell'amore, non disgiunto, dell'umanità e della verità; e sullo scenario: l'inverno polacco, il campo di concentramento che si anima di vita insospettata al primo apparire della primavera, l'ondata sovietica che avanza, la triste fuga dei tedeschi battuti, i solitari abitanti di Wugarten.

L'energia nucleare in pace e in guerra. *Cap. di Vascello Giovanni Bianchi.*

A cura delle « Edizioni Italiane S.p.A. », Roma, Via del Quirinale 22, è stato pubblicato il volume « L'energia nucleare in pace e in guerra » del cap. di vascello Gio-

vanni Bianchi (Rivista Militare, settembre 1960), opera di divulgazione scientifica particolarmente interessante per coloro che desiderano aggiornarsi sui principali problemi relativi all'energia nucleare.

Del volume, in vendita al prezzo di L. 2.200, è stata approntata, per il personale militare e civile dipendente dal Ministero della Difesa, una edizione speciale fuori commercio, al prezzo di L. 1.300. Coloro che intendono acquistare tale volume, possono indirizzare le richieste, con timbro dell'Ente di appartenenza, direttamente alla predetta Casa editrice, la quale provvederà all'invio in assegno postale.

(F.O.M. n. 39, in data 6 maggio 1960).

Leggi straniere sull'energia nucleare. — Senato della Repubblica, pagg. 651, 1960.

Il volume è una ristampa aggiornata della raccolta, fatta a cura del Segretariato generale del Senato della Repubblica, delle più importanti leggi straniere sull'energia nucleare che offre, utilmente, un quadro delle diverse soluzioni legislative già adottate nei Paesi esteri per la disciplina della nuova fonte di energia.

RIVISTE E GIORNALI

La riorganizzazione dell'Esercito nel progetto del Consiglio Federale Svizzero.

Miles. — « Rivista Militare della Svizzera Italiana », luglio-agosto 1960.

Nel periodo dalla fine dell'ultima guerra a tutto il 1960, la Svizzera avrà speso complessivamente per il potenziamento della sua difesa militare 10 miliardi e 536 milioni di franchi, ripartiti annualmente, ai fini del bilancio della Confederazione, in spese militari cosiddette « correnti » e in vere e proprie « spese d'armamento ». Gli oneri annui complessivi oscillano da un minimo di 381 milioni, nel 1947, ad un massimo di poco più di un miliardo di franchi nel 1958. Tra i maggiori crediti votati dalle Camere federali destinati a vieppiù potenziare il nostro assetto difensivo per via via adeguarlo alle esigenze imposte dalla costante evoluzione della tecnica e della scienza anche nello specifico settore dell'arte bellica, figurano in particolare un importo che, da 1.15 miliardi inizialmente, è salito nel frattempo a quasi 1,5 miliardi per l'attuazione del « programma d'armamento 1951 » (attuazione solo oggi in via di ultimazione), e un secondo importo complessivo di circa 800 milioni per l'attuazione immediata del programma di riarmo del 1957, programmi entrambi decisi in seguito ai fatti d'Ungheria. Sulla portata tecnica di questa triplice simultanea azione di rafforzamento della nostra difesa militare abbiamo già avuto, a suo tempo, campo di informare i lettori della « Rivista ».

Nonostante questi rinnovati sforzi per il costante potenziamento del nostro esercito, una sua riforma s'imponeva da tempo. Già dal 1955 essa era ufficialmente allo studio presso le competenti autorità militari, imposta con particolare urgenza dall'applicazione dell'energia nucleare alle armi classi-

che, specie all'artiglieria. Poiché l'impiego dei nuovi potenti mezzi di distruzione esigeva una revisione radicale della concezione della nostra difesa, era naturale che i relativi lavori preparatori non potessero andar disgiunti da discussioni a volte appassionate, tanto tra i tecnici competenti, quanto tra le autorità politiche — gli uni e le altre responsabili del nostro futuro assetto difensivo —, come pure nell'opinione pubblica, il cui parere, in un paese che poggia il proprio ordinamento militare sul sistema delle milizie, non poteva assolutamente essere ignorato.

L'elaborazione fu parecchio laboriosa, non da ultimo per le ripercussioni finanziarie delle varianti di riforma proposte. Per essere efficiente, questa non poteva non tener conto delle possibilità economiche o finanziarie del Paese. Lo stesso Consiglio federale aveva dovuto rimandare, ancora pochi mesi or sono, al Dipartimento militare un progetto che avrebbe addossato al paese un onere annuo di un miliardo e 600 milioni di franchi. Ne è uscito un compromesso che riduce tale importo a 1 miliardo e 200 milioni annui.

Su tale importo si fonda appunto la riforma che il Governo ha definitivamente approvato il 30 giugno scorso e che si compendia in:

— un disegno di decreto sull'organizzazione dell'esercito (ordinamento delle truppe);

— un disegno di legge che modifica la organizzazione militare.

Mentre per l'applicazione del primo basta l'approvazione dei Consigli legislativi,

per l'entrata in vigore della seconda occorre pure il concorso indiretto del popolo e dei Cantoni, essendo soggetta a referendum facoltativo.

Va rilevato, in proposito, che — come avverte il Consiglio federale in uno dei suoi messaggi giustificativi — è oggi impossibile allestire un programma completo d'armamento, in quanto né i bisogni, né le possibilità d'acquisto possono essere valutati in modo assoluto. Comunque le previsioni possono essere considerate ammissibili per gli anni 1961-1964, periodo durante il quale gli oneri militari complessivi si aggireranno pertanto sui 4 miliardi e 800 milioni. Il Consiglio federale e le Camere potranno, fissando il preventivo militare annuo, rimanere al di sotto di detto limite di un miliardo e 200 milioni, ma anche superarlo — leggiamo nel messaggio governativo —; ciò che importa è che il progetto di riforma in parola non contenga nulla che addossi al paese una somma superiore, a decorrere dal 1964. Per gli anni 1965 e seguenti si dovrà esaminare invece al più presto quali misure s'imporranno dopo quella data per coprire tanto il costo dell'armamento, quanto gli altri oneri della Confederazione. Il Governo esclude comunque che si possa far assegnamento su nuove imposte per sopperire alle maggiori spese di riarmo, non foss'altro che per l'opposizione che tali proposte susciterebbero nel corpo elettorale. D'altra parte gli oneri militari non devono andare a detrimento delle esigenze prettamente civili che non mancheranno, esse pure, di aumentare.

I PRINCIPI FONDAMENTALI

della proposta riforma dell'esercito riteniamo di poterli riassumere, sulla scorta dei messaggi giustificativi del Governo come segue:

1. « Per quanto possa sembrare grottesco, in fondo, lo Stato che abbia scelto la neutralità perpetua è il solo al quale il diritto delle genti vieti il disarmo ». Così von der Heydte, in una sua recente opera

sul « diritto delle genti ». L'articolo primo della convenzione dell'Aia del 1907 precisa in proposito che la neutralità implica il dovere di garantire l'inviolabilità del territorio. Ne discende logicamente l'obbligo morale per lo Stato neutro di darsi un assetto difensivo efficiente. Un esercito sufficientemente forte s'impone, non foss'altro che per scoraggiare un aggressore potenziale.

2. La neutralità esige che l'esercito dello Stato neutrale non debba cedere ad un belligerante nemmeno la più esigua parte del territorio nazionale e che, eventualmente, si sforzi di recuperarla. Tale esercito deve cioè essere in grado di garantire l'inviolabilità dell'intera frontiera nazionale.

3. Di conseguenza, l'esercito svizzero deve disporre di una certa mobilità che dia al comando supremo la possibilità di ordinare l'intervento ovunque.

Prendendo lo spunto da questo inderogabile impegno morale, il Consiglio federale si pronuncia ufficialmente contrario ad una difesa statica. Poiché questo problema è stato l'oggetto più dibattuto da quanti si sono occupati della nuova riforma dell'esercito, ci sembra opportuno citare testualmente il brano relativo del messaggio governativo: « In tali condizioni, non si può immaginare una difesa statica, nel senso che già in tempo di pace si debbano approntare dispositivi difensivi entro i quali unicamente s'impegnerebbe la lotta. Siffatta concezione ci impedirebbe di adempiere i nostri doveri di Stato neutrale. Lo stesso dicasi nei confronti di un piano di dispersione dell'esercito su tutto il territorio (cosiddetta difesa fondata su « nuclei di resistenza »).

4. La nostra aviazione o la difesa contraerea, o entrambe, devono essere organizzate in modo che lo spazio aereo neutro non possa essere impunemente violato. Dette armi devono potersi validamente opporre ai tentativi di incursione degli aerei nemici.

5. Se la Svizzera venisse ad essere coinvolta in una guerra, le limitazioni imposte dalla neutralità cadrebbero. I piani militari e la politica estera hanno un punto

in comune: l'esercito dev'essere organizzato in modo da facilitare per quanto possibile il conseguimento dei fini perseguiti dalla diplomazia, fini oggi ovviamente imprevedibili. Se un terzo Stato, o gruppo di Stati, partecipa al conflitto in cui siamo coinvolti — osserva testualmente il Consiglio federale —, « la collaborazione con l'avversario del nostro aggressore s'imporrà automaticamente ». Spetterà al nostro Governo di mantenere per quanto possibile, nei confronti dei nostri più potenti alleati, la nostra indipendenza politica e la nostra libertà d'azione. Anche in considerazione di tale necessità, importanza capitale rivestirà per noi il fatto di poter disporre di un esercito ben equipaggiato e organizzato. Sia pure nell'ambito di una eventuale coalizione di potenze — osserva ancora, e ci sembra un principio da rilevare, il Governo — dovremo tendere ad impegnare compatto il nostro esercito.

6. Partendo dalla constatazione che « soltanto il più forte può veramente imporre la sua forma di combattimento », il Consiglio federale trae la conclusione che, « di fronte alla difficoltà di prevedere gli effetti di armi nuove sempre più potenti, occorre evitare qualsiasi idea preconcepita ». E il Governo a ribadire: « Occorre pure rivedere il parere secondo cui i nostri problemi di difesa nazionale potrebbero essere risolti con una soluzione tipicamente svizzera. In combattimenti terrestri, le condizioni sono più o meno uguali per tutti gli Stati. Tranne nelle regioni montagnose, il nostro territorio non si differenzia fondamentalmente dalle condizioni di vaste regioni d'Europa. Donde un armamento, un'organizzazione e una tattica comuni a tutti gli eserciti. Ovunque, cioè, formazioni di combattimento che dispongano di armi combinate e di un certo equilibrio ideale tra fanteria e armi di sostegno. Ne consegue che, su piano generale, l'affermazione secondo la quale un piccolo Stato dovrebbe attenersi ad una o due armi scelte per poterne disporre a sufficienza, viene ad essere infirmata... La storia mostra che le

disfatte militari vanno il più volte attribuite non tanto al fatto d'aver ignorato talune particolarità nazionali, quanto d'essersi troppo scostati dal suddetto equilibrio ideale degli eserciti (sempre prescindendo da speciali zone d'operazione, quali quelle di montagna) ».

7. In una guerra, solo il combattimento organizzato è determinante: non può quindi entrare in considerazione un'improvvisata guerra di partigiani, né la consegna di armi a civili. L'esperienza insegna che una simile difesa riveste, sotto il profilo militare, ben poco valore: le perdite e i danni sono eccessivi se raffrontati ai vantaggi, sovente dubbi. Una guerra condotta unicamente secondo i principi della guerra partigiana finirebbe nella distruzione totale e nell'annientamento della popolazione civile, senza che gli eventi determinanti ne siano stati sensibilmente influenzati; essa degenererebbe nel dissolvimento di qualsiasi ordine prestabilito. La Svizzera deve agire conformemente alle norme del diritto internazionale, deve cioè strettamente attenersi alle leggi della guerra sancite dalle convenzioni di Ginevra del 1949, che essa stessa ha provocato.

Quanto alle leggi contingenti, sulle quali il Consiglio federale si sofferma per giustificare la proposta riforma dell'esercito, possono essere compendiate come segue:

— Oggi, entrambi i due massimi gruppi di potenze dispongono di ordigni nucleari; nei prossimi anni, aumenterà inevitabilmente il numero degli Stati che pure disporranno di tali mezzi bellici.

— Le guerre scoppiate dal 1945 non hanno visto l'impiego di armi nucleari. E' pertanto assai probabile che anche le future guerre localizzate saranno combattute con armi convenzionali. Può darsi, tuttavia, che l'aumentare delle proprie scorte di armi nucleari abbia ad indurre le grandi potenze a impiegarle laddove fossero in gioco loro interessi vitali: con ogni probabilità, l'Europa diverrà allora uno di questi eventuali teatri d'operazione.

— I progressi della tecnica dell'armamento si sono soprattutto tradotti in un aumento della potenza di fuoco e della mobilità, come pure nel costante adeguamento dei proiettili atomici al calibro delle armi classiche, per poterne dotare anche le piccole formazioni di combattimento.

— Nell'arma aerea, i razzi di portata continentale e intercontinentale e di sempre più crescente precisione sono in costante aumento e finiranno per sostituire interamente i bombardieri. Sempre più evidente appare d'altra parte che soltanto i razzi teleguidati — pure in costante aumento — saranno in grado di intercettare aerei supersonici e ordigni volanti a velocità e altezze sempre maggiori.

— La potenza di fuoco (aumento dei calibri e della potenza degli esplosivi, l'impiego di razzi) e la mobilità (su affusti semoventi) dell'artiglieria, aumentano continuamente. La difesa anticarro si avvale di dispositivi d'una profondità sino a 3 km. e s'impenna su tubi lanciarazzi, cannoni senza rinculo e razzi filoguidati.

— Costante è il perfezionamento dell'equipaggiamento delle truppe del genio e delle trasmissioni.

— La guerra futura vedrà assurgere ad importanza determinante le operazioni aeree (con o senza armi nucleari). La difesa contraerea (comprendente gli apparecchi d'avvistamento a distanza radar, le armi offensive e i dispositivi di protezione della popolazione, delle truppe e degli impianti vitali del paese) diverrà pertanto parte sempre più integrante della nostra difesa.

Con ogni probabilità, in una guerra contro il nostro paese, dovremo attenderci all'impiego di armi nucleari contro la nostra popolazione, a truppe aviocolate nelle nostre linee di difesa, al bombardamento dei nostri nodi di comunicazione e degli aerodromi; come pure, con ogni probabilità, al risparmio dei nostri impianti industriali, all'aggiramento dei nostri nuclei di resistenza, nonché alla penetrazione in profondità

del nostro territorio da parte di formazioni blindate nemiche con l'appoggio dell'aviazione.

Queste diverse azioni impongono, per un'efficace difesa, la ripartizione delle nostre truppe in diverse zone tra la frontiera, le Alpi e l'Altipiano, ripartizione che la natura stessa del nostro terreno deve suggerire. La missione delle truppe di frontiera rimane quella di sbarrare le vie di penetrazione verso l'interno del paese e coprire in tal modo la mobilitazione del grosso dell'esercito. A sua volta, il grosso dell'esercito, che opererà sull'Altipiano dovrà essere estremamente mobile e dotato d'una grande potenza di fuoco (una difesa statica è, soprattutto in questo caso, assolutamente da escludere). La regione delle Alpi — che va dal Lemano a Sargans — costituisce un baluardo facile da difendere lungo tutti gli assi di penetrazione. L'aviazione dovrà anzitutto costituire il primo sostegno di fuoco delle truppe di terra. La sua azione potrà poi estendersi alla lotta contro le basi di fuoco nemiche, alla ricognizione terrestre e aerea. Ma dovrà comunque essere strettamente coordinata, oltre che con le truppe di terra, anche con quelle della difesa contraerea.

Sulla scorta di queste realtà contingenti, le autorità militari hanno elaborato una riforma dell'esercito tenendo conto in particolare dei seguenti scopi

1° - aumento della potenza di fuoco, procurando di intensificare la frequenza di tiro delle armi automatiche della fanteria, delle truppe leggere, dell'artiglieria e della difesa contraerea; di allungare la gittata dei proiettili, specie dell'artiglieria e dei carri armati (in azione offensiva e difensiva), valendosi anche dell'apporto dei razzi anticarro; (benchè l'acquisto di proiettili atomici contribuirebbe massimamente ad aumentare la potenza di fuoco, per ora almeno ciò non ci è possibile, il che non significa tuttavia che vi si debba rinunciare a priori);

2° - *aumento della mobilità*, allo scopo primo di sottrarsi, con massima e rapida dispersione delle diverse forze, all'azione concentrata d'annientamento delle armi nucleari nemiche. E' stato per tanto previsto di attribuire per quanto possibile alle truppe veicoli per terreno vario (che ne permettano la dislocazione anche all'infuori delle normali vie di comunicazione); armi montate su affusto semovente; aerei e, soprattutto, elicotteri per il trasporto di truppe, di armi e di materiale; inoltre, sempre in quest'ordine di idee, un generale ringiovanimento delle classi dell'esercito;

3° - *rafforzamento del terreno* in quei settori, la cui difesa potrà essere assegnata a priori a determinate truppe combattenti (nei casi, dunque, ove ancora sarà possibile una difesa stabile); aggiungasi una più razionale riorganizzazione delle basi di rifornimento;

4° - *ammodernamento della difesa aerea* volta a impedire o, perlomeno a limitare, per quanto possibile, le azioni dell'arma aerea nemica: potenziamento, quindi, e perfezionamento della nostra rete d'avvistamento a distanza radar (in proposito va tenuto conto di un'evoluzione parallela tra l'aviazione e la difesa contraerea, ossia il passaggio dall'aereo pilotato all'ordigno teleguidato, rispettivamente dal proiettile classico al razzo antiaereo). Per noi l'aviazione classica rimarrà tuttavia insostituibile, in considerazione dei compiti multipli che le sono stati affidati e che soltanto l'uomo, il pilota, è capace di adempiere (appoggio delle truppe al suolo; combattimento contro aerei nemici, ossia protezione della nostra neutralità; ricognizione aerea e terrestre, collaborazione con la difesa contraerea); è ovvio che la dotazione della nostra aviazione da combattimento con proiettili nucleari contribuirebbe parecchio ad aumentare la potenza di fuoco (vale in proposito l'osservazione di cui al punto 1).

Per il conseguimento di tali scopi il Consiglio federale propone dunque

LA NUOVA ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO

Contenuta, nelle sue linee essenziali, negli articoli da 2 a 5 del disegno di decreto dell'Assemblea federale, costituirà la base dell'ordine di battaglia che sarà allestito dal Consiglio federale conformemente all'art. 46 dell'organizzazione militare.

Secondo le stesse, così risulterebbe il nuovo vero e proprio

Ordinamento delle truppe:

1. Stato Maggiore dell'esercito (sostituito, in tempo di pace, dal Servizio dello Stato Maggiore generale).

2. 16 Unità d'armata raggruppate in:

a) 4 Corpi d'armata:

- 3 Corpi d'arma di campagna,
- 1 Corpo d'armata di montagna;

b) 12 Divisioni:

- 3 Divisioni meccanizzate,
- 3 Divisioni di campagna,
- 3 Divisioni di frontiera,
- 3 Divisioni di montagna.

Le unità d'armata saranno così composte:

a) I 3 corpi d'armata di campagna comprenderanno ognuno, oltre allo Stato Maggiore, 1 Divisione di campagna, 1 Divisione meccanizzata, 1 Divisione di frontiera e truppe del Corpo (faranno parte di quest'ultime 1 reggimento di fanteria e, come riserva mobile, 1 reggimento di ciclisti); inoltre, brigate di frontiera e 1 zona territoriale.

Il Corpo d'armata di montagna conterà invece, oltre allo Stato Maggiore, 3 Divisioni di montagna e truppe del Corpo, di cui 1 reggimento di fanteria di montagna, brigate di frontiera, di fortezza e del ridotto, nonché zone territoriali.

b) Le 12 Divisioni comprenderanno, oltre allo Stato Maggiore:

— le Divisioni di campagna, le Divisioni di frontiera e le Divisioni di montagna, ciascuna con 3 reggimenti, 1 gruppo d'artiglieria di Div., truppe d'appoggio e formazioni dei servizi dietro il fronte;

— le Divisioni meccanizzate, invece, 2 reggimenti di carri armati, 1 reggimento di fanteria motorizzata e leggera e truppe di Divisione

3. Truppe d'aviazione e di difesa contraerea suddivise in:

- 3 reggimenti d'aviazione,
- 3 reggimenti degli aerodromi,
- 1 reggimento di ricognizione aerea,
- 3 reggimenti di difesa contraerea,
- 4 gruppi pesanti indipendenti di difesa contraerea,

3 gruppi di difesa contraerea degli sbarramenti idroelettrici.

A queste formazioni verrebbero ad aggiungersi i 3 reggimenti di difesa contraerea attualmente subordinati al primo, secondo e quarto Corpo d'armata.

4. Brigate:

- Brigate di frontiera,
- Brigate di fortezza,
- Brigate del ridotto,
- Zone territoriali.

Le Brigate non costituiranno dunque più, come nel vigente ordinamento dell'esercito, Unità d'armata: le attuali Brigate di montagna e Brigate leggere indipendenti saranno soppresse (3 Brigate). Rimarranno soltanto le Brigate di fortezza, di frontiera e del ridotto incorporate e dipendenti direttamente dai Corpi d'armata. Le Brigate di frontiera e del ridotto saranno costituite di parecchi gruppi di combattimento della forza di un reggimento.

Le future Brigate non disporranno più dei battaglioni dell'attiva della fanteria: gli uomini incorporativi apparterranno in massima parte alla Landwehr.

5. Le truppe d'armata non subiranno alcun cambiamento nei confronti dell'attuale ordinamento. Sono formazioni appartenenti ad armi e servizi ausiliari, subordinate in tempo di pace al proprio Capo d'arma e, in caso di mobilitazione di guerra al Comando dell'esercito. Comprenderanno i servizi dietro il fronte, (in particolare: gli stabilimenti sanitari militari, i gruppi dei carburanti, i gruppi del mate-

riale, i gruppi dei magazzini e delle munizioni, i gruppi della sussistenza, i distaccamenti complementari del genio, i gruppi del treno e i gruppi veterinari; inoltre, la compagnia di meteorologia, la compagnia delle valanghe, il servizio d'allarme, ecc.). Si tratta di formazioni normalmente composte di uomini della Landwehr, della Landsturm e dei Servizi complementari.

La riorganizzazione delle armi; i servizi ausiliari; il servizio complementare

Uno degli scopi principali perseguiti dalla riforma dell'esercito è di agevolare per quanto possibile la sua mobilità e la potenza di fuoco, sia organizzando i quadri e le formazioni, sia aggiornando e perfezionando il materiale.

Quest'azione congiunta condurrà alle seguenti

1. INNOVAZIONI NELLE ARMI:

a) *Fanteria* (attiva).

L'assegnazione ai reggimenti di fanteria delle compagnie anticarro motorizzate (sin dal 1953), la sostituzione, in dette compagnie, dei vecchi modelli di cannoni anticarro con cannoni senza rinculo (sin dal 1958) e l'introduzione del fucile automatico (in corso) hanno creato le premesse per rendere sopportabile, nel quadro della riorganizzazione dell'esercito, una diminuzione degli effettivi della fanteria e ottenere ciononostante un aumento della potenza di fuoco.

E' anzitutto prevista la soppressione di 13 battaglioni fucilieri e carabinieri dell'attiva, nonché una nuova ripartizione degli effettivi tra i diversi Cantoni. Non vi saranno più battaglioni fucilieri e carabinieri indipendenti (il Ticino perderà il suo unico Bat. car. fant. mont. 9). Tutti i rimanenti battaglioni saranno attribuiti a un reggimento di fanteria: di montagna o motorizzato.

Gli Stati Maggiori dei suddetti 13 sopprimendi battaglioni sono stati previsti per

la costituzione dei nuovi Stati Maggiori che si renderanno necessari in seguito al raggruppamento delle unità, sinora direttamente indipendenti dal comando di reggimento, in un solo battaglione di 5 unità, ossia:

1 compagnia di Stato Maggiore, 1 compagnia informatori,

1 compagnia granatieri, 1 compagnia anticarro e 1 compagnia di difesa contraerea.

— Due innovazioni nell'organizzazione del battaglione:

1) le mitragliatrici saranno attribuite alle compagnie fucilieri e carabinieri (le quali comprendono, come finora, una sezione comando, una sezione fuoco e le sezioni di combattimento);

2) per contro, non disporrà più di mitragliatrici la compagnia fucilieri pesante, la quale comprenderà unicamente, oltre la sezione comando, le sezioni lanciamine. In altre parole, scompariranno completamente le compagnie mitraglieri.

Le colonne di trasporto motorizzate e le colonne di trasporto del treno, finora direttamente subordinate al reggimento di fanteria, rispettivamente al reggimento di fanteria di montagna, saranno raggruppate e poste alle dirette dipendenze della Divisione.

— Fanteria della Landwehr:

L'organizzazione delle unità rimarrà sostanzialmente immutata, quella cioè fondata sull'ordinamento delle truppe 1951. Lo stesso dicasi per le formazioni della fanteria della Landsturm.

b) *Truppe meccanizzate e leggere* (attiva).

La costituzione dei gruppi di carri leggeri (nel 1953) e dei gruppi di carri armati (nel 1956-59) in seguito alla soppressione dei battaglioni motociclisti, come pure la sostituzione dei cannoni anticarro leggeri con cannoni senza rinculo, hanno già sensibilmente migliorato la mobilità e la potenza combattiva delle formazioni delle truppe meccanizzate e leggere.

Nel proposto nuovo ordinamento delle truppe una maggiore dotazione di carri armati e di veicoli blindati destinati al trasporto delle truppe è prevista per:

— i reggimenti di carri armati delle Divisioni meccanizzate;

— i gruppi di carri armati delle Divisioni di campagna;

— i battaglioni d'esplorazione delle Divisioni meccanizzate e delle Divisioni di campagna.

Le Divisioni di montagna e le Divisioni di frontiera non disporranno di alcuna formazione moto-meccanizzata. Sarà però loro attribuito un gruppo d'esplorazione motorizzato; anche i 4 Corpi d'armata disporranno di un tale gruppo.

In seguito alla soppressione della cavalleria giudicata eccessivamente vulnerabile, priva di sufficiente potenza di fuoco e vantaggiosamente sostituibile, nei suoi vari compiti, da ciclisti, autoveicoli, aerei da ricognizione e elicotteri, nonché da pattuglie di sciatori (il cavallo rimarrà tuttavia indispensabile all'esercito, ma unicamente come bestia da soma), i gruppi di dragoni saranno motorizzati.

Le formazioni della polizia stradale diventeranno una suddivisione delle truppe meccanizzate e leggere (le compagnie ciclisti della polizia stradale saranno soppresse). Verranno assegnate alle Unità d'armata in ragione di una compagnia per ogni Divisione e di un battaglione per ogni Corpo d'armata; un battaglione sarà subordinato direttamente al Comando dell'esercito.

(Truppe meccanizzate e leggere che dall'attiva passeranno nella Landwehr saranno trasferite generalmente nella Landwehr della fanteria).

c) *Artiglieria* (attiva).

La riforma dell'esercito prevede un radicale raggruppamento dell'artiglieria:

— tutti i gruppi d'artiglieria faranno parte di un reggimento;

— la maggior parte dei gruppi d'artiglieria sarà dotata di 18 pezzi, anziché di 12;

— le batterie dei lanciamine pesanti, finora indipendenti, saranno organizzate in gruppi di tre batterie;

— l'artiglieria non sarà più attribuita ai Corpi d'armata.

Per contro, ogni Divisione disporrà di due reggimenti d'artiglieria (di un solo reggimento le Divisioni di frontiera).

Questa riorganizzazione esigerà lo scioglimento di 19 Stati Maggiori e di 66 batterie e la costituzione di un Stato Maggiore di reggimento supplementare.

(Le truppe dell'artiglieria della Landwehr saranno incorporate, come finora, nelle formazioni di fortezza; quelle della Landsturm nelle formazioni del servizio delle munizioni).

d) *Truppe dell'aviazione*.

La proposta riforma dell'esercito non prevede alcuna riorganizzazione né del dispositivo di comando, né delle altre formazioni dell'arma aerea.

Saranno invece create nuove unità d'aviazione. Dotate di aerei leggeri e di elicotteri, con possibilità d'azione tanto sull'Altipiano, quanto nelle regioni di montagna, dipenderanno dall'Unità d'armata e serviranno ai comandanti di dette unità quali mezzi d'osservazione, di collegamento e adibiti a piccoli trasporti.

e) *Truppe della difesa contraerea*.

L'introduzione dei razzi antiaerei — che sostituiranno progressivamente i cannoni antiaerei pesanti — esigerà una sensibile modificazione dell'attuale organizzazione di quest'arma.

In particolare, i reggimenti saranno raggruppati sul piano dell'esercito, ma manterranno la loro attuale organizzazione interna finché non sarà completamente modificato il loro armamento.

Inoltre, ai gruppi pesanti sarà attribuita una compagnia di Stato Maggiore.

Non subiranno invece alcun cambiamento l'organizzazione delle formazioni della difesa contraerea degli aerodromi e degli sbarramenti idroelettrici; quasi immutata rimarrà infine quella dei reggimenti.

f) *Truppe del genio*.

I nuovi battaglioni del genio che costituiranno quelli attuali, disporranno di un numero sufficiente di autoveicoli.

Ciò permetterà la soppressione della compagnia zappatori pesante e della colonna trasporti motorizzati del battaglione zappatori.

Un reggimento del genio, che comprenderà, oltre ad uno dei nuovi battaglioni del genio, un battaglione pontonieri e battaglione minatori, sarà attribuito ad ogni Corpo d'armata di campagna. Il reggimento del genio del Corpo d'armata di montagna comprenderà invece un battaglione del genio e di un battaglione delle teleferiche.

Le Brigate di frontiera, delle fortezze e del ridotto saranno dotate di formazioni del genio costituite in gruppi e comprendenti compagnie di zappatori e di minatori, nonché distaccamenti dei servizi complementari delle costruzioni. Talune Brigate potranno contare anche su compagnie di canotti a motore, e su distaccamenti dei servizi complementari delle teleferiche.

Per gli aerodromi sono pure previste unità del genio.

Le Truppe d'armata, infine, comprenderanno reggimenti del genio, Stati Maggiori delle costruzioni, nonché distaccamenti dei servizi complementari delle teleferiche e del genio.

g) *Truppe delle trasmissioni*.

Unico cambiamento previsto dalla nuova organizzazione è la costituzione delle compagnie telegrafisti e delle compagnie radio delle Divisioni in un gruppo di trasmissione.

h) *Truppe sanitarie*.

Nel nuovo dispositivo dell'esercito le truppe sanitarie non faranno più parte, come finora, dei servizi dietro il fronte, bensì delle truppe del fronte. (Il medico capo dell'esercito rivestirà pertanto il grado di divisionario, con il rango di Capo d'arma, subordinato al Capo della Istruzione).

La minaccia delle armi nucleari ha indotto le nostre autorità responsabili a procedere ad una separazione delle formazioni sanitarie vere e proprie da quelle dei trasporti sanitari.

Al Corpo d'armata sarà attribuito un gruppo di trasporti sanitari e incomberà la direzione e il coordinamento dell'evacuazione dei feriti.

Le prime cure ai feriti saranno prodigate da un gruppo sanitario di Divisione che ne provvederà pure lo smistamento. Tale gruppo comprenderà 4 compagnie sanitarie.

i) *Truppe veterinarie*

Saranno radicalmente riorganizzate.

Le Unità d'armata non disporranno più di formazioni veterinarie.

Le vecchie formazioni, trasformate in truppe d'armata e accentrate in 7 gruppi veterinari, comprenderanno ciascuna 1 compagnia di Stato Maggiore e 2 compagnie veterinarie.

k) *Truppe del rifornimento.*

Saranno costituite essenzialmente delle attuali formazioni della sussistenza. Ogni Divisione disporrà di un battaglione di rifornimento, composto delle compagnie di sussistenza, dei carburanti e delle munizioni.

Le Brigate di frontiera e del ridotto disporranno ciascuna di una formazione mista della sussistenza e dei carburanti; una unità analoga sarà attribuita direttamente al Corpo d'armata. Le Brigate di fortezza potranno contare ognuna su di un gruppo di rifornimento (battaglione di rifornimento, senza la compagnia delle munizioni).

l) *Truppe delle riparazioni.*

Non saranno raggruppate in formazioni proprie; gli uomini saranno incorporati negli Stati Maggiori e nelle unità della maggior parte delle armi e dei servizi ausiliari.

Poiché l'istruzione degli specialisti per le riparazioni è già sin d'ora affidata al Servizio della motorizzazione dell'esercito, esso diventerà il Servizio dei trasporti e delle truppe di riparazione.

m) *Truppe della protezione aerea.*

Essenzialmente elementi del Servizio territoriale, saranno perciò subordinate agli Stati Maggiori territoriali regionali.

Create nel 1951, la loro organizzazione è rimasta da allora immutata. Prevalentemente formazioni statiche, saranno destinate, come già attualmente, alla protezione di importanti agglomerati urbani, previamente designati. Al loro rinforzo sono previsti 4 battaglioni mobili.

La riforma dell'esercito apporterà inoltre le seguenti:

2. INNOVAZIONI NEI SERVIZI AUSILIARI

a) *Servizio territoriale.*

Dipende, in tempo di pace, dal Servizio dello Stato Maggiore generale e, in caso di mobilitazione generale, dal Comando dell'esercito.

Vi fanno parte formazioni della fanteria, assai diverse per istruzione e destinazione, quali in particolare quelle della compagnia di meteorologia dell'esercito, della compagnia delle valanghe, del servizio d'allarme, dei distaccamenti d'assistenza, dei distaccamenti della polizia ausiliaria, delle guardie locali, nonché i distaccamenti sanitari e i distaccamenti degli ospedali della Croce Rossa.

Le truppe territoriali saranno suddivise in zone territoriali, le quali dipenderanno direttamente dai Corpi d'armata.

b) *Servizio dei trasporti.*

Questo servizio, alimentato esclusivamente dai militi della Landwehr e del Landsturm, comprenderà le formazioni del Servizio dei trasporti automobili (l'attribuzione delle compagnie di detto servizio è stata dettata dalla necessità di accentrare i mezzi di trasporto automobili, specie nell'Unità d'armata), nonché le formazioni dell'attuale Servizio ferroviario.

I Corpi di truppa non disporranno più di formazioni organiche del Servizio dei trasporti. Per contro, ogni Unità d'armata,

eccettuata le Divisioni meccanizzate, potrà contare su un gruppo di trasporto automobili.

Alcune formazioni saranno direttamente sottoposte al Comando dell'esercito per i bisogni dei servizi dietro il fronte e del servizio territoriale.

c) *Servizio del materiale.*

All'attuale Servizio del materiale, diretto dalla Intendenza del materiale di guerra, sarà aggregato il Servizio di riparazione degli autoveicoli (a tale scopo le attuali formazioni di riparazione degli autoveicoli saranno soppresse).

Ogni unità disporrà ancora, come finora, di meccanici e di sellai che provvederanno individualmente alle riparazioni con il materiale a loro disposizione.

Un vero e proprio Battaglione del materiale sarà invece aggregato ad ogni Divisione.

La riforma dell'esercito non apporterà invece nessuna modificazione, o soltanto modificazioni non sostanziali, nei seguenti settori dei servizi ausiliari.

servizio delle munizioni, gendarmeria dell'esercito, posta di campagna, giustizia militare, servizio dei cappellani dell'esercito, segretariato di Stato Maggiore.

3. IL SERVIZIO COMPLEMENTARE.

Infine, manterrà, anche in base alla proposta nuova riforma dell'esercito, più o meno l'attuale organizzazione (del 1951).

La prevista riduzione del limite d'età di prestare servizio militare nelle diverse classi avrà come conseguenza di veder diminuiti sensibilmente gli effettivi dei complementari, come pure il numero delle formazioni complementari.

Gli uomini che saranno così prosciolti dai loro obblighi militari potranno essere messi a disposizione della protezione civile e della economia.

• • •

La prevista riorganizzazione dei quadri e delle formazioni implicherà ovviamente,

ripartiti sui prossimi anni, nuovi acquisti di armi e materiali.

Nel suo messaggio sul nuovo ordinamento delle truppe, il Consiglio federale suddivide le spese che s'imporranno per costantemente adeguare il nostro armamento alle sempre nuove esigenze della guerra moderna in due gruppi distinti.

a) *spese direttamente dipendenti dalla proposta riforma dell'esercito;*

b) *spese che ne sono indipendenti, e ma indispensabili per aumentare la potenza di fuoco, per rafforzare la difesa del nostro spazio aereo e per adeguare i nostri mezzi ai progressi della tecnica ».*

a) Il primo gruppo di spese comprende gli acquisti seguenti:

— veicoli per terreno vario per l'ulteriore motorizzazione della fanteria delle future Divisioni meccanizzate;

— veicoli cingolati e blindati per le truppe meccanizzate e leggere, come pure per le compagnie zappatori dei carri armati;

— carri armati per la dotazione dei nuovi reggimenti di carri armati, una minima parte di questi blindati sarà destinata alla difesa contraerea,

— materiale pontonieri per la traversata di corsi d'acqua da parte dei carri armati;

— veicoli da combattimento per il trasporto al fronte di una maggiore dotazione di munizioni (imposta dall'introduzione di armi automatiche con aumentata cadenza di tiro).

b) Il secondo gruppo di spese è stato previsto per:

— l'aumento, il miglioramento e il rinnovo delle munizioni, in particolare delle munizioni anticarro;

— l'acquisto di materiale pontonieri e macchine da costruzione per le truppe del genio;

— l'acquisto di materiale di trasmissione destinato a completare l'attuale equi-

paggiamento e a sostituire quello superato;

— la sostituzione dei cacciatori di carri armati e di altri autoveicoli;

— l'equipaggiamento degli Stati Maggiori con materiali moderni, aerei leggeri e elicotteri;

— la sostituzione di vecchi tipi d'aerei non più atti al combattimento;

— l'acquisto di razzi antiaerei per la lotta contro aerei volanti a grandi altezze, nel quadro generale d'ammodernamento della nostra difesa contraerea;

— il perfezionamento e il potenziamento della rete radar in base alle nuove scoperte,

— l'acquisto di congegni di comando per il coordinamento e l'impiego dei mezzi della difesa contraerea.

Parallelamente ad un moderno armamento ed equipaggiamento del nuovo esercito, s'imporrà pure, nell'ambito della sua riforma, un generale ammodernamento anche degli impianti e costruzioni del nuovo sistema difensivo.

Il programma di rinnovamento in questo specifico campo si può riassumere, nelle sue grandi linee, come segue:

a) impianti per le truppe combattenti.

— rafforzamento del terreno nella zona di frontiera (in settori tatticamente importanti per le truppe impegnate in compiti di difesa prevalentemente statica);

— costruzioni destinate all'aviazione (adeguamenti imposti dall'aumentata velocità e potenza dei moderni aerei da combattimento; impianti radar, centrali comando e coordinamento dell'aviazione e della difesa contraerea pesante);

— impianti per le trasmissioni (sviluppo dell'attuale rete telefonica e herziana);

b) Costruzioni e impianti per i rifornimenti (caverne e magazzini per munizioni e materiale; rimesse e officine per autoveicoli; cisterne per carburanti; estensione della rete dei depositi di approvvigionamento sull'Altipiano).

c) piazze d'armi, piazze di tiro e piazze d'esercizio (difficoltà di vincere l'opposizione all'acquisto dei terreni necessari).

OBBLIGHI MILITARI: CLASSI D'ETÀ, DURATA DELL'ISTRUZIONE, TIRO FUORI SERVIZIO.

Inmutata rimane la norma fondamentale dell'obbligo di ogni cittadino svizzero di prestare servizio militare, norma su cui poggia il nostro particolare sistema delle milizie.

La guerra moderna esige dalla truppa una accentuata preparazione fisica. Donde, sul piano generale, la decisione delle autorità responsabili di procedere ad un ringiovanimento dell'esercito.

Moventi di questa decisione sono però pure state le necessità di un'efficiente protezione civile, quelle dell'industria, della agricoltura, della pubblica amministrazione, necessità che si faranno sempre più imperative in caso di una nuova mobilitazione di guerra.

Il limite dell'età di prestare servizio militare è stato pertanto ridotto di dieci anni, da 60 a 50 anni. Rimarranno le tradizionali classi d'età, che saranno suddivise come segue:

Attiva	da 20 a 32 anni
Landwehr	da 33 a 42 anni
Landsturm	da 43 a 50 anni

Gli obblighi di servire per gli ufficiali si estendono sino a 55 anni d'età, con la possibilità, ma solo previo consenso dell'interessato, di servire anche oltre.

L'introduzione delle nuove classi si svolgerà gradatamente durante un periodo transitorio, dal 1961 al 1965.

In linea generale, all'attiva apparterranno le truppe combattenti mobili; alla Landwehr le truppe destinate a prescindere i dispositivi di difesa storica; alla Landsturm le truppe non combattenti.

Quanto ai periodi d'istruzione, la loro ripartizione in scuole reclute, scuole e corsi quadri, corsi di ripetizione e corsi di complemento, non muta.

Anche la durata dell'istruzione corrisponde di massima all'attuale. Il Consiglio federale intende tuttavia riservarsi in particolare la facoltà di

— prolungare l'istruzione delle reclute specialisti, la cui formazione tecnica imponga esigenze particolari (previste sono una scuola reclute base di 118 giorni e una scuola reclute speciale combinata, della durata di 117 a 138 giorni; inoltre una scuola reclute speciale combinata con un servizio tecnico, della durata di 20 a 66 giorni, cosicché l'istruzione delle reclute comprenda da 138 a 184 giorni complessivamente);

— istituire regolari servizi d'istruzione per le formazioni della Landsturm (tali corsi dovrebbero essere organizzati ogni quattro anni e durare una settimana al minimo; in compenso, sarà ridotto il numero dei giorni d'ispezione);

— convocare la formazione della Landwehr ad un corso d'istruzione ogni due anni (anziché tre, come finora).

Il Consiglio federale propone infine di prolungare di due anni, vale a dire sino a 42 anni compiuti (ultimo anno della Landwehr) l'obbligo di compiere gli esercizi di tiro fuori servizio.

Gli armamenti moderni e la strategia. *Général Baufre - SHAPE.* — « Revue Militaire Générale », Parigi, giugno 1960.

Possiamo definire la strategia come l'arte di impiegare la forza per il raggiungimento degli obiettivi fissati dalla politica.

L'antica distinzione tra la strategia generale, rivolta a realizzare il massimo potenziale militare e a determinarne il migliore impiego, e la strategia operativa, tendente a far scaturire la decisione dalla battaglia, mal si adatta oggi di fronte all'enorme e quasi istantanea potenza distruttrice delle armi moderne. La guerra ha mutato non solo il proprio metro ma anche la stessa sua natura. Si è verificata una soluzione di continuità nell'evoluzione dei fenomeni militari e la modifica abbraccia sia il campo militare che quello

Le suddette modificazioni proposte nell'ambito della organizzazione militare in materia d'istruzione (prolungamento dei corsi preparatori di quadri, istruzioni di corsi per la Landsturm) e di tiro fuori servizio (proroga di due anni dell'obbligo), si tradurranno — avverte il Consiglio federale nel relativo messaggio in maggiori spese per un importo approssimativo di 3,6 milioni di franchi. Questa somma è però inclusa nel piano generale delle spese militari ordinarie per i prossimi anni.

* * *

« La riorganizzazione che proponiamo — così conclude il messaggio alle Camere federali — non può ovviamente tener conto di tutti i desiderata e si urta inevitabilmente a interessi particolari. Siamo tuttavia convinti che, in considerazione delle risorse del paese, il nostro progetto garantisce il miglior rafforzamento possibile del potenziale difensivo. La sua attuazione esigerà un nuovo sforzo che non mancheremo di compiere, come sempre, volti a mantenere la nostra difesa nazionale all'altezza dei compiti che l'attendono ».

politico, morale e sociale, quindi spirituale e psicologico. Siamo in piena crisi di adattamento a nuove situazioni, in un mondo in rapida trasformazione.

Su tale sfondo noi dobbiamo proiettare il nostro problema difensivo e la necessità di raggiungere i nostri obiettivi evitando l'autodistruzione.

Le possibili soluzioni di tale problema si chiamano oggi: strategia americana del deterrente, strategia sovietica indiretta, strategia, ancora ipotetica, del disarmo. Esaminiamole.

La strategia del « deterrente ». Tale strategia si basa su una minaccia sufficiente

a dissuadere l'avversario. Ha per componenti la « forza per colpire » e lo « scudo ». La prima si risolve in una strategia scientifica e tecnica tendente a realizzare il miglior piano di fuoco potenziale. La sua arma è essenzialmente potenziale ed ha per veicoli aerei, missili e, nel futuro, i satelliti.

Il suddetto piano di fuoco deve conservare tutta la sua efficacia di fronte all'intercettazione nemica.

Un particolare aspetto del problema è rappresentato dalle possibilità di sopravvivenza del complesso bellico. I missili balistici intercontinentali tendono a limitare una tale possibilità soltanto agli aerei in volo; essa aumenta con la copertura, la mobilità e la dispersione. Solo per i sottomarini atomici lancia-missili si può parlare di sopravvivenza al cento per cento. Ciò segna il passaggio dall'aviazione alla marina del ruolo di arma numero uno della « forza per colpire ».

La situazione evidenzia il profondo divario esistente tra chi tira per primo e chi tira per secondo. Quest'ultimo agirà col potenziale residuo che può variare da zero a cento per cento e ciò in base alle soluzioni tecniche che egli avrà adottato per fronteggiare la precalcolata minaccia nemica. Tali soluzioni tecniche richiedono lunghi anni di prove, di studi, di decisioni. Si viene così a combattere una vera guerra tecnica, silenziosa ma di importanza determinante, da cui dipende tutto il valore della forza colpite rapportata a quella avversaria.

L'arte militare ha quindi oggi per oggetto principale non l'esecuzione ma la preparazione. Essa si rivolge a una guerra tecnica, combattuta in campo scientifico, industriale, economico, strategico, politico; guerra che può definirsi « strategia logistica » o « strategia genetica ». E' una guerra che tende ad obbligare l'avversario a una difesa tanto onerosa da fargli rinunciare alle progettate evoluzioni. Dalla sua direzione strategica può dipendere il nostro destino anche senza il verificarsi dell'evento bellico. L'enorme costo rende una tale strategia praticabile soltanto dalle mas-

sime potenze e spinge a trovare nuove soluzioni politiche. Per l'istante ci troviamo in uno stato di instabilità permanente.

La notevole differenza di efficacia tra la forza che colpisce per prima e quella che colpisce per seconda, obbliga ad assegnare a quest'ultima obiettivi sempre meno ambiziosi. Oggi, essi potrebbero essere limitati alla distruzione della popolazione avversaria. Ciò però lascerebbe integra la forza che ha colpito per prima, con conseguente pericolo di gravi distruzioni. Ciò porta la strategia della « forza per colpire » a un punto morto che richiede nuove soluzioni, con o senza di essa.

Per quanto riguarda la strategia dello scudo, possiamo dire che essa si riduce alla attualizzazione dell'antica strategia terrestre. I nuovi fattori che impongono nuovi sistemi sono noti: esplosivo nucleare, riduzione dell'entità delle forze, dilatazione dei teatri operativi, incremento della motorizzazione, progressi dell'arma aerea. La molteplicità delle varianti che ne consegue e i numerosi mutamenti nel loro valore relativo portano a una pluralità di soluzioni possibili e tra loro contraddittorie. Comunque, è stato giocoforza operare una scelta ed è questo il problema che ha impegnato al massimo americani e russi. Entrambe le parti sono giunte alla conclusione di dover necessariamente prevedere una guerra mobile. Gli americani, per poter condurre una difesa diluita, a base di contrattacchi appoggiati dal fuoco atomico; i russi, per poter condurre una offensiva massiccia, molto profonda, cercando protezione dal fuoco atomico nella velocità e con l'infiltrazione nel dispositivo avversario. Il concetto americano tende ad arrestare il nemico lungo linee mobili, quello sovietico mira a distruggere le forze avversarie, con accerchiamenti a largo raggio, e ad occupare il territorio nemico.

Nella situazione venuta a crearsi, si ritiene che si imponga la concezione di una difesa mobile integrata con una difesa in superficie e in profondità.

La strategia dello scudo impone la presenza, anche in tempo di pace, di un dispositivo di copertura. Essa sarà assicurata da

mezzi classici, la cui modesta entità impone il ricorso all'arma atomica tattica e ad una accentuata mobilità.

All'inizio, la difesa posta in atto dallo « scudo » assumerà la forma di battaglia mobile sviluppata in profondità. In caso sfavorevole alla mobilità, si potrà giungere a una stabilizzazione diluita e anche alla guerriglia; caso contrario, in condizioni cioè di grande mobilità, la battaglia dello « scudo » potrebbe rivelarsi decisiva, per il teatro operativo interessato.

L'integrazione delle due suddette strategie, quella dell'arma per colpire e dello scudo per difendersi hanno portato all'attuale strategia del deterrente che prevede la minaccia con i missili balistici intercontinentali, integrata da basi avanzate, protette da uno scudo opportunamente rinforzato da armi atomiche tattiche.

La strategia del deterrente ha un duplice aspetto, quello materiale coimponente l'attrezzatura contro gli attacchi di sorpresa, data oggi da aerei e missili, e quello psicologico che deve dare all'avversario la certezza sulla volontà d'impiegare il deterrente. La strategia in questione si rivolge a una guerra che essa deve rendere inattuabile.

La strategia « indiretta ». La strategia « indiretta » è la strategia « del cartiofo » (una foglia per volta), quella di Hitler prima del 1939. Essa dovrebbe determinare, da parte sovietica, il raggiungimento degli obiettivi politici servendosi di una serie interminabile di azioni minori, circoscritte entro determinati limiti onde evitare di spingere l'avversario alla guerra totale.

La strategia indiretta prevede due sistemi d'azione: la guerra rivoluzionaria e la guerra limitata.

La strategia della guerra rivoluzionaria ha i suoi teorici moderni in Lawrence, Lenin, Mao Tse-Tung e attualmente è la principale arma dell'URSS. La procedura prevede il terrorismo e la guerriglia. Qualche volta, presso gli Stati indipendenti è sufficiente un « colpo di Stato » improvviso, ben preparato e senza spargimento di sangue. La difesa si estrinseca nella

difesa della popolazione dalla propaganda nemica e nell'elevare il tenore di vita. E' una difesa difficile e molto onerosa. I precedenti della Grecia, della Malesia e dei Mau-Mau mostrano però che una tale difesa può venir coronata dal successo.

La seconda forma della strategia indiretta, quella della guerra limitata, è vecchia quanto il mondo. A iniziare dal 1945 si è visto che essa è tuttora possibile: Corea, Indocina, Israele, Egitto. Secondo alcuni è anzi l'unica possibile, in tempi di armi atomiche.

Fondamento essenziale di tale forma di guerra è la limitazione della posta in gioco, ciò che trae con sé un tacito accordo sulla limitazione dell'entità e delle specie di armi da impiegare.

Non è detto che in futuro le guerre limitate debbano necessariamente venir combattute con le sole armi convenzionali, comunque il timore di una guerra atomica integrale e lo stato di all'erta creato dallo scoppio di una guerra limitata ostacoleranno fortemente il suo mutamento in guerra totale. Circa l'impiego, in tale genere di guerra, delle armi atomiche vi è attualmente la tendenza ad escluderlo. Ciò è un errore che va a tutto vantaggio dei sovietici, meglio armati per la guerra convenzionale. La forma atomica di guerra limitata è da ritenersi possibile quanto la guerra limitata convenzionale. Comunque il nemico dovrà essere sempre lasciato sull'incertezza circa forma ed estensione della nostra reazione.

E' superfluo rilevare quanto grande sia l'importanza acquisita dalla strategia « indiretta ». Ad essa vanno ascritti i numerosi successi realizzati dai sovietici in questi ultimi quindici anni.

La strategia del disarmo. Una tale strategia può essere uno dei risultati degli odierni progressi militari. In realtà noi siamo oggi di fronte a un punto morto determinato dall'assurdità di una guerra atomica integrale e dalla pari assurdità di una corsa agli armamenti che assorbono assegni di bilancio astronomiche.

Per rimediare a un tale stato di cose si presentano tre soluzioni: disarmo ge-

nerale controllato, neutralizzazione, organizzazione militare internazionale.

Il controllo sul disarmo degli armamenti nucleari presenta un problema molto arduo; in ogni caso sarà impossibile fermare l'avanzata delle scienze tecniche che coimpone ineluttabilmente progressi nei mezzi bellici. Inoltre, un disarmo nucleare costituirebbe un automatico vantaggio per le grandi masse: URSS, Cina e Africa.

Circa il disarmo totale, ci si può limitare ad osservare che esso è in essenza un argomento di semplice propaganda.

Per quanto ancora riguarda la seconda soluzione, si rileva che la neutralizzazione di determinate zone, vedi la Germania, significherebbe dare il via allo sgretolamento. D'altro canto non esisterebbe un mezzo, a disposizione per neutralizzare le quinte colonne. In definitiva, se tale situazione potrebbe dare una prova psicologica del desiderio di non aggressione, per contro potrebbe portare al disarmo spirituale della futura vittima.

Una organizzazione internazionale militare è la terza soluzione ed anche la meno attualmente possibile. Non esiste infatti un deterrente numero uno, né l'organizzazione cui affidarlo. L'ONU, con i suoi balbettii e tentennamenti, non dà incoraggiamento a percorrere questa via.

A conclusione di quanto sin qui detto possiamo fare due considerazioni. La prima riflette la necessità di scongiurare la eventualità di trovarci al bivio: « guerra totale o niente »; dobbiamo invece essere capaci di impiegare in qualsiasi evenienza il tipo e l'entità della forza da essa richiesta.

La seconda considerazione riguarda la crescente importanza del ruolo svolto dalle « forze dello scudo », sia nella strategia del deterrente che nelle guerre limitate e in quelle sovversive. Tale polivalenza la rende elemento essenziale della strategia in qualsiasi forma di guerra.

Traduzione e selezioni di Mario Furesi

INFORMAZIONI

Forza d'urto francese.

Il « Le Figaro » riporta le seguenti notizie sullo sviluppo e successivo impiego della forza d'urto francese, la quale dovrebbe cominciare a far sentire il suo peso alla fine del 1963:

— nella prima fase, il trasporto delle bombe atomiche sarà affidato all'aeroplano, in attesa della messa a punto di missili balistici di media gittata; l'aereo da trasporto « Mirage IVA » entrerà in servizio operativo alla fine del 1963; a quella data, secondo le previsioni, la Francia avrà 30 aerei di questo tipo che potranno essere riforniti in volo per prolungarne l'autonomia; grazie alla loro caratteristica di poter decollare da piste corte, potranno essere usati in cinquanta ai campi metropolitani e algerini.

— la messa a punto di missili balistici sarà successiva; essendo ritenute troppo vulnerabili le basi fisse, la Francia ha preferito scegliere, per i suoi futuri missili, le basi di lancio mobili, il che complica il problema;

— la Marina francese è dell'opinione che la base mobile ideale sia il sommergibile atomico la cui costruzione sarà attivata al massimo;

— viene sottolineato che i crediti per la costruzione a Pierrelatte d'una officina per la separazione degli isotopi sono già inclusi nella legge-programma; in tal modo la forza d'urto sarà un incentivo di progresso per tutta l'industria nazionale francese.

(da « Le Figaro », 8 ottobre 1960)

Forza navale autonoma francese.

Fra le riforme in corso d'attuazione nella Marina francese, v'è quella riguardante la cosiddetta « Forza Navale Autonoma », che deve assumere la struttura seguente: i due incrociatori, il gruppo « unità-scorta di squadra », il gruppo « unità-scorta veloci », il gruppo « portaerei ed aeronautica imbarcata » e la 1^a squadriglia sommergibili.

Verrà presto presa in esame la possibilità di costituire anche un gruppo anfibio ed uno logistico.

Il comando di tale forza dirama gli ordini direttamente ai comandanti di gruppi, pur godendo questi ultimi d'una certa autonomia.

Lo stesso comando della forza ha competenze non solamente operative ma anche organiche e logistiche.

Tali innovazioni — secondo quanto è stato chiarito — non riguardano le forze navali francesi della NATO.

(da « Le Monde », 7 ottobre 1960)



I primi missili « Lacrosse » dislocati in Germania sono stati impiegati durante una esercitazione per la stampa. Il Lacrosse è lungo m. 5,75, ha una gittata di circa 35 km.; può essere trasportato, insieme con la sua piattaforma di lancio, da due normali autocarri. Due soli uomini bastano a metterlo in opera

Foto A. P.



Lo « Scamp », ventunesimo sottomarino americano a propulsione nucleare, è stato varato l'8 ottobre scorso a Vallejo. Stazza 3500 tonnellate, è lungo 77 metri e largo 10.

Foto A. P.



In collaudo il prototipo del convoglio ferroviario lanciamissili.

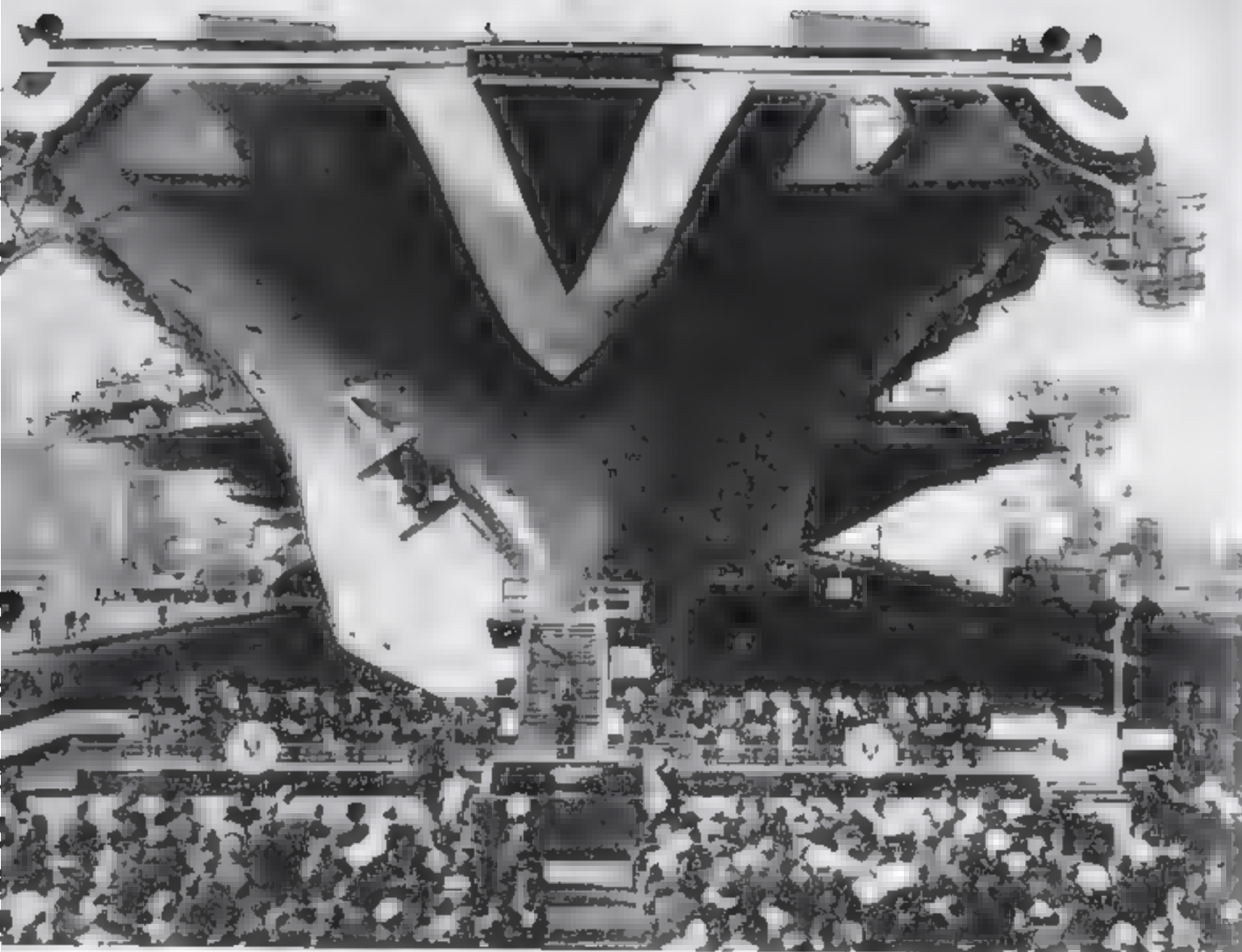
L'Aeronautica degli Stati Uniti ha effettuato presso la vicina base aerea Hill una serie di prove sul prototipo di un convoglio ferroviario destinato all'eventuale impiego come piattaforma di lancio mobile per il missile balistico intercontinentale « Minuteman ».

Il convoglio ferroviario speciale, che consta di 11 carri, è stato costruito dall'American Machine & Foundry Company presso lo stabilimento di materiale rotabile di Berwick (Pennsylvania). A bordo del convoglio, che dispone dei più moderni impianti elettronici per i collegamenti con qualsiasi parte del globo, prestano servizio 45 uomini del Comando aereo strategico (SAC), tra ufficiali, sottufficiali e soldati.

Secondo alcuni esperti americani la mobilità dei futuri missili di base sui treni dovrebbe rendere questo mezzo difensivo praticamente invulnerabile all'attacco avversario. Il treno lanciamissili consentirà inoltre di integrare ed accrescere i dispositivi fissi di lancio attualmente in costruzione in varie parti del territorio metropolitano.

Carri « Centurion » per la Svizzera.

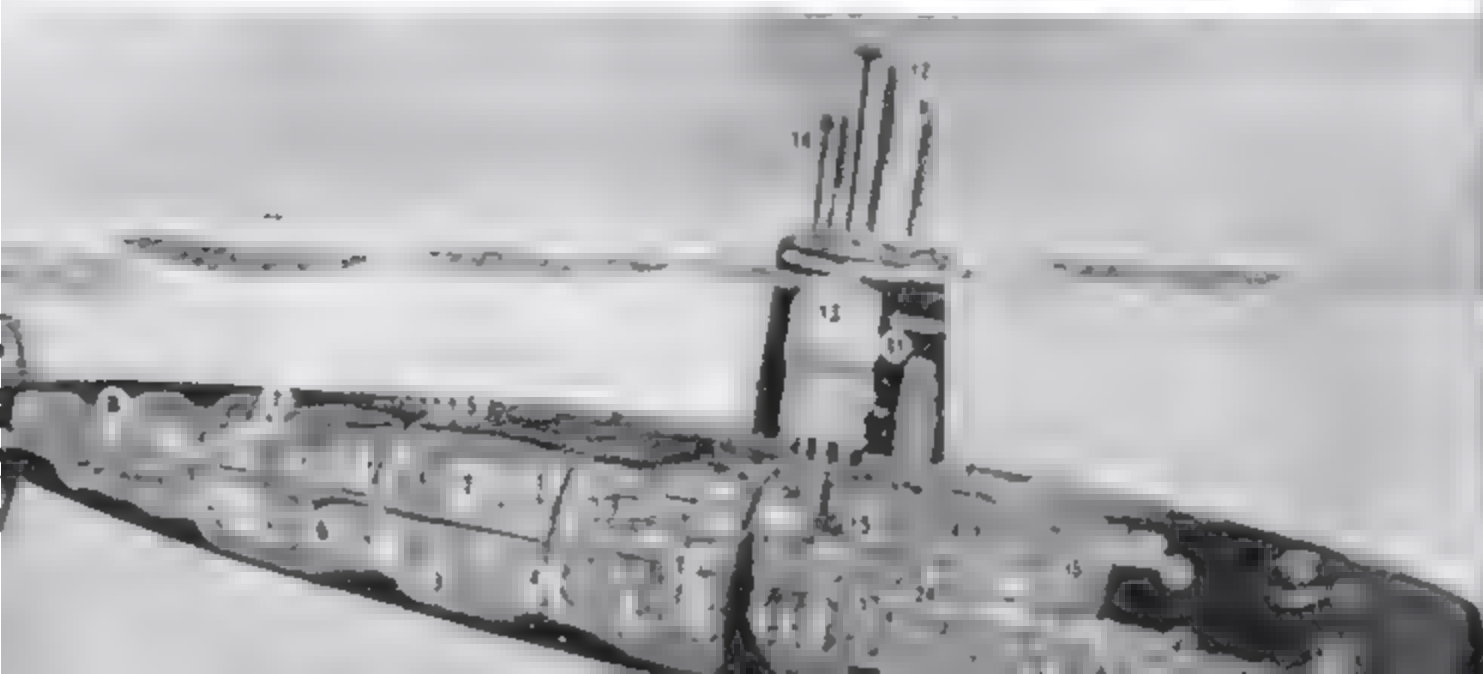
La Camera Bassa svizzera ha deciso di autorizzare il Governo a spendere sessantasei milioni di franchi svizzeri per l'acquisto dal Sud Africa di cento carri armati Centurion.



↑ La nuova portaerei americana, la « Constellation », della classe della « Forrestal », è stata varata l'8 ottobre scorso

↓ Il Dreadnought, primo sottomarino britannico a propulsione nucleare, visto in sezione
1. - reattori; 2. - cabina controllo del reattore; 3. - macchine ausiliarie; 4. - motore diesel; 6. - grande condensatore; 7. - grandi turbine; 8. - motori elettrici; 9. - timoni; 11. - ponte; 12. - periscopio; 13. - radar; 15. - camera di controllo; 16. - batterie elettriche; 17. - cuccette equipaggio; 18. - cuccette ufficiali; 21. - deposito siluri; 22. - tubi lanciasiluro.

Foto A. P.



Gas e armi batteriologiche americane.

Dopo aver sondato l'opinione pubblica, l'Esercito americano parla adesso apertamente di ricerche nel campo dei gas e delle armi batteriologiche e alcuni ufficiali superiori del Corpo chimico sostengono che dette armi sono più umanitarie degli esplosivi nucleari benché esista ancora una notevole repulsione all'idea che esse possano essere impiegate.

Fonti dell'Esercito hanno poi affermato che i sovietici sono in vantaggio sugli americani in questo campo specifico ed hanno calcolato che pochi razzi russi contenenti germi potrebbero mettere fuori combattimento un terzo della popolazione degli U.S.A.

Nello Stato dell'Utah sono state effettuate per parecchie settimane delle prove dimostrative alle quali hanno assistito gruppi di ufficiali superiori e funzionari governativi nonché alcuni corrispondenti di giornali: un certo numero di capre e di piccioni sono morti quando 12 proiettili contenenti gas nervini sono stati sparati contro le piazzole per mitragliatrici nei cui pressi si trovavano le cavie; questo gas, scoperto dai tedeschi durante l'ultima guerra, non è mai stato adoperato in combattimento; animali vengono usati per le ricerche di nuovi gas e del modo di renderli inoffensivi: conosciuti come « veleni psichici », alcuni di questi gas causano temporaneamente cecità, paralisi, convulsioni e confusione mentale che mettono fuori combattimento qualunque soldato.

Un nuovo sistema di armi, capaci di sparare salve di 45 razzi chimici alla normale gittata dell'artiglieria, è stato attuato e sviluppato dal comando dell'Esercito per conto del Corpo chimico; ciascun razzo è contenuto in un involucro di fibra di vetro che, in azione, diventa un tubo di lancio; l'ampia rosa esplosiva del proiettile sparge celermente ed efficacemente agenti chimici su una vasta area; il complesso che lancia i 45 razzi può essere trasportato da un elicottero o da un autocarro leggero.

Una conferenza internazionale sui mezzi di controllo delle armi chimiche, biologiche e radiologiche è stata suggerita dal sen. Humphrey, presidente del sottocomitato senatoriale per il disarmo.

In una premessa allo studio redatto per conto di questo sottocomitato, il senatore ha detto che finora tale programma è stato esaminato solo incidentalmente; nello studio si afferma poi che, tra l'altro, i presenti sistemi di controllo della produzione di armi del genere danno pochissimo affidamento.

(da « Daily Telegraph », 5 ottobre 1960)

Una squadra navale americana per l'Oceano Indiano.

L'ammiraglio Burke, capo di Stato Maggiore della Marina americana, ha annunciato che entro un anno verrà costituita una squadra navale destinata all'Oceano Indiano.

Ne farà parte un numero di navi piuttosto limitato: una portaerei, uno o due incrociatori ed alcuni cacciatorpediniere.

(da « Frankfurter Allgemeine Zeitung », 24 settembre 1960)

Il lancio del « Courier I-B » conclude felicemente la prima serie di esperimenti di telecomunicazioni globali con satelliti artificiali.

Il nuovo satellite artificiale « utilitario » « Courier I-B », realizzato dal Corpo del genio collegamenti dell'Esercito statunitense per iniziativa dell'Ente progetti ricerche speciali (ARPA), completa un giro della Terra ogni ora e 56 minuti, trasmettendo o ricevendo sino a 340.000 parole in cinque minuti, durante ogni passaggio al disopra delle due speciali stazioni ricetrasmittenti terrestri di Fort Monmouth (New Jersey) e Ponce (Portorico).

Con il lancio del « Courier I-B », secondo quanto è stato annunciato da fonte ufficiale, si conclude la prima serie di esperimenti per lo sviluppo di una rete globale di telecomunicazioni con satelliti artificiali, che ebbe inizio con il lancio del gigantesco « Score-Atlas » il 18 dicembre 1958.

Il nuovo satellite, che è stato immesso in orbita da un vettore del tipo « Thor-Able-Star » dell'Aeronautica statunitense, nel corso di un tentativo effettuato il 4 ottobre a Cape Canaveral (Florida), è una sfera di 227 chili e del diametro di 130 centimetri contenente 136 chili di apparecchi elettronici, appositamente costruiti dalla Philco Corporation di Philadelphia in collaborazione con il Laboratorio studi ed esperienze del genio di Fort Monmouth (New Jersey). L'apparato ricetrasmittente di bordo, operante su una frequenza UHF di circa 2000 megacicli al secondo ed un'ampiezza di banda di 50 chilocicli, dispone largamente di componenti miniaturizzati e di circuiti stampati. La frequenza, mai prima d'ora impiegata sui satelliti artificiali, è relativamente libera e, quindi, è quasi del tutto priva delle interferenze comuni ai valori più bassi. L'energia è fornita da 19.200 cellule solari disposte sull'intero involucro del satellite sia direttamente, sia indirettamente (durante il passaggio nel cono d'ombra della Terra) mediante accumulatori speciali a cadmio.

Dai primi dati forniti dall'ARPA, risulta che il satellite segue un'orbita il cui punto più lontano dalla Terra (o apogeo) si trova a circa 1.050 chilometri ed il punto più vicino (o perigeo) a 800 chilometri. Secondo calcoli attendibili, le apparecchiature elettroniche del « Courier I-B » funzioneranno per un anno, mentre il satellite resterà in orbita per diversi anni.

Nuovo aggressivo chimico americano.

Un tecnico delle Forze armate americane ha annunciato la realizzazione d'un prodotto chimico in grado di ridurre temporaneamente, se utilizzato in combattimento, le facoltà intellettive e d'azione dell'avversario.

Si tratta d'un prodotto che si presenta aereiforme, che provoca, per la durata di varie ore, fenomeni d'allucinazione e di disorientamento.

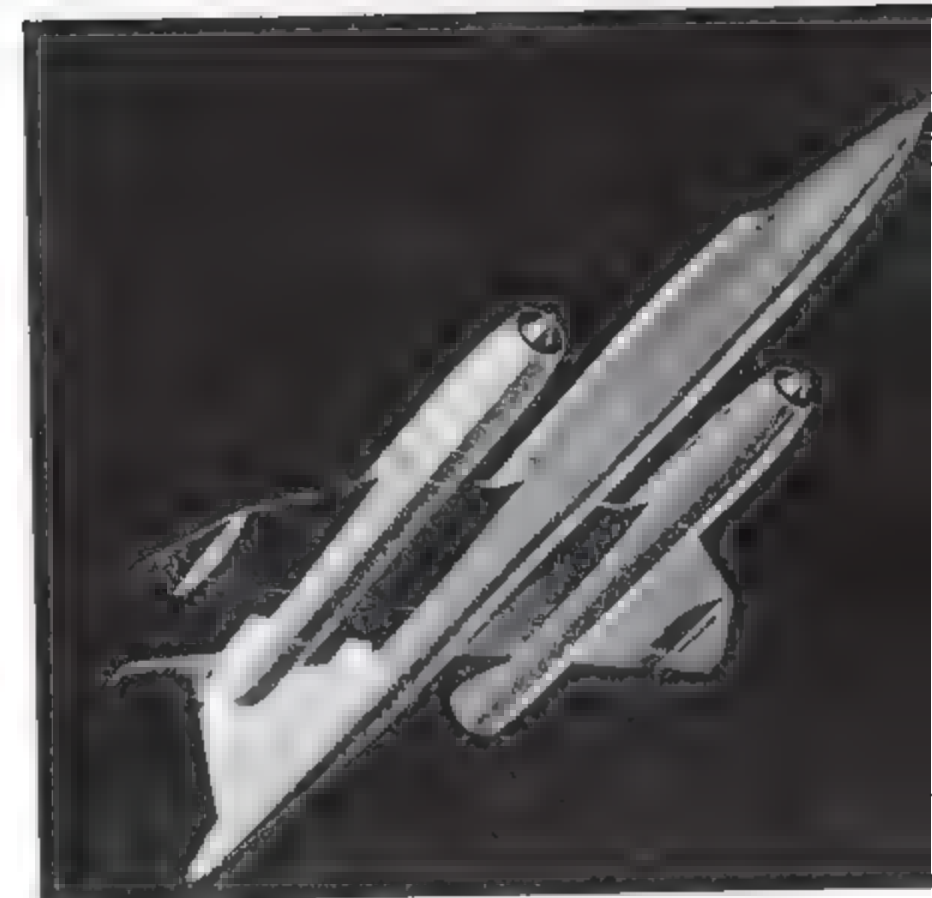
La produzione di tale gas, d'effetti non letali, sarebbe poco costosa.

(da « Le Monde », 10 ottobre 1960)

Il Bristol T.188, costruito in acciaio inossidabile saldato, aprirà la via alle ricerche relative a velocità superiori ai 2.400 km/ora. Si ritiene che sarà pronto per il volo entro il corrente anno.

Questo apparecchio è un monoplano monoposto ad ala media, azionato da due turboreattori dotati di un post bruciatore per aumentarne la spinta.

La fusoliera del Bristol T.188 è sottile e con sezione trasversale ovale. La larghezza massima è di m. 1,14 e l'altezza massima di m. 1,52. L'apparecchio ha un'apertura alare di m. 10,66; il carrello d'atterraggio, che è di disegno ortodosso, i serbatoi del carburante ed altre attrezzature sono sistemati nella fusoliera. I due motori sono montati sull'ala in apposite gondole. Il Bristol T.188 è stato progettato per il volo convenzionale e per le normali piste di decollo e atterraggio.



Iniziata la produzione dell'autovettura elettrica « Henny Kilowatt ».

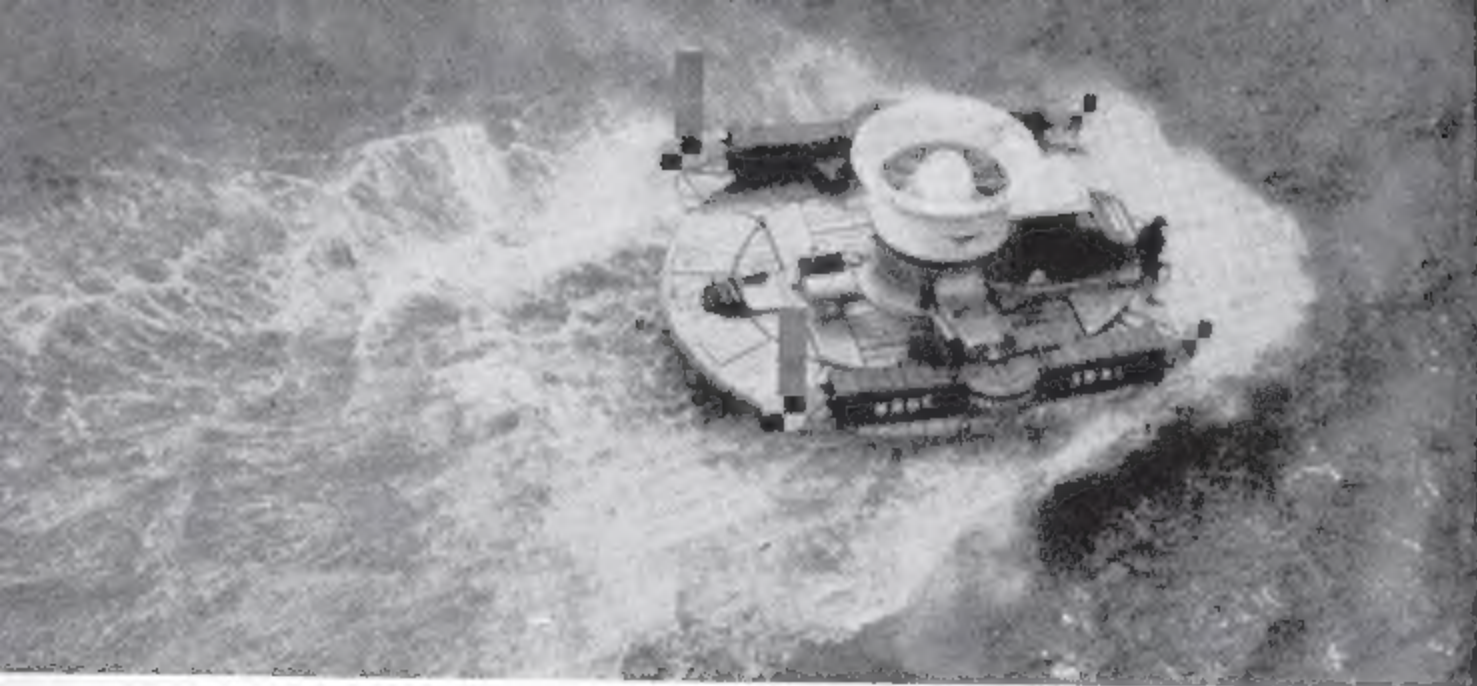
Una nuova automobile elettrica, alimentata da batterie che possono essere ricaricate mediante l'allacciamento ad una presa di corrente alternata, viene attualmente prodotta negli Stati Uniti su scala ridotta.

Il suo costo di esercizio viene calcolato in circa un centesimo di dollari al miglio (ossia circa 4 lire/km.). Le batterie durano circa due anni e possono essere sostituite con una spesa di circa 200 dollari (circa 124.000 lire).

L'autovettura, denominata « Henny Kilowatt », viene costruita dalla sezione motori Henny della Eureka Williams Corporation. La sua velocità massima è di 25 chilometri orari e la sua autonomia di 60 chilometri.

La potenza è fornita da un motore da 7 cavalli alimentato da 36 batterie equamente ripartite tra il vano anteriore ed il baule. Una batteria a pila da 12 volt, collocata anteriormente, alimenta le luci, la tromba elettrica e i tergicristalli.

Il costo attuale dell'automezzo è di 3.500 dollari (2.173.000 lire).



Quattro tipi di Hovercraft verranno costruiti in Gran Bretagna secondo un programma decennale recentemente approvato. Tale programma, che è inteso come l'inizio di un programma più vasto, comporterà una spesa di 10 milioni di sterline (circa 17 miliardi e mezzo di lire).

Questi veicoli, basati sul prototipo Saunders-Roe SR.N1, che fece la sua prima apparizione in pubblico nel giugno del 1959, peseranno fra le 40 e le 100 tonnellate; sono destinati ad aprire al traffico le aree nelle quali non è economicamente possibile l'esercizio di servizi di trasporto coi mezzi convenzionali.

I quattro tipi da costruirsi sono i seguenti:

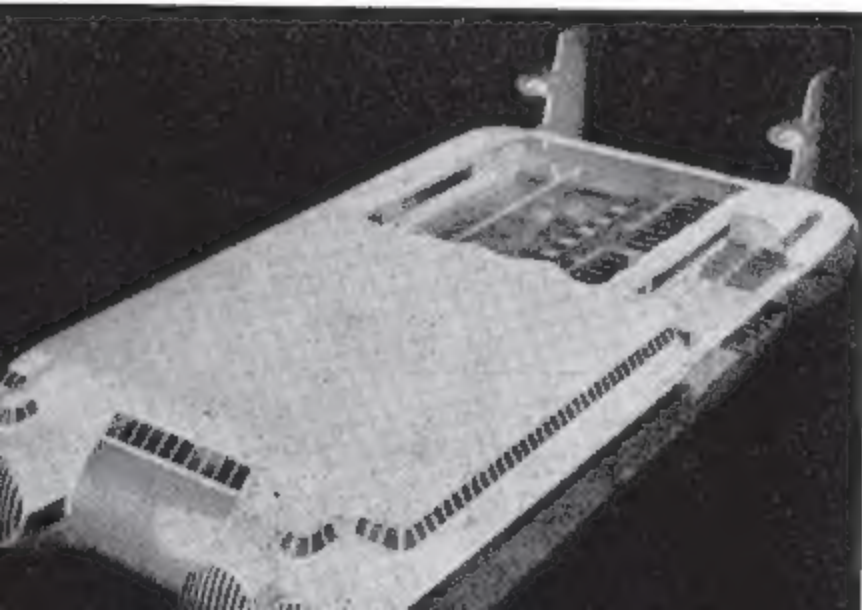
Flying Lorry (Autocarro volante) destinato ai trasporti su terreno cespuglioso, sulla tundra o attraverso il deserto;

Snow Freighter (veicolo per il trasporto di merci sulla neve) con appositi alloggiamenti per l'equipaggio;

Tramp Hovercraft (Hovercraft da piccolo cabotaggio) destinato ai servizi lungo le coste prive di porti;

River Rider (Veicolo fluviale) per i servizi lungo i fiumi gelati o rapidi.

I modelli futuri potranno comprendere un tipo da 400 tonnellate.



Già sono state ricevute più di 150 richieste di informazioni da parte di ditte private o da governi stranieri, in maggior parte dai paesi del Commonwealth.

Il prototipo SR.N1, da 435 h.p., viaggia a circa 330 millimetri dal livello del suolo o dell'acqua e può raggiungere la velocità di 95 km. orari.

Il cuscino d'aria è generato

da un ventilatore montato nel tubo centrale del veicolo e rimane costretto entro la cortina d'aria che fluisce dal bordo del veicolo stesso fino a terra, o fino all'acqua. Il cuscino procede con il veicolo e qualunque perdita è subito compensata dalla cortina d'aria.

L'altezza alla quale si muove il veicolo è sufficiente per superare sia le onde brevi che quelle lunghe e grandi, nonché le piccole irregolarità del suolo.

Caratteristica importante del Hovercraft è il fatto che esso non richiede importanti installazioni portuali e che, per quanto riguarda i percorsi sul terreno, non richiede l'approntamento di strade o piste molto costose, sia per quanto riguarda la preparazione che la manutenzione. Si ritiene che questo veicolo possa trasportare considerevoli carichi paganti più economicamente degli aerei. Inoltre, può esser costruito in qualsiasi grandezza. Esso offre, quindi, un immenso potenziale di sviluppo.

Basi missilistiche sovietiche.

La rivista ufficiale delle FF. AA. della Germania Occidentale « Bundeswehr » pubblica che l'Unione Sovietica dispone di 10 basi permanenti dalle quali possono essere lanciati missili intercontinentali, aventi una gittata di 5000 miglia, contro il territorio degli Stati Uniti.

Altre 30 basi permanenti per il lancio di missili aventi una gittata di 1500 miglia sono destinate a battere gli obiettivi situati in Gran Bretagna, Europa Occidentale, Nord Africa, Medio Oriente, Alaska, Giappone, Okinawa, Formosa e Cina comunista. I missili destinati a battere gli obiettivi cinesi si trovano a Magnitogorsk, immediatamente ad oriente degli Urali, nella valle dell'Amur e nella penisola di Kamchatka.

(da « United Press », 29 settembre 1959)

Un bulldozer gigante alla « Expomat 60 » a Bourget. Ne esistono solo 25 esemplari in tutto il mondo, costruiti a Benton nel Michigan U.S.A. Le sue ruote hanno un diametro di 2 metri.





Foto A. P.

Bombardieri « Vulcan V » alla Mostra aerea di Farnborough dello scorso mese di settembre.

Battuto da un « Phantom II » un primato mondiale di velocità aerea.

La Marina statunitense sta preparando la documentazione per il riconoscimento del nuovo primato mondiale di velocità per aviogetti sui 100 km., stabilito nel cielo della California, il 25 settembre, dal capitano di fregata John F. Davis, dell'Aviazione navale, a bordo di un velivolo McDonnell F4H-1 « Phantom II », ad una media di 2.237 chilometri orari.

Il nuovo limite, ottenuto ad una quota di 13.700 metri al disopra del deserto di Mojave, supera il primato ufficiale precedente che era stato stabilito dal generale di brigata aerea Joseph Moore, l'11 dicembre 1959, con un aviogetto da caccia Republic F-105 « Thunderchief », ad una media di 1.954 chilometri orari, nonché il primato rivendicato dall'URSS con una media di 2.090 chilometri orari e stabilito il 28 giugno di quest'anno, che non è, però, stato omologato sinora ufficialmente dalla Fédération Aéronautique Internationale.

Il velivolo impiegato per il nuovo primato è un caccia biposto, azionato da due turbine a getto con una spinta complessiva di oltre 14.500 chili. Il « Phantom » è il più veloce caccia in dotazione alla Marina americana ed è dotato della maggiore autonomia e tangenza pratica tra quelli in servizio.

Un'esercitazione di paracadutisti britannici ha avuto luogo a Farnborough durante la Mostra aerea. L'aereo impiegato è un « Handley Page Herald ».

Foto A. P.



La tuta di lavoro lunare che la Republic Aviation Corp di Formingale sta facendo costruire per offrire all'astronauta la massima possibilità di movimenti per lavorare e riposarsi. L'uomo regge nelle mani una zappa ed una pala, sulla schiena ha un serbatoio di ossigeno, alla base della tuta un tripode che egli abbassa quando vuole riposarsi.



Nuovo tipo di siluro.

Il comando della Marina americana ha rivelato una scoperta importante fatta nel campo delle armi antisommergibili con la realizzazione di un siluro capace d'inseguire e distruggere un sommergibile nucleare.

Il progetto relativo prevede l'impiego di onde sonore che gli farebbero raggiungere il bersaglio ad una velocità e ad una profondità sconosciute agli attuali siluri.

VARIE

XIII CONVEGNO DEI SOCI CINQUANTENNALI DEL TOURING CLUB ITALIANO

Nella ricorrenza dell'anniversario di fondazione del Touring Club Italiano, che sorse nell'autunno del 1894, i soci più anziani usano riunirsi per rievocare l'atmosfera di fede e di entusiasmo dei loro anni giovanili, allorché appunto si iscrissero al Sodalizio e partecipavano alle sue manifestazioni di turismo.

Quest'anno il Convegno, giunto ormai alla sua tredicesima edizione, si svolgerà il 16 ottobre e ad esso sono stati invitati non soltanto i 678 soci cinquantennali (cioè iscritti nel 1910) ma anche i 4400 ultracinquantennali, vale a dire i soci più anziani, i pionieri che gettarono le basi della grande associazione turistica e per tanta parte contribuirono al sorgere e allo sviluppo del turismo in Italia.

A causa della distanza da Milano, di impegni e, purtroppo, dell'età avanzata, non tutti i 5078 soci cinquantennali e ultracinquantennali saranno presenti al cordiale raduno, ma sulla base dell'esperienza degli anni passati si può esser certi che interverranno al convegno alcune centinaia di veterani del Touring.

Tra essi, particolarmente festeggiato sarà il sig. Giuseppe Millanta, di Grosseto, che vanterà la maggiore anzianità sociale, poichè si iscrisse proprio nell'anno di fondazione del Touring Club Ciclistico Italiano (come, nei primi anni, si denominò il Sodalizio). Alla tavola d'onore al socio Millanta spetterà quindi la destra del Presidente, prof. ing. Cesare Chiodi (egli stesso socio da 56 anni), nella colazione che riunirà gli intervenuti dopo la visita ai principali reparti e uffici, tra i quali: il laboratorio cartografico, cui va il merito di carte geografiche diffuse e ammirate nel mondo intero, i grandi uffici dello schedario e degli indirizzi, il magazzino economale e il reparto spedizioni.

Al termine della colazione, com'è abitudine, il Presidente Chiodi illustrerà l'opera del Touring in questi ultimi mesi e il programma per il 1961. Il 1960 è stato un anno molto fecondo di iniziative: basti ricordare la Crociera commemorativa della Spedizione dei Mille, riuscitissima manifestazione che condusse svariate centinaia di soci in pellegrinaggio da Genova a Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo, Messina, Reggio, le località delle battaglie combattutesi nel Napoletano e Napoli stessa, per concludersi con l'omaggio reso alla tomba di Garibaldi a Caprera. Tra breve saranno pronte le pubblicazioni del 1961 e cioè *L'Italia Storica*, 5° volume della collana « Conosci l'Italia », riccamente illustrato da fotografie in nero e a colori e da oltre un centinaio di cartine che formano un vero atlantino storico; i fogli 3-6, 9-12/14 e 16-17

della nuova serie della *Carta Automobilistica d'Italia* al 200.000 e il Bollettino « *Il Touring* » d'informazioni ai soci, che raddoppierà la frequenza e uscirà in più elegante veste grafica, a colori; infine, la attesissima nuova edizione dell'*Annuario Generale dei Comuni e delle Frazioni d'Italia*, offerto ai soci quale dono semigratuito.

DISCORSO DEL PRESIDENTE CHIODI AL XIII CONVEGNO DEI SOCI CINQUANTENNALI DEL TOURING CLUB ITALIANO

Al termine del convegno dei soci cinquantennali e ultracinquantennali del Touring Club Italiano — al quale sono intervenute centinaia di anziani soci, provenienti da ogni parte d'Italia, per commemorare il 66° anniversario di fondazione del Sodalizio — il Presidente del T.C.I., prof. ing. Cesare Chiodi, si è rivolto al « senato del Touring » per il tradizionale discorso.

Il prof. Chiodi, dopo aver salutato le autorità e i soci presenti e assenti, ha tracciato un quadro delle attività e dei programmi del Sodalizio.

Oltre le consuete e ben note attività editoriali nel campo delle guide, della cartografia, delle riviste specializzate, è sempre più intensa la partecipazione del Touring alle attività di carattere pubblico, nazionali e internazionali. In particolare nell'anno in corso, dopo la istituzione del Ministero del Turismo, il Touring ha seguito i primi passi del nuovo Ministero e in particolare ha espresso il suo parere sui criteri che avrebbero dovuto informare i provvedimenti legislativi che, in forza della legge delega, il Ministero ha emanato sul riordinamento degli enti ufficiali del turismo (Consiglio centrale del turismo, ENIT, Enti provinciali per il turismo, Aziende autonome di cura, soggiorno e turismo).

Il Touring ha poi espresso tanto ai Parlamentari quanto agli organi ministeriali il suo punto di vista sia sulla nuova legge che riguarda l'organizzazione alberghiera, sia sul regolamento per l'applicazione della legge sulla disciplina dei complessi ricettivi complementari a carattere turistico-sociale, che sarà prossimamente emanato.

Ma in un'Europa che tenta faticosamente la sua unificazione, il Touring ritiene ormai che la sua attività non possa limitarsi al solo campo nazionale e che, anche sotto il profilo della reciprocità degli scambi, si debbano aprire orizzonti più vasti alle vedute turistiche. Appunto perciò il Sodalizio coltiva particolarmente i rapporti con le organizzazioni mondiali: l'A.I.T. e l'O.T.A., prosegue nella pubblicazione della Carta d'Europa al 500.000, ufficialmente adottata dall'A.I.T., e sta per iniziare una collana di guide dei Paesi esteri che serviranno alle sempre più numerose schiere di turisti italiani che si recano oltre alpe e oltre i mari e che attendono una guida nella quale il mondo sia visto con mentalità e con occhio italiani.

Infine il Presidente ha annunciato la imminente pubblicazione dell'edizione 1961 dell'*Annuario Generale del T.C.I.* che costituisce il più completo repertorio di informazioni su tutti gli 8000 Comuni italiani e le loro frazioni.

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA.

Ottobre 1960.

Africanis: Le azioni navali dal 1° aprile 1941 all'8 settembre 1943; *G. Bernardi*: Sessant'anni di discussioni sul disarmo; *G. Giorgerini*: Il futuro del problema missilistico britannico; *E. Vollono*: La scuola negli Stati Uniti; *M. Pacelli*: Il controllo dell'atmosfera interna sui sommergibili a propulsione nucleare; *T. Gropallo*: L'International Atomic Agency e l'esercizio della nave nucleare; *G. Montefinale*: Nuove vie portentose dell'elettronica, i Maser ed i Laser.

RIVISTA AERONAUTICA.

Settembre 1960.

C. Rougeron: La protection des bases d'engins balistiques; *G. Boffa*: Il rendimento dei motori a combustione interna può essere aumentato; *T. Lomonaco*: Olimpiadi: Muscoli e nervi in azione, preferenza di alcuni sports per gli aviatori; *S. Zavatti*: I nove fogli della carta aeronautica del mondo al 1.000.000; *F. Timpane*: I meteoriti.

RIVISTA L'UNIVERSO.

Luglio-Agosto 1960.

C. Lippi-Boncambi: Lineamenti geomorfologici dell'Appennino centro-meridionale; *S. Zavatti*: Strana fauna antartica; *E. Basevi*: La scuola di arte drammatica nella Cina libera; *A. Cicchitti-Suriani*: I Mussulmani in Europa; *F. Gori*: Note di viaggio in Liberia, il paese « dell'uomo saggio »; *H. Wright*: Itinerari del Marocco; *E. Fiore*, *A. Sciacchitano*: I venti ionosferici; *E. Bona*: Lungo le coste dalmate, diario di bordo; *R. Raniero*: Le Olimpiadi della neve a Squaw Valley; *G. Marcuzzi*: Caracas e i suoi dintorni; *U. Garrone*: L'erosione del suolo degli U.S.A.; *A. M. Radmilli*: La preistoria della Toscana e dell'Umbria.

OPERE INTRODOTTE

NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO

- CALZA BINI A.*: *Il Teatro di Marcello*. — Roma, C.S.S.A.
VINACCIA G.: *Le strutture laminari in cemento armato*. — Genova, Vitali e Ghianda.
MASANI A.: *L'Uomo nello spazio*. — Firenze, Parenti.
BLANCHI G.: *L'energia nucleare in pace e in guerra*. — Roma, Edizioni Italiane.
AMICO-ROXAS P. E.: *Il problema dello spazio e la concezione del mondo*. — Roma, Libreria Editrice Universitaria d'Isa.
PFEFFER R.: *Dynamics of climate*. — London, Pergamon Press.
SYKES J. B.: *The other side of the moon*. — London, Pergamon Press.
GLAZIER E.: *Avionics research: Satellites and problems of long range detection and tracking*. — London, Pergamon Press.
NIELSEN J.: *Missile aerodynamics*. — London, Graw-Hill.
PENNER S. S.: *The chemistry of propellants*. — London, Pergamon Press.
DRAPER C.: *Inertial guidance*. — London, Pergamon Press.
HEYM S.: *L'age cosmique*. — Paris, Les Éditions Français Réunis.
BESSON P.: *Les effets incendiaires de l'arme nucléaire*. — Paris, Berger.
AUTORE VARI: *Le cosmos*. — Paris.
HELVEY T. C.: *Moon base technical and psychological aspects*. — New York, Rider.
WIECH R.: *Fundamentals of rocket propulsion*. — New York, Chapman.
PARETTI V.: *Struttura e prospettive dell'economia energetica italiana*. — Torino, Boringhieri.
PAGANI G.: *Linee elettriche aeree di bassa e media tensione*. — Milano, Delfino.
DE GREGORIO C.: *Meccanica della locomozione*. — Palermo, Denaro.
KAROL R. H.: *Soils and soil engineering*. — New Jersey, Prentice-Hall.
CLAUSER F.: *Symposium of plasma dynamics*. — London, Pergamon Press.
KIRCHMAYR M.: *La tecnica del disegno*. Voll. 1° e 2°. — Torino, Petrini.